

Cossiga: solo rabbia per queste menzogne

di FRANCESCO COSSIGA

Caro Direttore, da varie parti mi sono stati chiesti chiarimenti in relazione ad ipotesi contenute in certe carte rinvenute dall'autorità giudiziaria e che a me fanno riferimento in relazione al caso Ustica.

Trovo non poca difficoltà ad accedere alla richiesta, avendo in realtà pochissimo, non da dire, ma da ripetere: Come destinatario di questo mio scritto ho ritenuto di scegliere il suo giornale per la presenza organica che sempre ha avuto in relazione al problema di cui si tratta. Spero che altri non si adontino.

Non appena lessi sulla stampa quotidiana del ritrovamento di appunti, carte, fogli, non so bene cosa, fortunatamente acquisiti dall'autorità giudiziaria ed appresi che in uno studio, ipotesi o chissà cos'altro sembra che mi si imputasse — quale presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca in cui si verificò la tragica sciagura di Ustica — di aver non ho ben capito se imposto il segreto o comunque coperto una battaglia aerea nei cieli del Mediterraneo tra forze Nato e se ho ben inteso acci libici, mi sono immediatamente posto a disposizione dell'autorità giudiziaria innanzi a cui tempo fa già avevo reso testimonianza.

Ciò che sembra mi venga attribuito provoca la mia rabbia di cittadino e di servitore dello Stato. E solleverebbe anche la mia ilarità se spazio potesse ad essa darsi in una storia così carica di delusioni, di dolori, di oscurità non ancora disciolte, di dubbi non ancora accertati, di lutti, di dolori. Per quanto mi riguarda, nulla so oltre quanto ho già detto pubblicamente ed in ogni sede. Non sono depositario di segreti. Se lo fossi stato da tempo ne avrei fatto parte alla magistratura ed alla pubblica opinione.

Nei due mesi — ripeto due mesi — in cui io, a decorrere dalla data della sciagura, rimasi ancora presidente del Consiglio dei ministri, neanche l'inchiesta amministrativa era ancora conclusa. Non mi è stato chiesto da alcuno, né ho io di mia iniziativa deciso di tenere segreto alcunché. Del tragico caso di Ustica mi occupai da presidente della Repubblica su richiesta di un gruppo

di senatori, intervenendo energicamente e con successo perché si procedesse all'integrale recupero del relitto, per dare nuovo vigore alle indagini.

Ho più volte incontrato il comitato dei congiunti delle vittime guidato dalla coraggiosa Daria Bonfietti e sempre pubblicamente ho invocato chiarezza, verità, collaborazione incondizionata da parte di tutti gli organi dello Stato: ed in questo senso sempre mi sono adoperato. In uno di questi incontri in cui si prospettò l'ipotesi dell'abbattimento del DC9 ad opera di un missile lanciato in uno scontro aereo, ritenendo impossibile che ciò fosse potuto avvenire senza che autorità militari o di intelligence lo fossero venute a sapere, in un... scoppio di rabbia dissi, per il caso che il

fatto fosse accertato, allora sono stato fregato, nulla essendomi stato detto in proposito nei due mesi in cui io ero presidente del Consiglio né dopo.

Di altro, so solo quello che tutti sanno.

Questa mia dichiarazione non è una difesa: perché non ho niente da cui difendermi. Ad essa mi vedo costretto dal dovere che mi deriva dall'aver ricoperto uffici di Stato anche di fronte ad assurdità quale è quella che un presidente del Consiglio avrebbe nientemeno che concorso a tenere segreta una battaglia aerea, avvenuta nei cieli del Mediterraneo ed inoltre che ne sarebbe stato capace: e ciò a prescindere dal carattere mostruoso e ripugnante dell'atto a cospetto di tante vittime e di tanto dolore.

Ciò che mi chiedo, da cittadino, è a che cosa mai servano questi fogli svizzanti, non certo a far chiarezza e ad aiutare la Giustizia.

Con cordiali saluti.

11 GEN. 1986

CORRIERE DELLA SERA

Ustica: Priore interroga Cossiga

ROMA — Francesco Cossiga è stato interrogato ieri nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria sul disastro di Ustica. L'ex presidente della Repubblica è stato sentito, come testimone, dal giudice istruttore Rosario Priore e dal pm Giovanni Salvi. L'audizione di Cossiga, che nei giorni scorsi aveva chiesto di essere ascoltato dopo che si era diffusa la notizia delle carte sequestrate al generale in pensione Demetrio Cogliandro, è durata quasi due ore. Nessuna indiscrezione è trapelata sull'incontro, avvenuto all'improvviso, tanto che giudice e pm hanno dovuto sospendere l'audizione di altri testimoni. Già giovedì, però, Cossiga aveva negato d'aver coperto i silenzi su Ustica per evitare una crisi internazionale.

In una lettera indirizzata al direttore del «Corriere della Sera» l'ex capo dello Stato aveva fatto alcune considerazioni sulla vicenda ricordando: «Nei due mesi in cui io, a decorrere dalla data della sciagura, rimasi ancora presidente del Consiglio dei ministri, neanche l'inchiesta amministrativa era conclusa. Non mi è stato mai chiesto da alcuno, né ho io di mia iniziativa deciso di tenere segreto alcunché».

Accessibili solo documenti «minori»

Ustica, la Agnelli vuole spiegazioni dalla Nato

*Negati dal segretario Solana i codici per leggere le registrazioni radar
Si avvalora la pista «internazionale»*

ROMA — Forse la decisione della Nato di negare ai giudici italiani i codici per la lettura completa delle registrazioni dei radar militari servirà a far guadagnare ancora un po' di tempo e di respiro ai responsabili della strage di Ustica. Ma non ci sono dubbi sul fatto che il «no» ufficiale espresso dal segretario generale dell'Alleanza, Xavier Solana, si stia già profilando come il più clamoroso tra i tanti autogol di questa bruttissima storia con 81 vittime. È infatti un «no» che dopo sedici anni conferma l'esistenza d'un pasticcio internazionale dietro la fine del DC9. È un «no» che conferma l'esistenza di un segreto militare, alla faccia di capi di governo, ministri e generali italiani che fin qui hanno giurato il contrario. È infine un «no» che rende squilibrato e insieme paradossale il processo: dove giudice e parti civili non sanno quello che a questo punto resta di esclusiva conoscenza degli imputati (gli ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica militare).

Daria Bonfetti, presidente dell'Associazione dei familiari delle 81 vittime della strage e parlamentare progressista, ha scritto al presidente del Consiglio e al ministro di Grazia e Giustizia per chiedere che il governo faccia tutto quanto è nelle sue possibilità per modificare la decisione della Nato, un «affronto» al Paese. E il ministro degli Esteri, Susanna Agnelli, ha fatto sapere che chiederà personalmente conto a Xavier Solana dei motivi del rifiuto dell'Alleanza. Sembra comunque difficilissimo se non impossibile che la Nato cambi atteggiamento. Anche perché il «no» segue anni di risposte parziali o negative alle decine di richieste inoltrate dal giudice istruttore Rosario Priore alle autorità di Stati Uniti e Francia. Solo di alcuni documenti «minori», e qui al danno si aggiunge la beffa, la Nato potrebbe consentire la visione al solo Priore con una procedura detta «in camera». Guardare ma senza poter utilizzare: roba da voyeur di tribunale, è stato il commento del giudice istruttore Carlo Mastelloni.

E intanto monta durissima la polemica a livello politico sulla decisione presa dalla Nato. Il presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, Massimo Brutti, esterna la propria «delusione». Il presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino, parla di scelta «grave quanto miope». Il leghista Roberto Maroni chiede a Dini di «compiere tutti i passi necessari per far uscire l'Italia dalla Nato». Alfio Nicotra di Rifondazione sostiene che è proprio la Nato «il vero muro di gomma». E contro la decisione dell'Alleanza si scagliano il senatore Gualtieri e uno dei legali di parte civile, Galasso. Comunque, il giudice Priore non è affatto intenzionato ad arrendersi: ha già richiesto una proroga dei tempi dell'inchiesta, che scadono alla fine di giugno.

Andrea Purgatori

Silenzio anche dagli Stati Uniti

Ustica, Chirac tace

Appello a Scalfaro

*Le reticenze dalla Francia e le bugie
Il papà di una vittima al capo dello Stato:
«Chieda agli Usa di far cadere il segreto»*

ROMA — Che il presidente Jacques Chirac rifiuti di parlare della strage di Ustica non è una novità. Da oltre un anno e mezzo, le autorità francesi fanno lo stesso: oppongono un ostinato silenzio a tutte le rogatorie internazionali avanzate dalla magistratura italiana nell'ambito dell'inchiesta per la strage di Ustica. Non fosse per le parziali, ambigue risposte inviate in passato al giudice istruttore Rosario Priore e non fosse per il totale mutismo delle autorità libiche (esternazioni di Gheddafi a parte) nessun dubbio che a Parigi spetterebbe il primato della reticenza sull'argomento. Insieme a quello per la quantità maggiore di inesattezze (o bugie) ufficiali. A cominciare dalla più grossa, che riguarda la base aerea di Solenzara in Corsica. Secondo la versione fornita dal ministero della Difesa francese, infatti, la sera del 27 giugno 1980 l'attività militare a Solenzara terminò alle ore 17. Mentre agli atti dell'inchiesta, da registrazioni radar delle basi italiane (Poggio Ballone, soprattutto), registrazioni di conversazioni fra centri del controllo del traffico aereo e testimonianze di turisti che alloggiavano in alberghi confinanti con l'aeroporto militare, risulta che i caccia decollarono e atterrarono a Solenzara fino a notte inoltrata.

Il silenzio francese non si limita comunque solo a questo. Un'ora dopo la strage, dall'aeroporto di Ajaccio (sempre in Corsica) decollò diretto a Tripoli un aereo ufficialmente registrato a nome della Air Ambulance, società di copertura dei servizi segreti libici. Chi avesse a bordo e quale fosse la sua missione è da sedici anni un mistero irrisolto. Alle richieste di ulteriori elementi, avanzate dalla nostra magistratura, le autorità francesi non hanno mai risposto. E ancora. Nessuna risposta è stata data alle richieste di notizie sul trasferimento via cargo aereo di materiale nucleare in Irak (per l'impianto di Osirak, poi bombardato dagli israeliani), che era forse in programma per la sera della strage di Ustica e avrebbe dunque viaggiato alla stessa ora e lungo la stessa aerovia seguita anche dal DC9 Itavia. Esattamente come nessuna risposta è stata fornita ai quesiti posti dal giudice Priore sul soggiorno in una base radar francese e sulle amicizie locali del maresciallo Alberto Dettori, che era in servizio a Poggio Ballone la sera della strage e fu trovato

ro nel 1987, alla periferia di Grosseto.

Come risulta dall'inchiesta e nonostante i silenzi, il 1980 fu per la Francia un anno di intensi coinvolgimenti politici e militari nel Mediterraneo. Spesso con clamorosi sconfinamenti nell'illegalità internazionale, come testimoniano due azioni per cui esistono certezze giudiziarie e d'intelligence sufficienti ad attribuirne la paternità alle squadre speciali dei servizi segreti francesi: il sabotaggio con tritolo dei ripetitori dell'isola d'Elba (italiana) che rilanciavano le trasmissioni di Radio Corsica Libera; l'affondamento in bacino di carenaggio a La Spezia (porto italiano) di una nave da guerra libica in manutenzione. Anche in que-

sto caso, nessuna novità: qualche anno più tardi, alle Tremittì, un'altra squadra dei servizi segreti francesi fece saltare un ripetitore. Uno dei sabotatori ci rimise la pelle, un altro fu arrestato, condannato e spedito agli arresti domiciliari vicino Aosta. Dove, col metodo Al Moique, riuscì a svanire. Ma in quel caso, è certo, all'Eliseo nessuno si irritò.

Intanto, proprio mentre è in corso la visita negli Stati Uniti del presidente della Repubblica, Roberto Superchi, padre di una bimba di 11 anni che morì sul DC9 dell'Itavia, chiede che Scalfaro prenda perché le autorità Usa tolgano il segreto militare sui traccati radar registrati nella zona al momento dell'incidente: «Spero — dice — che Scalfaro si ricordi di Ustica e non ne parli soltanto in occasione degli anniversari della strage».

Nessuna garanzia di superare il rifiuto del nullaosta militare ma a Bruxelles qualcosa si muove

Ustica, spiraglio dalla Nato

Il segretario Solana disposto a rivedere la richiesta di documenti del governo

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La Nato, almeno nella sua struttura di vertice politico e cioè nella persona del segretario generale Javier Solana, è disposta a riesaminare la richiesta del governo italiano di acquisire una serie di documenti che potrebbero spazzare via sedici anni di bugie e segreti sulla strage di Ustica. La nuova apertura, non più di uno spiraglio, è subordinata a un paio di fattori. Primo: la delimitazione del campo d'indagine, in modo da ridurre entro margini accettabili la diffusione di materiale che riguarda il sistema difensivo dell'Alleanza. Secondo: la concessione di una autorizzazione della struttura militare alleata all'uso processuale (cioè, alla pubblicizzazione) di questo materiale. L'ipotesi di lavoro è quella di un incontro tra il giudice Rosario Priore, i suoi periti e gli esperti dell'ufficio giuridico della Nato per rivedere numero e contenuto delle richieste. Ap-

prezzabile sforzo di mediazione da parte di Solana, che nulla garantisce rispetto a un nuovo, scontato rifiuto del nullaosta militare. Tenuto poi conto che due Paesi probabilmente coinvolti nello scenario della strage (Stati Uniti e Francia) sono tra i membri più influenti dell'Alleanza, ecco che lo spiraglio si riduce pericolosamente.

Livello d'allerta Alpha, segna il cartello rosso all'ingresso del quartier generale dell'Alleanza tra i prati di Evere. Il più basso dallo sgretolamento del blocco sovietico, dalla minaccia per cui la Nato è nata ed è cresciuta. Alpha, Beta, Charlie, Delta. Delta, la guerra. Charlie, l'emergenza appena un passo prima della guerra: lo stato di massima allerta che la notte di Ustica fu raggiunto in almeno due basi sul territorio italiano. Lo raccontano carte, conversazioni registrate, nastri radar sequestrati dal giudice la cui decifrazione è però ancora parziale, ufficiosa. Per questo il nostro

governo ha chiesto l'acquisizione di 74 documenti, soprattutto codici di lettura. Per questo il presidente del Consiglio Lamberto Dini ha indirizzato tre lettere al Segretario generale Javier Solana ma per tre volte si è sentito rispondere: spiacenti, niente da fare. E per questo sono arrivati qui a Bruxelles il presidente della commissione Esteri del Senato, Giacomo Migone, e la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle 81 vittime di Ustica. Per capire in che modo è possibile forzare la cassaforte dei segreti che impediscono di ricostruire la fotografia della strage.

Stretto tra i limiti notariali del suo mandato e la consapevolezza d'aver contribuito, nell'opinione pubblica italiana, a rafforzare la convinzione d'una sovranità limitata, di una divisione tra alleati di «serie A» e «serie B», Solana ha dunque rilanciato con una proposta che spera farà breccia nel muro della struttura

militare. Niente manuale dei codici, niente «elenchi del telefono» completi, in cambio dello stretto necessario all'inchiesta: i «numeri» che servono, cioè la decifrazione dei codici degli aerei militari non identificati in volo intorno al DC9 la notte della strage. Basterà? La disponibilità del segretario generale è secondo Migone e Bonfietti un «passo avanti». Se non altro, di fronte a un secondo rifiuto, sarà più chiaro a tutti dove sta il «muro».

«Da parte nostra, siamo venuti qui sulla base di un rispetto della verità che non è curiosità storica ma il presente della nostra democrazia», chiarisce Migone. «E poi non credo si potrà sempre e solo dire "no" a questo nostro Paese che, mi sembra, è un alleato fedele», dice Daria Bonfietti. La svolta possibile è ora nelle mani dei consulenti giuridici di Solana e in quelle di Giovanni Jannuzzi, rappresentante italiano presso l'Alleanza.

Andrea Purgatori

Coinvolto nella storia del viaggio in USA, il giudice istruttore della strage potrebbe abbandonare l'inchiesta

Ustica, Priore pensa di lasciare E' «indagato» dal Csm per Squillante. Daria Bonfietti: sono sconvolta

ROMA — Rosario Priore, giudice istruttore dell'inchiesta sulla strage di Ustica ma anche sull'attentato a Giovanni Paolo II, avrebbe deciso di dimettersi dagli incarichi prima ancora che il Csm si pronunciasse su un suo trasferimento d'ufficio. Priore, coinvolto da Stefania Ariosto nell'inchiesta Squillante, è stato accusato dalla supertestimone Omega di aver partecipato nel 1987 a un viaggio organizzato negli USA per celebrare Craxi, allora segretario psi, eletto «uomo dell'anno» dall'Associazione per l'amicizia italo-americana. Il viaggio, al quale effettivamente Priore non ha mai negato di aver partecipato, fu pagato da Cesare Previti a cui il capo dei Gip romani Squillante passò una lista di ospiti da invitare.

«Sono sconvolta», ha dichiarato Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle 81 vittime del DC9 Itavia e senatrice dell'Ulivo. Reazione comprensibilissima di fronte alla possibilità che un'inchiesta costata al Paese ormai quasi cento miliardi, giunta dopo sedici anni nella sua fase più cruciale, addirittura a un passo dalla verità, venga travolta insieme al suo giudice col rischio di vanificare prove, atti, tutto ciò insomma che controcorrente era stato faticosamente acquisito finora. Compresse le responsabilità di un'ottantina di imputati, per la gran parte ufficiali o sottufficiali dell'Aeronautica e dei servizi. Un danno giudiziario incalcolabile e una beffa per la pubblica opinione che guardava al risultato di questa indagine come alla prima possibilità di uscire dalla giungla dei grandi misteri italiani.

Durante l'interrogatorio di fronte ai colleghi Boccassini e Colombo, di Mani pulite, Priore ha smentito di aver mai saputo che fosse Previti a pagare il viaggio. Ha invece affermato che accettò l'invito perché convinto di essere ospite della Nif. Alle altre accuse della Ariosto (frequentazione assidua di Previti, serate al casinò di Montecarlo in compagnia dell'avvocato Pacifico, serate di caccetto al circolo Canottieri Lazio, dove poi la Ariosto dice che Previti pagava le sue tangenti miliardarie a Squillante) Priore ha smentito ogni amicizia anche occasionale col senatore di Forza Italia, ogni invito

Le dimissioni potrebbero essere respinte proprio per non danneggiare le indagini giunte in una fase molto delicata

a cena, ogni giocata al casinò (ha detto di non aver mai messo piede a Montecarlo da almeno 30 anni) e ogni serata al circolo.

Tuttavia il Csm ha aperto la sua procedura d'ufficio per valutare la possibilità di un trasferimento. E in conseguenza di questa mossa, Priore ha anticipato tutti annunciando «per motivi di convenienza e opportunità» una lettera indirizzata al presidente del Tribunale di Roma, Virginio Anedda, in cui precisa la sua volontà di astenersi dalle inchieste. In teoria, Anedda potrebbe respingere le dimissioni di Priore. Ed è molto probabile che lo faccia, anche in considerazione del danno che le indagini riceverebbero da un cambio di gestione praticamente impossibile in dirittura d'arrivo. E in teoria anche il Csm potrebbe rinunciare ad esercitare il suo potere di trasferimento su

Priore. Ma nella riflessione, si spera rapidissima, che faranno sia Anedda sia il Csm, un danno di sostanza oltre che di immagine è comunque stato fatto. Un danno che colpisce soprattutto la capacità di difesa delle parti civili, che interrompe il processo delicatissimo di acquisizione di documenti segreti presso la Nato e gli altri Paesi coinvolti nell'inchiesta (Stati Uniti, Francia, Libia...), che rimette certamente in moto meccanismi di copertura all'interno di quei pezzi piccoli e grandi dello Stato che per 16 anni hanno frenato o impedito l'accertamento della verità sulla strage di Ustica.

Il giudice istruttore intanto ha annunciato querele a tutto campo, cominciando dalla Ariosto per finire con i giornali. La sua amarezza, si racconta, è tale da non fargli escludere le dimissioni dalla magistratura. E l'inchiesta? Due pm, Giovanni Salvi e Vincenzo Roselli, rimangono al loro posto. Ma sarà sufficiente? E soprattutto: possibile che il Csm metta mano al caso Priore avendo in passato deciso di archiviare ogni possibile provvedimento nei confronti dei magistrati che per 10 anni gestirono la stessa indagine? Il 27 giugno, saranno sedici anni dalla strage. Invece della verità, sembra scontato che sarà insieme alle ombre che il Paese dovrà celebrare ancora una volta questo anniversario.

Andrea Purgatori

L'INTERVISTA

Gualtieri: «Il lavoro è a un punto cruciale, proteggiamolo»



Strage di Ustica: I resti del Dc9 Itavia. In alto a destra, il giudice Rosario Priore

IL COMMENTO

Il coraggio di fare un passo indietro

Il giudice Rosario Priore sta decidendo di lasciare l'inchiesta sulla strage di Ustica prima ancora che il Csm valuti e decida la possibilità di un suo trasferimento d'ufficio. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle 81 vittime di quella strage, si dice «sconvolta». E noi tutti lo siamo. Sedici anni di battaglie civili e giudiziarie, di responsabilità italiane e omertà internazionali venute faticosamente a galla insieme alla carcassa del DC9 Itavia, rischiano di svanire in un soffio. Proprio adesso che siamo forse a un passo dalla verità e l'inchiesta naviga nella sua fase più delicata, più tecnica, più difficile da gestire senza una adeguata memoria storica e degli atti disponibili. Senza il giudice Rosario Priore, appunto. Ma se il rispetto della legalità deve valere per tutti, se a questa legalità certa e globale vogliamo affidare la ricostruzione

di questa nostra democrazia, allora bene fa Priore a mettersi da parte. Del resto ogni giudice «indagato» lascia un'inchiesta. Pur comprendendo il dolore di Daria Bonfietti, non ne condividiamo del tutto le parole. In un'indagine dove le responsabilità di pezzi piccoli o grandi dello Stato sono tanto gravi e provate, dove potremmo dover affrontare persino la questione della fedeltà di alcuni alleati, immaginare un magistrato che indaga dimezzato dai sospetti rappresenterebbe il compromesso peggiore. La sconfitta della trasparenza. E il trionfo del muro di gomma. A Priore, che ha fatto fino in fondo il suo dovere in questa inchiesta, l'augurio di dimostrare tutta l'estraneità ai fatti che gli vengono contestati e che lui stesso con forza respinge. Ai familiari delle vittime, l'augurio che questa inchiesta non si fermi fino alla conclusione.

ROMA — «Sono d'accordo con il senatore Pellegri: nel caso di Priore non si può fare di ogni erba un fascio. E comunque, senza entrare nel merito delle «accuse», chiedo che vengano prese decisioni rapide: inchieste delicate come quella di Ustica non possono essere lasciate con questa spada di Damocle». Libero Gualtieri, senatore della Sinistra democratica, ex presidente della Commissione stragi, uno dei parlamentari più impegnati nella ricerca della verità sui misteri di Stato, lancia l'allarme. «L'inchiesta sulla strage di Ustica è arrivata ad un punto cruciale, dobbiamo proteggerla».

La prima commissione del Csm ha aperto la procedura anche per Priore perché anche lui, come gli altri magistrati nel mirino, partecipò al viaggio negli Usa per la consegna a Craxi del premio dell'uomo dell'anno.

«Si fa fatica a mettere insieme persone tanto diverse che hanno cose diverse di cui rispondere. Priore viene colpito oggettivamente, per la vicenda del viaggio. Ma anche in base alle dichiarazioni che fanno altri, lui è estraneo a quel giro di frequentazioni di avvocati e magistrati del civile. Priore ha fatto solo inchieste penali...».

Comunque è solo l'apertura di una procedura, non una sentenza di colpevolezza...

«Il problema, ripeto, è che si tratta di procedure che possono andare per le



Il magistrato non ha mai negato di essere andato negli Stati Uniti ma ha sempre respinto i legami con Cesare Previti

lunghe. O le aprono e le chiudono rapidamente. Oppure non si può tenere a bagnomaria gente che fa inchieste così delicate. Perché con il passare dei giorni nascono i problemi. Priore vuole lasciare l'indagine su Ustica perché fa questo ragionamento: «Come posso guardare in faccia i personaggi che devo interrogare, sentendo-

può continuare le sue indagini sino a dicembre. Sul caso di Ustica siamo alla stretta finale, in un momento molto delicato. Capisco che Daria Bonfietti, leader dell'associazione dei parenti delle vittime, si sia dichiarata sconvolta. Il problema vero però è un altro. L'inchiesta viene colpita in un momento particolare...».

Ciò l'accesso ai codici della Nato?

«Io non voglio dire che siccome l'inchiesta è delicata, Priore deve essere per forza assolto dal Csm. Dico che Priore non può essere messo nelle condizioni di dover dire "lascio comunque, perché non posso lavorare con questo sospetto". Ripeto ci vuole rapidità. Speriamo che Priore ci pensi bene. Ma in ogni caso l'inchiesta va protetta, bisogna trovare il modo per proteggerla. Sarebbe folle lasciar cadere tutto in questo momento. Negli ultimi tempi abbiamo appreso molte cose nuove, molte verità sono emerse (mi riferisco all'inchiesta milanese del giudice Salvini su piazza Fontana), perché il cambiamento del quadro politico permette di far affiorare quello che prima rimaneva nascosto. Ecco, non dobbiamo perdere questa occasione».

Ma la proroga delle indagini per Ustica scade a giugno.

«No l'inchiesta su Ustica non è finita affatto. Priore ha chiesto un ulteriore allungamento dei tempi, sino alla fine dell'anno, in modo che possa lavorare di pari passo con la Commissione parlamentare d'inchiesta che

«Il Parlamento è uno straordinario strumento di controllo. Cominciamo a discuterne in aula le relazioni della Commissione stragi».

M. Antonietta Calabrò



Libero Gualtieri

Priore: «Non c'ero al varo della barca di Previti. Su Ustica non mollo»

ROMA — Ma era davvero Rosario Priore oppure un altro «giudice di Ustica», quello che Stefania Ariosto incontrava in casa Previti, al varo della barca di Previti e a Montecarlo con Previti? Il dubbio comincia ad affiorare, di fronte alle smentite categoriche e furenti del magistrato che soltanto da 6 anni conduce l'inchiesta sulla strage del DC9 Itavia. Che invece, dal 1980 al '90, fu gestita da un pm e un giudice istruttore diversi. Nel dubbio, ancora tutto da sciogliere, Rosario Priore ha rimesso ieri nelle mani del presidente del Tribunale di Roma, Virginio Anedda, ogni decisione sul suo destino: abbandonare l'indagine prima ancora che il Csm esamini la sua posizione (3 giugno) o continuare a lavorare come se nulla fosse in vista della scadenza naturale della istruttoria (27 giugno, salvo proroga)?

«Io gli chiedo di non mollare, perché ho stima di lui», dice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle 81 vittime di Ustica. Lui ringrazia e spiega: «Non minaccio d'abbandonare perché conosco i miei doveri di magistrato. Certo è che, in questa situazione, tra accuse e calunnie, non è facile restare calmi».

Stefania Ariosto sostiene di averla vista al circolo Canottieri Lazio. Il circolo del senatore Previti, dove secondo la Ariosto alle partite di calcetto seguivano cene e anche pagamenti di tangenti per aggiustare i processi.

«Mai stato al circolo Canottieri Lazio. Dico: mai

sono mai stato nemmeno invitato. E poi ho anche un'altra abitudine: per principio non vado mai a casa degli avvocati. Guardi, forse avrò fatto eccezione con qualche mio compagno di scuola. Ma in casa Previti, mai».

La Ariosto parla del varo della barca di Previti, anche in quell'occasione dice che lei era presente.

«Ed è falso. E facile da

controllare. In quale giorno è avvenuto questo varo? Beh, 99 su 100 io ero nel mio ufficio, ad ascoltare testimoni o compilare altri atti. Se poi era domenica, come sopra: verifica al servizio scorte. E anche in questo caso mi domando: al varo di questa barca ci saremmo stati solo io, Previti e la Ariosto? No, perché se c'erano altri invitati potranno eventual-

mente ricordare di avermi visto. Io dico di no».

Parliamo di Montecarlo...

«Com'è? Un bel posto?».

C'è il casinò. La Ariosto dice di averla vista a un tavolo con l'avvocato Pacifico, davanti a 60 milioni di lire in fiches.

«Peccato che io non frequentassi i casinò».

Nemmeno Montecarlo?

«Sì, una volta. Ci passai

in treno appena laureato ma non ricordo nemmeno se ci siamo fermati. Andavamo in Provenza, le dico anche il giro: Carcassonne, Montpellier...».

Poi basta?

«Ma dico: scherziamo? È pazzesco. Io non lo so come funziona lì, ma in Italia mi risulta che il nome di chi entra per giocare venga registrato. Anche lì ci sarà un registro. Facciano un controllo, io a Montecarlo negli ultimi 30 anni non ho messo piede».

Resta il viaggio negli Stati Uniti.

«Su invito della Niaf. Uno va a ritirare il biglietto all'agenzia di viaggi e mi dica un po' lei come fa a sapere che invece della Niaf ha pagato qualcun altro. L'elenco dei magistrati invitati in tutti questi anni direi che è piuttosto lungo... E poi, attenzione alle date: nel 1988 Craxi non era più presidente del Consiglio».

Scusi giudice Priore, tutte queste verifiche sono state fatte dai magistrati di Milano oppure no?

«Non lo so. E direi che sono più impaziente di lei di saperlo».

Pensa a uno scambio di persona, un errore della Ariosto?

«Tutto può essere. Non mi riguarda. Quello che penso adesso è solo che si tratta di menzogne e di calunnie. Di una campagna

martellante alla quale intendo rispondere con la durezza necessaria».

Detto, fatto. Nel pomeriggio Priore consegna alle agenzie di stampa una replica violentissima. Che, conoscendo il suo carattere controllato, dà bene la sensazione della tempesta che lo sta sconvolgendo da quando i magistrati del pool di Milano, dopo le dichiarazioni di Stefania Ariosto, hanno aggiunto anche il suo nome in coda a quelli del cosiddetto «gruppo Squillante». Dice Priore: «Ho l'obbligo non solo morale e personale di contrastare i danni recati alla mia immagine dalla lunga e martellante campagna di diffamazione e calunnie condotta da settimanali scandalistici e quotidiani che sulla base di notizie provenienti da verbali giudiziari, hanno abbracciato i racconti della pentita Ariosto e per settimane, in piena campagna elettorale, quindi con tutta la valenza che tale circostanza cagionava, hanno lanciato il personaggio, attribuendogli sempre più voce e credibilità, cosicché ne derivasse l'iniziativa del Csm». E non è tutto, Priore continua: «Gli inquirenti di Milano che hanno sicuramente capacità di pesare i pentiti, accerteranno di certo in tempi più che stretti, chi ha convinto la Ariosto a narrare sul suo passato, riferendo fatti di diversi anni fa, peraltro pubblici, come la "convention di Washington", chi gestisce la Ariosto come pentito, chi in questa veste lo remunera, chi la sollecita nell'affiorare progressivo dei suoi ricordi. Questo materiale

probatorio, mi auguro, sarà messo nelle mani dei consiglieri del nostro organo di tutela, che in tempi altrettanto celeri saprà, in virtù delle sue funzioni di tutela della magistratura, discernere il grano dal loggione, varificando calunnie e veleni e compiendo opera di giustizia».

E al Csm, alla sua serenità di giudizio, si rivolge anche Daria Bonfietti. Per dire due cose. Primo: «Credo fermamente che tutti i cittadini, anche i più benemeriti, e quindi anche i giudici debbano sottostare alle leggi. E questo, per togliere ogni equivoco al mio desiderio che non abbandonino l'indagine, vale anche per Priore». Secondo: «Priore è stato protagonista positivo di questa inchiesta, per intelligenza, impegno e abnegazione. E il mio apprezzamento complessivo per il suo lavoro prescinde da quelle che saranno le conclusioni». A questo punto, dice la Bonfietti, «chiedo però al Csm che prima o poi valuti il comportamento di tutti i giudici che in questi 16 anni si sono avvicendati, con particolare attenzione ai primi 9 di indagine, quindi precedenti al lavoro di Priore, condotti per inerzia, incapacità o cattiva volontà in modo tale che andassero disperse gran parte delle prove».

Andrea Purgatori

24 MAGGIO 96

CORRIERE DELLA SERA

«I giudici di Milano devono scoprire chi gestisce la Ariosto come pentito»



Recupero dei resti del DC9 di Ustica. Al centro: Cesare Previti sul suo «Barbarossa». A destra: Rosario Priore

«Tutto può essere. Non mi riguarda. Quello che penso adesso è solo che si tratta di menzogne e di calunnie. Di una campagna

martellante alla quale intendo rispondere con la durezza necessaria».

Detto, fatto. Nel pomeriggio Priore consegna alle agenzie di stampa una replica violentissima. Che, conoscendo il suo carattere controllato, dà bene la sensazione della tempesta che lo sta sconvolgendo da quando i magistrati del pool di Milano, dopo le dichiarazioni di Stefania Ariosto, hanno aggiunto anche il suo nome in coda a quelli del cosiddetto «gruppo Squillante». Dice Priore: «Ho l'obbligo non solo morale e personale di contrastare i danni recati alla mia immagine dalla lunga e martellante campagna di diffamazione e calunnie condotta da settimanali scandalistici e quotidiani che sulla base di notizie provenienti da verbali giudiziari, hanno abbracciato i racconti della pentita Ariosto e per settimane, in piena campagna elettorale, quindi con tutta la valenza che tale circostanza cagionava, hanno lanciato il personaggio, attribuendogli sempre più voce e credibilità, cosicché ne derivasse l'iniziativa del Csm». E non è tutto, Priore continua: «Gli inquirenti di Milano che hanno sicuramente capacità di pesare i pentiti, accerteranno di certo in tempi più che stretti, chi ha convinto la Ariosto a narrare sul suo passato, riferendo fatti di diversi anni fa, peraltro pubblici, come la "convention di Washington", chi gestisce la Ariosto come pentito, chi in questa veste lo remunera, chi la sollecita nell'affiorare progressivo dei suoi ricordi. Questo materiale

probatorio, mi auguro, sarà messo nelle mani dei consiglieri del nostro organo di tutela, che in tempi altrettanto celeri saprà, in virtù delle sue funzioni di tutela della magistratura, discernere il grano dal loggione, varificando calunnie e veleni e compiendo opera di giustizia».

E al Csm, alla sua serenità di giudizio, si rivolge anche Daria Bonfietti. Per dire due cose. Primo: «Credo fermamente che tutti i cittadini, anche i più benemeriti, e quindi anche i giudici debbano sottostare alle leggi. E questo, per togliere ogni equivoco al mio desiderio che non abbandonino l'indagine, vale anche per Priore». Secondo: «Priore è stato protagonista positivo di questa inchiesta, per intelligenza, impegno e abnegazione. E il mio apprezzamento complessivo per il suo lavoro prescinde da quelle che saranno le conclusioni». A questo punto, dice la Bonfietti, «chiedo però al Csm che prima o poi valuti il comportamento di tutti i giudici che in questi 16 anni si sono avvicendati, con particolare attenzione ai primi 9 di indagine, quindi precedenti al lavoro di Priore, condotti per inerzia, incapacità o cattiva volontà in modo tale che andassero disperse gran parte delle prove».

Andrea Purgatori

24 MAGGIO 96

STRAGE DI USTICA / Sedici anni fa il caccia cadeva sulla Sila: «Quando arrivammo il corpo del pilota non c'era»

«Sul Mig libico l'Aeronautica ha mentito»

L'ex capo della Cia in Italia: l'aereo fu abbattuto prima del 18 luglio



I resti del Mig libico

VERSIONE SERVICI SEGRETI

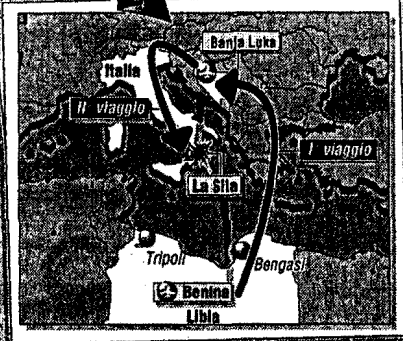
Già nell'81 il capo del Sismi Sansovito (nella foto) trasmette al ministro Lagorio una nota, in cui si rivela che il Mig è caduto alla fine di giugno ed è coinvolto nell'abbattimento del DC9. I Mig partivano dalla Libia per la base jugoslava di Banja Luka e da lì ripartivano per le operazioni di spionaggio sul cielo italiano



VERSIONE UFFICIALE 1980

Il Mig parte da Benina (Libia), dopo un quarto d'ora il pilota ha un malore, innesta il pilota automatico, si schianta per esaurimento carburante sui monti della Sila il 18 luglio

MISTERI E BUGIE



VERSIONE PERIZIA 1994

Il Mig non è partito da Benina: col carburante che poteva contenere, sarebbe finito in mare a 200 km dalle coste libiche. Il 18 luglio era in corso un'esercitazione Nato nello Stretto: impossibile che lo spiegamento di radar presenti fuori avesse individuato l'aereo nemico



La ricostituzione del DC9 caduto a Ustica

VERSIONE 1996

L'ex capo della Cia in Italia, Clarridge, rivela che gli americani arrivarono sulla Sila il 14 luglio, proprio come risulterebbe in un appunto ritrovato nell'agenda sequestrata al generale Tascio (nella foto), capo dei servizi dell'aeronautica, e non trovarono il corpo del pilota che era stato rimosso



ROMA — A suo modo, un modo certo speciale, anche quello di oggi avrebbe dovuto essere un anniversario: 16 anni dalla caduta del Mig 23 libico sui monti della Sila. E invece, ecco che sull'incidente che le versioni ufficiali dell'Aeronautica si sono sempre ostinate a fissare alle 11 di mattina di venerdì 18 luglio 1980, cioè tre settimane dopo la strage di Ustica, spunta la verità. Il caccia di Gheddafi, pilotato da un ufficiale della nazionalità incerta (siriano o secondo alcuni addirittura italiano) e dall'identità confusa (16 le diverse trascrizioni che compaiono nelle carte del nostro controspionaggio) non si schiantò contro il costone di roccia in località Timpa delle Magare il giorno in cui ne fu annunciato il ritrovamento ma molto prima. Lo dicono le carte del Sismi ma soprattutto una doppia, clamorosa testimonianza: quella dell'ex

capostazione della Cia a Roma, Duane «Dewey» Clarridge. I suoi uomini si recarono in Calabria a esaminare i resti del Mig il 14 luglio 1980 e cioè 4 giorni prima del ritrovamento ufficiale. Non è tutto: quando gli esperti della Cia arrivarono sulla Sila, videro il relitto del caccia ma non il cadavere del pilota. Qualcuno si era già preoccupato di rimuoverlo e conservarlo, in attesa della data stabilita per il ritrovamento ufficiale. Duane Clarridge, oggi libero professionista al servizio di un'azienda californiana, non è un ex agente qualsiasi. Il *New York Times*, la *Washington Post*, le riviste *Time* e *Newsweek* si occupano a fondo di lui e delle sue imprese nel 1992, quando è ormai agli sgoccioli il mandato presidenziale di Bush. Descritto come uomo fedele soprattutto all'Agenzia più che al suo stesso Paese, con un ruolo di stratega ed esecu-

**«I miei uomini andarono in Calabria a studiare i resti del velivolo ben quattro giorni prima della data considerata ufficiale»
Il cadavere era stato rimosso e conservato: l'autopsia lo svelò**

tore nelle operazioni illegali del gruppo guidato dal colonnello Oliver North alla Casa Bianca, finisce nei guai quando dichiara 7 volte il falso davanti ai Gran giurati che sta indagando sullo scandalo Iran/Contras. Ed è proprio Bush a salvarlo dal carcere, 24 ore prima di fare i bagagli per lasciare il posto a Clinton. Col suo perdono, dicono i giornali, il presidente uscente evita a Clarridge la cella e a se stesso, oltre che a Reagan, il rischio di possibili imbarazzanti coinvolgimenti diretti nelle attività sporche della Cia in Centro America e nel Medio Oriente. Così, la superspia Clarridge torna nell'ombra. Ma ha sempre in sospeso una richiesta d'interrogatorio, avanzata

dal giudice istruttore Rosario Priore e dai due pm che indagano sulla strage di Ustica, Giovanni Salvi e Vincenzo Roselli. Dopo anni di solleciti a vuoto, nel '94 Clarridge accetta improvvisamente di incontrare i magistrati italiani che gli vogliono chiedere informazioni sul suo ruolo di capostazione della Cia a Roma nel 1980 e sul coinvolgimento dell'Agenzia nella strage di Ustica. A sorpresa, quando affrontano il caso del Mig 23, Clarridge conferma di aver inviato in segreto ma d'accordo con l'allora capo del Sios Aeronautica, il generale Zeno Tascio, i suoi uomini in Sila per esaminare i resti del caccia libico e sulla data del 18 luglio smentisce le nostre auto-

rità: l'ispezione è avvenuta giorni prima che la notizia fosse di pubblico dominio. Io, dice Clarridge, non manderei mai agenti della Cia in mezzo a giornalisti e fotografi. Nei mesi successivi, la versione ufficiale sul Mig inizia a crollare. Prima arriva una perizia consegnata dai due esperti Casarosa ed Elde, secondo cui il caccia, se fosse partito dalla Libia, non sarebbe arrivato sulla Sila perché avrebbe finito il carburante a 200 chilometri dalle coste della Calabria. Poi arriva il sequestro di tre carteggi riservatissimi dei Sismi. Due portano la data del luglio e settembre '80, la firma del capo del centro di controspionaggio di Verona e con certezza

coinvolgono il Mig nella strage di Ustica alla fine di giugno, oltre ad accusare la Libia di utilizzare la base jugoslava di Banja Luka come punto di partenza per missioni nello spazio aereo italiano lungo l'Adriatico e, attraverso l'Appennino, sul Tirreno. Il terzo porta la data del 1981 e la firma dell'allora capo del Sismi, il generale Santovito: è una informativa diretta al ministro della Difesa Lagorio, in cui si fissa la data della caduta del Mig al 14 luglio. Ma secondo Priore, il «14» viene aggiunto successivamente, su una cancellatura e con una macchina per scrivere diversa da quella originale. E di pochi giorni fa la notizia che, nell'agenda del 1980 sequestrata nell'abitazione del generale Tascio, imputato nell'inchiesta di Ustica per alto tradimento, nella pagina del 14 luglio c'è, guarda caso, un appunto che riguarda proprio la trasferta per l'ispe-

zione al Mig di cui Clarridge ha già parlato a Priore. Scatta il secondo interrogatorio per la superspia che ribadisce, come sempre retrodatando rispetto al 18 luglio della versione ufficiale. Ma fa di più, Clarridge. Dice che durante la visita segreta i suoi uomini non videro il cadavere del pilota. Chi lo aveva rimosso? Per ordine di chi? E dove fu conservato, in attesa dell'annuncio e di quell'autopsia che non ingannò affatto i due medici chiamati a ratificare una morte avvenuta almeno 3 settimane prima? Sotto il DC9, lo rivelano i nastri radar, si nascondevano 2 caccia. E in quello scenario di guerra che stanno lavorando i magistrati, tra tracce sospette di caccia libici, francesi e americani. Diceva Spadolini: «Scoprite il giallo del Mig libico e avrete trovato la chiave per trovare la verità di Ustica». Aveva ragione. Andrea Purgatori

Priore: su Ustica la Nato disponibile

BRUXELLES — Il giudice Rosario Priore, che guida l'inchiesta sulla strage di Ustica, si è detto soddisfatto dell'incontro avuto ieri a Bruxelles con responsabili della Nato per ottenere la declassificazione di alcuni documenti utili alle indagini. «È andata bene — ha detto Priore —, la disponibilità della Nato mi sembra totale».

Il prossimo incontro, sempre a Bruxelles, è in calendario per il mese di ottobre. La disponibilità della Nato a organizzare incontri regolari tra esperti dell'alleanza e il giudice Priore è stata data dal segretario generale della Nato Javier Solana nelle scorse settimane, dopo un vero e proprio «balletto» diplomatico e lunghe pressioni da parte del governo e della rappresentanza italiana presso l'Alleanza.

Per quanto riguarda i prossimi sviluppi Priore ha però parlato di «tempi non brevi», e ha aggiunto: «Ci servono una decina di documenti, ne chiediamo solo alcune parti, stiamo tentando di ridurre al minimo le nostre richieste». Priore ha ricordato che i documenti richiesti alla Nato «non sono una bacchetta magica ma ci aiuteranno a capire cos'è successo nel cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980». Il giudice, infine, ha indicato quali sono le procedure previste: in un primo tempo i documenti devono essere declassificati dal governo a cui appartengono e quindi occorre il via libera di tutti i Paesi membri dell'Alleanza.

CARLO BONINI
ROMA

LA CASSAFORTE che custodiva il «tesoro» dell'Arma azzurra esisteva. Gli appunti sulle agende sequestrate al generale Stelio Nardini non erano un'invenzione, nonostante le prime imbarazzate smentite dell'estensore. In un ufficio della seconda regione aerea dell'aeronautica militare, a Roma, erano custoditi 25 chilogrammi d'oro, due chili e cinquecento grammi di sterline d'oro, pacchetti con medaglie e tre chilogrammi di eroina. Oggi, quella cassaforte è ancora ne-

gli uffici della seconda regione aerea. A trovarla, ieri mattina, su mandato di perquisizione del pm romano Giovanni Salvi, sono stati gli agenti della Digos. Di quel «tesoro» non c'è più traccia, ma all'interno del nascondiglio blindato a due piani è stato trovato materiale su Ustica mai consegnato alla magistratura inquirente, e in queste ore all'esame dei giudici.

Alla cassaforte si è arrivati attraverso le indicazioni di alcuni testimoni che, interrogati, hanno confermato la veridicità della nota datata 8 luglio 1985 che il generale Nardini, all'epoca appena nominato da Francesco Cossiga consigliere militare della presidenza della repubblica, aveva consegnato al proprio diario. Il generale, in procinto di lasciare proprio il comando della seconda regione aerea, scriveva: «Tesoro...Ten. Aiello aperto cassaforte...due piani...*Tesoretto* 2,5 kg. di medaglie sterline d'oro...Di sotto che ci sta...scatoloni

Eroinautica militare

La Digos perquisisce gli uffici della seconda regione aerea dell'aeronautica. E trova la cassaforte che nel 1985 custodiva eroina e oro. Dentro, documenti su Ustica

pesanti...pacchetti con medaglie d'oro...25 kg. d'oro...Chi lo sa che è...segreto di Pulcinella...3 kg. di eroina...Aiello è il consegnatario...Nessuno vuole fare il direttore».

Dopo il sequestro dei suoi diari, ordinato dal giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni, il generale Nardini era stato chiamato dal pm Salvi a rendere conto di questa annotazione. E questo perché, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, era stato aperto per iniziativa del giudice istruttore romano Rosario Priore un procedimento stralcio contro ignoti per «detenzione illegale di stupefacenti». Nardini aveva detto di non ricordare a che cosa lui stesso si riferisse nell'annotare undici anni prima il contenuto di quella cassaforte. Poi, incalzato, aveva aggiunto: «Forse era per scopi terapeutici, oppure era corpo di reato da consegnare alla magistratura». Infine, due giorni fa, quando la notizia della cassaforte era diventata oggetto

di cronaca, aveva smentito la veridicità della notizia e ironizzato con chi ne aveva dato conto.

E invece, è tutto vero. E' vera la cassaforte e, secondo alcune testimonianze (quella del tenente Aiello, il consegnatario?), anche il contenuto. E' inoltre altrettanto certo - almeno a stare agli accertamenti compiuti dalla Digos nella perquisizione di ieri - che del materiale custodito in segreto negli uffici della seconda regione aerea non esiste traccia sui registri di carico dell'ufficio comando. Circostanza, questa, piuttosto singolare se effettivamente l'eroina era destinata a improbabili, quanto vietati dalla legge «scopi terapeutici».

Che cosa ci faceva dunque in quella cassaforte, stipata con oro e documenti su Ustica? Perché Nardini ne annota con pignoleria l'esistenza? Forse perché la stava consegnando al suo successore alla seconda regione aerea? Lui, il generale Nardini, «non ricorda». Per ora.

IL MANIFESTO

9 GEN. 1986

La stampa ha spento i radar

LA NATO HA RIFIUTATO di tradurre i nastri radar del 27 giugno 1980, quando un aereo civile in volo da Bologna a Palermo scomparve tra Ponza e Ustica, con 81 persone a bordo. Ottantuno italiani. L'attuale segretario generale, lo spagnolo Solana, è stato il «portavoce» di questo rifiuto che, ci si permette di

supporre, viene da ben altre sedi: Washington, Parigi, Londra. Si dice che il grande no è stato opposto a un magistrato, Rosario Priore. Non è esatto. La porta è stata sbattuta in faccia a un governo, il nostro, perché la richiesta di collaborazione veniva sì dalla magistratura ma era stata mediata, come la procedura vuole, dalla presidenza del consiglio.

Prima considerazione: i governi (perlomeno alcuni) non godono certo di alcun credito, né autorità, presso i comandi militari internazionali. Ma questa è un'annotazione estremista, che oggi non trova più alcun tipo di uditorio.

Che cosa volevano i giudici, e che cosa esattamente è stato negato? Priore aveva chiesto di «tradurre» le informazioni contenute nelle registrazioni radar militari di quella sera e i manuali di funzionamento generale del sistema con cui quelle informazioni erano state impresse su nastro, il sistema *Nadge*. Scordiamoci pure l'ipotesi che la Nato consegnasse i manuali: restava comunque la possibilità, se si fosse voluto contribuire a fare giustizia, di decodificare i nastri e consegnarli «in chiaro» all'Italia. Neanche per sogno: Bruxelles ha proposto al giudice una «visione privata». Il magistrato sarebbe stato ammesso a una lettura personale dalla quale si poteva convincere che, il 27 giugno, nei cieli del Tirreno non era successo proprio nulla. Alla Nato poco interessa che il codice di procedura penale italiano non preveda il convincimento personale del giudice come fonte di prova.

Il ruolo degli alleati

Nel complesso, sembra ovvio concludere che un solo segreto sia nascosto dietro questo rifiuto, 16 anni dopo i fatti: e cioè il coinvolgimento di forze alleate (senza escludere le responsabilità dei militari italiani) nella strage di Ustica.

Ma la vicenda offre lo spunto per una riflessione più globale.

Intanto, chi avesse desiderato capire le ragioni delle decisioni prese (o comunque annunciate) da Solana avrebbe incontrato, un primo e non sormontabile ostacolo. La notizia è stata comunicata all'opinione pubblica in poche e

giorno sui quotidiani. A onor del merito, il servizio più completo è stato fornito dal tg3, e basta. Quando non si conoscono i fatti, risulta difficile esprimere un'opinione sui medesimi: quindi possiamo dedurre che gli italiani non sono in grado, al momento, di valutarne la portata.

Per favore, finiamola con questa telenovela di Ustica: sembra di sentirla echeggiare, la preghiera di certi direttori (e non solo). Magari, bisognerebbe finirla con le telenovela di tutte le stragi italiane. Si tratta, in fondo, di acqua passata, il paese ha anche voglia di dimenticare. È vero, ma fra noi c'è ancora qualcuno convinto che il modo migliore, e forse l'unico, di dimenticare è preceduto dal sapere che cosa è successo realmente. Dall'essere informati della verità, anche quando è brutta, spiacevole, scomoda per qualcuno.

A chiedere, anzi a cercare, la verità dovrebbero essere per l'appunto gli organi di informazione e i giornalisti.

Cari direttori...

Dovrebbe essere il loro mestiere, se proprio non vogliamo tirare in ballo l'etica. In seconda battuta, la domanda di giustizia dovrebbe essere caratteristica di ogni candidato al governo degno di questo nome. Sarà interessante controllare che cosa propongono, su questo punto, l'Ulivo e il Polo. In terza battuta, si chiamano in causa i governi. E per una volta, davvero per ultimi. Sì, Susanna Agnelli è stata un po' incerta nel dichiarare che pretenderà ulteriori spiegazioni dalla Nato. Ma almeno lo ha detto. Così come il suo capo, Lamberto Dini, si era fatto mediatore delle richieste dei magistrati. Per una volta, va notato che le colpe peggiori, in questa vicenda, non sono dei governanti.

Per una volta, tocca avere il coraggio di dire ad alta voce che le responsabilità più gravi, se l'arroganza della Nato l'avrà vinta, vanno caricate sulle spalle di Paolo Mieli, Ezio Mauro, Eugenio Scalfari, Giulio Anselmi, eccetera. Li nominiamo uno per uno nella speranza che abbiano un moto di scuotimento, e rispondano.

Fra un retroscena rosa e un die-

Ma il generale Nardini, indagato dal giudice Priore, viene assolto dalla commissione nominata dal ministro della difesa Corcione

Dini: «Su Ustica

non cedo»

VALERIO GUALERZI
ROMA

UN ATTO DOVUTO perde il suo valore se viene fatto a ridosso del voto, magari andando a colpire l'emotività dell'elettorato? L'interrogativo torna di attualità con la lettera inviata ieri dal presidente del consiglio alla commissione esteri del senato.

Il sottosegretario Walter Gardini ha letto ieri a palazzo Madama una comunicazione di Dini sul caso Ustica. Il presidente del consiglio si è rivolto al presidente della commissione, il senatore Giangiacomo Migone, per aggiornarlo sul contenzioso che sta contrapponendo il governo italiano alla Nato. «In realtà - spiega uno dei legali di parte civile, l'avvocato Costantino Marini - non ci sono novità rispetto all'indisponibilità a collaborare con il giudice Priore comunicata nei giorni scorsi dal segretario generale dell'Alleanza atlantica Javier Solana. La lettera di Dini è però di per sé una novità positiva in quanto ribadisce e testimonia lo sforzo italiano a sostenere su questa vicenda una linea di fermezza».

Nella missiva Dini spiega a Migone che «l'accesso e l'utilizzazione dei documenti classificati Nato ai fini della giustizia sono possibili, purché ciò av-

venga nell'ambito di udienze a porte chiuse e alla condizione che vengano rispettate le procedure di sicurezza stabilite: pertinenza per la causa, necessità di conoscere e nulla-osta di sicurezza adeguato e valido». Questa non è però una novità. Il giudice Priore aveva già avuto da parte dell'Alleanza atlantica il permesso di varcare la prima soglia di segretezza, decifrando alcuni dei documenti richiesti (ma non tutti). Il primo livello di segretezza stabilisce però che le informazioni raccolte dal magistrato non possano essere pubblicizzate, ma devono servire esclusivamente a indirizzare le sue indagini.

Più interessante è ciò che afferma Dini sui futuri sforzi dell'Italia per ottenere l'allargamento del numero di documenti consultabili e un loro eventuale impiego anche in sede processuale. Spetta ora alla Nato, scrive il presidente del consiglio, «indicare quali specifici assensi siano necessari per l'eventuale rilascio di informazioni classifi-

cate al di là di quelle che ci sono state già comunicate».

«Ove si individuassero documenti di cui fosse ritenuta necessaria la piena declassifica - prosegue Dini - il governo italiano promuoverà ogni ulteriore passo in questo senso presso il segretario generale, del quale abbiamo acquisito una disponibilità di principio, e le autorità militari della Nato. Se da parte dello stesso segretario generale ci venisse indicato che uno o più paesi membri debbano dare il loro assenso a detta declassifica, il governo italiano esaminerà quali passi diplomatici possano opportunamente essere svolti a sostegno della nostra richiesta». «Verrà continuata - aggiunge la lettera - l'azione diretta a permettere la raccolta degli elementi ritenuti necessari ai fini dell'inchiesta in corso. Ciò non esclude azioni parallele nei confronti di altri paesi alleati: sono incoraggianti, al riguardo, gli accenti di disponibilità a collaborare recentemente raccolti a Washington in occasione della visi-

ta colà del Capo dello Stato».

Resta da capire come si possano conciliare le buone intenzioni di Dini con la sensibilità sul caso Ustica mostrata dal suo ministro della difesa, il generale Domenico Corcione. E' di ieri infatti la notizia che la commissione disciplinare incaricata da Corcione di valutare il comportamento di Stelio Nardini ha deciso di prosciogliere l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica. La commissione ministeriale doveva valutare la gravità del comportamento di Nardini, indagato dal giudice Priore per gli indebiti rapporti avuti dal generale con i periti d'ufficio dell'inchiesta.

Se la reazione delle parti civili alla lettera di Dini è stata sostanzialmente positiva, i commenti all'interno della commissione esteri del senato sono stati articolati. Apprezzamento per le parole del presidente del consiglio è stato espresso dal progressista Migone e da Giulio Andreotti. Critici invece gli interventi di An e Rifondazione.



Intervista alla senatrice progressista Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime

«Mi chiedo come sia stato possibile che i militari abbiano mentito per 16 anni senza che nessun ministro intervenisse»

DARIA LUCCA
ROMA

SE NON sono stati complici, sono stati acquiescenti. Nel sedicesimo anniversario della strage di Ustica, l'atto d'accusa contro i politici che non «si sono mai indignati» delle malefatte militari. Lo enuncia Daria Bonfietti, senatrice, presidente dell'Associazione familiari delle vittime. E adesso la sinistra ha il compito «inderogabile» di trovare la verità.

Sedici anni dopo, ottanta imputati dopo. Sono più colpevoli i militari che hanno tenacemente nascosto o i politici che fanno finta di non vedere?

Si potrebbe dire che tutti hanno concorso, quantomeno. Certamente l'istruttoria del giudice Priore ha dimostrato che nell'immediatezza dell'evento si era fatto di tutto per nascondere la verità. E oggi, quando sono confermate le presenze di velivoli mi-

Ustica, chi aprirà gli armadi?

litari nelle vicinanze dell'aereo civile, quando è sempre più chiaro che si è mentito riguardo alla caduta del Mig sulla Sila, si deve prendere tristemente atto che in questi anni si è continuato a mentire. La responsabilità militare è tutta alla luce del sole. Da parte politica, ad eccezione della costituzione di parte civile del governo, non c'è stato un solo atto che abbia messo in discussione il comportamento militare.

Dall'anno scorso, vera novità è l'emergere dell'ordine politico alla copertura...

Ricordo una frase che il giudice Priore rivolge al generale Stelio Nardini, ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica: «Avete fatto di tutto per nascondere la verità e nulla per aiutare la giustizia». Un'intera struttura dello stato, una forza armata, tutta tesa soltanto a nascondere. Mi chiedo come questo sia stato possibile senza nessun intervento da parte dei go-

verni e dei ministri della difesa. Io non so se parlare di complicità, acquiescenza, inettitudine, certamente in questi anni c'è stata una grande responsabilità politica da parte di chi, ministri della difesa in primis, non ha avuto un solo attimo di indignazione per le tante malefatte via via denunciate.

Francesco Cossiga ha invitato il governo a togliere il segreto sulle informazioni Nato. Perché si ricorda soltanto ora dei poteri della presidenza del consiglio?

Negli incontri che abbiamo fatto ci ha sempre detto di essere interessato all'individuazione della verità per gli ovvii motivi istituzionali ma anche perché, se le cose fossero andate come già da allora noi sostenevamo, nella sua veste di capo del governo all'epoca degli avvenimenti era stato evidentemente «fregato». Da allora, possiamo dirlo con cognizione di causa, nessun passo in avanti è

venuto. Voglio dire ad esempio che nemmeno si è stati in grado di individuare i militari in servizio ai radar quella tragica notte. In quale azienda, pubblica o privata, piccola o grande, accetteremmo di non conoscere i dipendenti in servizio in circostanze analoghe? Tornando all'oggi, io non colgo il senso delle dichiarazioni del presidente Cossiga: se ha consapevolezza che ci sono segreti custoditi, cosa che ci ha sempre negato, allora non capisco perché non li abbia denunciati quando ricopriva cariche istituzionali.

La sinistra al governo saprà davvero aprire gli armadi?

La verità sulle stragi è una grande questione di governo, un compito inderogabile di chi voglia davvero rafforzare la democrazia in Italia. Dobbiamo ribadirlo con forza: la libertà cresce se non teme la verità. E la sinistra si deve caratterizzare partendo da questa capacità. Del resto, questa è la motivazione

per cui ho scelto di candidarmi. Ma ciò non deve rimanere un'affermazione retorica, deve diventare un nuovo comportamento anche nell'azione del governo. Nessuno deve avere carta bianca e tutte le azioni debbono essere seguite con attenzione e vigilanza.

Plazza Fontana come Ustica. Alla fine scopriremo che non erano soltanto i servizi a «deviare» ma era l'intera struttura statale?

Certamente è grande la responsabilità politica: il parlamento o non è stato messo in grado o non ha saputo esercitare la sua azione di controllo. Nel caso Ustica, molte sono le relazioni che non sono mai arrivate in aula. Voglio cominciare dalla relazione della commissione Luzzatti, nominata dal ministro dei trasporti all'indomani dell'incidente: affermava che il Dc 9 era caduto per un'esplosione interna o esterna. Fu messa nel cassetto dal ministro dei trasporti di turno quasi contenesse una qualsiasi trascurabile notizia. Era comunque una strage. In secondo luogo, non sono mai state discusse le relazioni Gualtieri. In questo campo governi e parlamenti hanno responsabilità gravissime

Il segretario generale della Nato incontra Prodi, Dini e Andreatta. Il 30 settembre primo summit con i giudici

DARIA LUCCA
ROMA

UNA COMMISSIONE ad hoc, una data precisa, la sua personale massima disponibilità. E' tutto qui ciò che Javier Solana è stato in grado di portare in dono nel contenzioso che, da mesi, vede contrapposti i vertici della Nato ai giudici che indagano sulla strage di Ustica. Il segretario generale dell'Alleanza atlantica, in visita a Roma, ha incontrato il presidente del consiglio Romano Prodi, il ministro degli esteri Lamberto Dini e il ministro della difesa Beniamino Andreatta. Poco prima di concedersi in una conferenza stampa a Palazzo Chigi, si è visto anche con la senatrice Daria Bonfietti. La buona volontà di Solana è indiscutibile. E' grazie ai suoi interventi che Priore e gli altri magistrati sono già andati a Bruxelles un paio di volte per i primi informali contatti con i vertici militari. Ed è merito suo se il prossimo 30 settembre la commissione si potrà finalmente riunire per l'esordio operativo.

Ma da questo punto in avanti - è il succo delle risposte del segretario generale sia alla presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Ustica sia ai giornalisti - tutto dipenderà dai governi dei vari paesi presenti nella Nato. I magistrati potranno chiedere, ma la decisione di come e quanto declassificare le

Solana: «Su Ustica decideranno i governi»

informazioni ancora in codice sarà presa di volta in volta dai responsabili politici. Fin qui, le dichiarazioni pubbliche. Nell'incontro con Bonfietti, Solana è andato oltre, precisando che alle eventuali obiezioni dei governi alleati null'altro resterebbe da opporre se non le pressioni del governo italiano. In altre parole, il segretario ha detto che la responsabilità delle decisioni non cade solo sulle sue spalle, ma su quelle delle varie autorità politiche nazionali.

Ma che intenzioni ha, il governo italiano, a proposito di Ustica? Ottime, sulla

carta. Bisognerà poi vederle alla prova. Per ora, si può soltanto registrare che la disponibilità non ha portato frutti. E che su queste tanto importanti informazioni classificate Nato si sta girando in tondo da mesi. Solana, dopo l'incontro con Prodi, si è augurato che quello odierno possa essere per la Bosnia «un giorno felice» e ha ricordato il ruolo dell'Ifor per questa scadenza elettorale. Ma non ha precisato se questo ruolo dovrà continuare, e quanto, dopo le elezioni. Il segretario generale ha infine dichiarato che, con Prodi, non si è parlato della situazione in Iraq.

Il generale Stello Nardini ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica indagato per alto tradimento nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Ustica. Ieri è stato sentito come testimone dal Pubblico ministero Salvi

di FIORENZA SARZANINI

ROMA - Tre chili di eroina, 25 chili d'oro e due chili e mezzo di sterline d'oro: il tesoro da quasi quattro miliardi era nascosto in una cassaforte della 2ª Regione Aerea dell'Aeronautica militare. Una vera e propria fortuna di cui però si sono perse le tracce. Ora il pubblico ministero Giovanni Salvi sta cercando di chiarire un episodio che appare sconcertante. Perché mai l'"Arma azzurra" custodiva questo tipo di materiale in uno dei forzieri? Che uso faceva dell'oro, ma soprattutto della droga? Ieri mattina, accompagnato da alcuni agenti della Digos, il



magistrato ha ispezionato quella cassaforte e ha sequestrato tutti i registri per accertare se sia stata annotata la "presa in carico" dell'oro e dell'eroina. I primi esami sono negativi, ma le sorprese non sono comunque mancate. Proprio lì erano custodite carte inedite sulla tragedia di

Ustica che i magistrati dovranno adesso esaminare. Il mistero continua e l'inchiesta su quella tragedia che provocò la morte di 81 persone sembra non avere fine.

La scoperta della vicenda è del tutto casuale. Qualche mese fa, nell'ambito delle indagini sulla strage di Ustica,

Ai misteri della strage di Ustica se ne aggiunge un altro: quattro miliardi in oro ed eroina. Scomparso il "tesoro" dalla cassaforte dell'Aeronautica

gli inquirenti dispongono una perquisizione nell'ufficio e nell'abitazione del generale Stello Nardini, ex comandante della scuola di guerra aerea, ex consigliere militare di Francesco Cossiga quando era al Quirinale, ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica indagato per alto tradimento nell'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 Itavia. Tra i documenti il generale conserva carte compromettenti sui rapporti tra ufficiali sotto inchiesta e periti del magistrato, oltre ad alcune agende, rilegate in pelle. Una sorta di diario sui suoi trascorsi nell'"Arma azzurra".

Alla pagina dell'8 luglio 1985 Nardini riporta il reso-

conto di un'ispezione da lui disposta su una delle cassaforti dell'Aeronautica e poi aggiunge: «tesoro... Ten. Aiello aperto cassaforte... apre cassaforte due piani... "Tesoretto" 2,5 kg di medaglie sterline d'oro... 25 kg d'oro». E ancora: «Tre kg di eroina... Aiello è il consegnatario... Nessuno vuole fare il direttore». Frasi apparentemente incomprensibili, ma ce n'è quanto basta per cercare di saperne di più. Possibile, si chiedono i magistrati, che l'Aeronautica conservasse oro e eroina? Possibile, e la conferma è arrivata ieri mattina proprio dal generale Nardini. Accompagnato dal suo avvocato Carlo Taormina

l'alto ufficiale è stato sentito dal pubblico ministero Salvi come testimone e ha riconosciuto come propri quegli appunti. Ha però detto di non ricordare l'episodio e ha fornito al magistrato i nomi di alcune persone da ascoltare.

Possibile che Nardini non ricordi di aver trovato quel tesoro nella cassaforte della 2ª Regione Aerea? Una scoperta del genere sembra un fatto indimenticabile. Ritrovare un tesoro con tanto di droga in cassaforte non dovrebbe essere uno dei "soliti" fatti nella vita di un generale. Possibile che invece l'ex capo di Stato maggiore abbia rimosso ogni particolare? E comunque perché sui registri

non c'è alcuna annotazione? Qualcuno ha ipotizzato che non si tratti di eroina, ma di morfina da utilizzare per uso farmacologico, ma allo stato contano gli appunti di Nardini in cui si parla esplicitamente di droga. In ogni caso, dove è finita tutta quella roba? Nessuno appare in grado di rispondere a questa domanda. Nardini dice di ignorarlo e lo stesso avrebbe fatto quel tenente Aiello il cui nome è annotato nelle agende.

Gli agenti della Digos continuano il controllo dei registri alla ricerca di una traccia utile mentre il magistrato dispone nuove convocazioni. A quindici anni dalla strage del Dc 9 il comportamento del-

l'Aeronautica continua a riservare clamorose sorprese. In realtà anche quello dei Servizi segreti continua ad essere inspiegabile. Ne sa qualcosa l'ex capo del controspionaggio militare Demetrio Cogliandro. Nel suo appartamento i magistrati hanno sequestrato cento dossier sui misteri d'Italia, Ustica compresa. Ieri il generale ormai in pensione ha presentato una denuncia per violazione del segreto istruttorio. «Sono appunti per un libro», continua a ripetere ma la sua spiegazione fa acqua da tutte le parti. I magistrati sono convinti che in realtà Cogliandro continuasse a lavorare per il Sismi passando notizie in cambio di denaro.

IL MESSAGGERO

9 GEN. 1996

Telefonate e due bottiglie incendiarie sotto casa al sottufficiale pensionato a Bologna

L'incubo di Ustica

Minacce a un maresciallo dell'Aeronautica

la Repubblica
7 gennaio 1996

di PAOLA CASCELLA

DUE BOTTIGLIE piene di liquido infiammabile davanti alla porta di casa, sul pianerottolo di un piccolo condominio immerso nel verde di un giardino, vicino porta Saragozza. Sul muro una scritta: «ladri, militari corrotti, a morte».

L'obiettivo era Giuseppe Caragliano, 62 anni, maresciallo dell'Aeronautica militare, in pensione ormai da vecchia data e precedentemente in servizio presso il Centro telecomunicazioni di Roma.

Le bottiglie sono state ritrovate dallo stesso Caragliano, il giorno di Santo Stefano, il 26 dicembre, come un macabro e tardivo regalo natalizio. 48 ore dopo la rivendicazione dei sedicenti «Nuclei per l'eliminazione fisica e morale dei militari coinvolti nella strage di Ustica», una sigla sconosciuta che desta molte perplessità negli investigatori. Gli ordigni non sono esplosi, nè sono state ritrovate tracce di un inizio di incendio, ma l'episodio viene messo in relazione con le tante oscure manovre che circondano le indagini sulla tragedia dell'aereo Itavia, anche se il maresciallo non se ne è mai occupato. Oscure manovre che sembrano essersi moltiplicate in questi ultimi mesi. Ed è da parecchio tempo che Caragliano

Al portinaio dicono c'è una bomba

riceve telefonate intimidatorie che potrebbero collegarsi al servizio svolto dal sottufficiale presso il Centro di telecomunicazioni dell'Aeronautica militare di Roma. Si trovava presso il Centro anche nel giugno del 1980, quando il DC9 si inabissò nel mar Tirreno con 81 persone a bordo. Una presenza di nessun rilievo, secondo il maresciallo, che afferma di non aver mai avuto a che fare con la tragedia. E in effetti il suo nome non figurerebbe nelle migliaia di pagine che segnano 16 anni di indagini. Ma due giorni dopo la scoperta delle bottiglie una doppia rivendicazione (alla polizia e al 113) ha attribuito il fatto ai «Nuclei per l'eliminazione fisica e morale dei militari corrotti autori di depistaggi. Ustica è sotto gli occhi di tutti. Caragliano è stato nevralgico per certe indagini. Le bombe scoppieranno stasera. Tramite il portinaio abbiamo provveduto a far sgombrare lo stabile». E in effetti proprio al portinaio era giunta poco prima un'altra telefonata. La solita voce anonima aveva detto: «E' stata messa una bomba. Fate uscire tutti, eccetto il maresciallo Caragliano che deve saltare in aria».

Da tempo in pensione, secondo gli inquirenti Caragliano non è

assolutamente coinvolto nella vicenda di Ustica. A confermarlo, oltre alle sue parole, ci sarebbe anche il curriculum. Anche la sigla che ha rivendicato l'episodio risulta sconosciuta. Caragliano riceve a mesi minacce telefoniche, ma solo una volta è stata fatta un'allusione alla tragedia del '80. Difficile collegare gli insulti e le offese ad una matrice terroristica vera e propria. Sulla vicenda indagano gli uomini della

Digos, ma l'inchiesta condotta dalla procura presso la pretura riguarda la semplice ipotesi di minacce gravi.

Nell'episodio si è inserito anche lo scherzo natalizio di alcuni bambini che abitano nello stesso edificio del maresciallo. Due gemellini che sotto l'albero avevano trovato un gioco che faceva riferimento all'organizzazione Gladio, hanno scritto un bigliettino indirizzato ad un a-

michetto vicino di casa: «Assassino, Gladio colpirà». Una burla innocente che è diventata motivo di apprensione quando il foglietto, non si sa come e perchè, è finito sul pavimento ed è stato ritrovato dal custode dello stabile. Per qualche ora si è pensato che il messaggio dovesse essere messo in relazione con la scoperta delle bottiglie incendiarie avvenuta poche giorni prima. Poi l'equivoco è stato chiarito.

Parla il maresciallo minacciato

'Non so nulla dei misteri di quel caso'

«Io con Ustica non c'entro proprio niente. Non ne so nulla e mi meraviglia che qualcuno possa mettermi in relazione con quella vicenda».

Eppure la voce anonima che ha rivendicato l'episodio di Santo Stefano l'ha definita «nevralgico per certe indagini» su Ustica. Come mai?

«Non lo so. Mi sembra inverosimile».

Preferisce parlare al citofono il maresciallo in pensione Giuseppe Caragliano, perchè «a quest'ora per le interviste... è un po' tardi» dice gentile ma deciso. E si concede per pochi minuti. Decide lui quando chiudere, Prima però non manca di

salutare.

Ma lei nell'80 non era in servizio al Centro telecomunicazioni dell'Aeronautica militare di Roma?

«Sì, è vero ero a Roma, e allora? Per 20 anni ho riparato circuiti. I radar non so neppure cosa siano».

E perchè la chiamano in causa?

«Non ne ho la minima idea».

Lei riceve minacce e insulti da parecchio tempo. Poi c'è stato l'episodio delle bottiglie incendiarie. Si sarà fatto un'idea di quale possa essere l'origine di tanto astio. Chi le vuol male?

«Proprio non lo so. Non riesco a immaginare chi possa avercela con me fino a questo punto. Nè mi viene in mente la ragione di questi comportamenti. Bisognerebbe chiederlo a loro, a quelli che si danno tanto da fare».

Prima delle ultime rivendicazioni qualcuno ha mai fatto cenno ad Ustica?

«E' successo una sola volta durante una telefonata, dopo che i giornali e le tivù hanno ripreso a parlare spesso dell'indagine. Ma è da settembre che mi minacciano e mi insultano. Una volta l'accento è pugliese, una volta sardo. All'inizio parlavano con mia moglie e le raccontavano falsità su di me. Infine le bottiglie sul pianerottolo, una era rovesciata con il liquido che arrivava fino alla porta» (paola cascella)

La drammatica fine di quei militari dell'Aeronautica

Dodici cadaveri avvolti nel mistero sulla scia del Dc 9

di DOMENICO CASTELLANETA

BARI—Dodici morti sospette per un «buco nero», due basi maledette, Poggio Ballone e Otranto. Una forza armata sotto tiro, l'Aeronautica: dopo la morte del maresciallo leccese Franco Parisi, sul muro di gomma di Ustica rimbalzano dodici casi, altrettanti misteri nel mistero più fitto, quello del Dc-9 dell'Itavia che in volo da Bologna a Palermo alle 20.59 del 27 giugno 1980 scompare dagli schermi radar di Roma Ciampino. Le coordinate indicano l'isola di Ustica. Quella sera Franco Parisi, sottufficiale dell'Aeronautica è in servizio al centro radar di Otranto in provincia di Lecce. Sposato, due figli, a settembre '95 (da due anni in pensione) Parisi viene interrogato dal giudice romano Rosario Priore che vola a Otranto e ascolta venti persone. L'uomo è torchiato per tre ore. Si sente male. Probabilmente c'è lui nell'ambulanza che a tarda sera esce dalla base militare. Il magistrato che cerca con coraggio la verità su Ustica vuole sapere qualcosa di più sul «Mig» libico che secondo la versione ufficiale è precipitato il 18 luglio '80 in località Timpa delle Magare, sulla Sila. Pare che Parisi dica qualcosa di diverso dagli altri testimoni. Priore decide di riascoltarlo e lo convoca per il 10 gennaio. Ma il maresciallo non regge: la sera del 21 dicembre s'impicca dopo aver lasciato un bigliettino: «Non resisto più, perdonatemi, vi voglio bene», scrive. E la sua grazia viene riconosciuta dalla figlia, mentre all'avvocato della famiglia, Francesca Conte, dice che Parisi è stato rinchiuso in una stanza per molte ore e tartassato. Parisi non è il primo sottufficiale dell'Aeronautica caduto sul fronte, ma quello giudiziario, di Ustica. Nell'87 muore misteriosamente in un incidente stradale in Calabria un altro maresciallo che sa molto sul «Mig» libico. E nell'87 muore anche per uno strano infarto un capitano. Invece il maresciallo Alberto Dettori viene trovato impiccato: gli ultimi due hanno lavorato nel centro radar di Poggio Ballone in provincia di Grosseto. Ed entrambi sono in servizio la sera maledetta del Dc-9. L'87 è un anno nero. In un incidente stradale muore il comandante dell'aeroporto militare di Grosseto che controlla il centro radar di Poggio Ballone, mentre nell'88 «cadono» le frecce tricolori a Ramstein in Germania. È un'esibizione come tante altre ma qualcosa nel perfetto sincronismo dei piloti acrobati s'incepta. Muoiono tre piloti. Due si sarebbero alzati in volo la sera del disastro di Ustica a bordo di intercettori F-104 decollati dalla base di Grosseto. E legato alla tragedia di Ramstein è un altro misterioso episodio. Siamo nell'84. In un incidente stradale dalle modalità oscure muore il sindaco di Grosseto. Si dice che abbia saputo che la sera di Ustica due caccia si levarono in volo dalla sua città per inseguire e abbattere un «Mig» libico. Ma torniamo all'87. Il generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri muore in un attentato rivendicato dalle Unità Comuniste Combattenti. Sono gli anni di piombo del terrorismo ma in quell'agguato non convince la tecnica usata. Giorgieri è un alto ufficiale dell'Aeronautica ma soprattutto nell'80, l'anno del Dc-9, faceva parte dei vertici del Rai, il Registro aeronautico italiano. Segretario era Saverio Rana. E quest'ultimo muore d'infarto. E anche lui un generale. E pare che nel giugno dell'80 pochi giorni prima di morire abbia detto a Rino Formica, ministro dei Trasporti che per Ustica «l'ipotesi del missile era la più forte», come riferisce la Commissione Gualtieri. La lista nera non finisce. E arriva ancora la morte di un altro maresciallo ucciso con tre colpi di pistola al ventre il primo febbraio del '91. Caso strano anch'egli è coinvolto nella storia del «Mig» visto che ha lavorato nello scalo di Lametia Terme. Infine l'ultimo decesso: quello di un ex pilota della 46esima Aerobrigata di Pisa, precipitato con il suo piperan-tincendio il 2 febbraio '92.



Il giudice Rosario Priore

pomeriggio però, alle basse formate in pioggia. Nel po-
ata la linea ferroviaria Tre-
di un allarme frana.

dell'aereo, poi no
partito».
Furenti restan
dasseggeri. «È s

la Repubblica

I "suicidi" di Ustica

CHI tocca Ustica muore. Non è la solita «dietrologia» ma la semplice constatazione di un fatto. Sono dodici i suicidi di persone che hanno avuto qualcosa a che fare con la vicenda del Dc9. E ci sarebbe da augurarsi che della vicenda si stiano occupando anche i nostri servizi segreti se essi nel passato (e anche questa è una semplice constatazione) non avessero attivamente operato per depistare le indagini sul caso Ustica. Quanto al presente, si sa poco della loro attività su questo tema. Si sa però che in una delle vicende più delicate e scottanti del momento, le indagini di Di Pietro e del pool su Tangentopoli, il Sisde - servizio segreto civile - ha mentito al Parlamento.

I dodici uomini che si sono «suicidati» conoscevano fatti e circostanze relative alla strage. La loro morte ha dunque impoverito l'indagine. Ha prodotto, cioè, lo stesso effetto che in passato (e forse nel presente, viste le perduranti certe cattive abitudini) è stato ottenuto dai Servizi col depistaggio. Il passaggio da queste constatazioni al sospetto che dietro le morti misteriose ci sia la ma-

no di esponenti di apparati dello Stato, non è automatico, ed è «dietrologico». Ma ci sono già elementi sufficienti per affermare che il paese è disarmato davanti a una serie di vicende probabilmente pericolose per la stessa sicurezza dello Stato. Vicende che, come dimostra l'inquietante episodio di Bologna del quale parliamo oggi nelle cronache, non sembrano finite. L'Italia le affronta con servizi segreti colpiti da un legittimo sospetto di inidoneità: due giorni fa Massimo Brutti, presidente del Comitato parlamentare che controlla il lavoro dei nostri 007 ha chiesto che il loro capo - Gaetano Marino, direttore del Sisde - si dimetta.

Non c'è da stare allegri. Il più importante dei servizi segreti del mondo, la Cia, pur non avendo dato dimostrazioni di inaffidabilità paragonabili ai suoi omologhi italiani, è stato radicalmente rinnovato. In Italia lavorano ancora, e hanno potere, dirigenti legati agli stessi ambienti che negli anni '80 hanno agito contro lo Stato. Quanti nuovi «misteri» ci vorranno ancora prima di decidersi a mandarli via?

USTICA

SERVIZI
E MISTERI

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Si firmano *Nuclei per l'eliminazione fisica dei militari corrotti e coinvolti in Ustica*. Guardando a quel che succede in Italia verrebbe da pensare ad una burla. A qualche mitomane in cerca di pubblicità che sfrutta le clamorose rivelazioni di questi giorni sulla strage del Dc9 Itavia per erigersi a moderno giustiziere. In realtà si tratta di una cosa molto, molto seria che preoccupa inquirenti e investigatori. Due bottiglie incendiarie sono state scoperte per puro caso davanti alla porta d'ingresso di un maresciallo dell'Aeronautica militare a Bologna. Il sottufficiale si chiama Giuseppe Caragliano. Nel 1980 e per alcuni anni ha lavorato presso il Rita a Roma. Si tratta del reparto interno trasmissioni, l'ufficio che controlla il servizio telefonico interno dei vertici dell'Arma azzurra.

Da molte settimane il militare riceveva continue e pesanti minacce. Soprattutto per telefono. Lo chiamavano a tutte le ore del giorno e della notte parlando in dialetto sardo o pugliese. Poi, il 26 dicembre scorso, tornando a casa, il maresciallo ha notato due bottiglie appoggiate sulla sua porta di casa.

Sotto tensione per via delle minacce, ha subito pensato a qualcosa di brutto. Si è avvicinato e ha notato che erano piene di liquido, risultato poi infiammabile. Le bottiglie non erano comunque innestate, quindi, teoricamente non potevano esplodere. Non solo. Guardandosi attorno, il sottufficiale ha notato su una parete del ballatoio di casa anche una scritta, tracciata con vernice spray: «Militari corrotti». Ha chiamato la Digos con sul caso ha steso un rapporto che è stato poi trasmesso alla Procura presso la Procura circondariale del capoluogo emiliano. La vicenda sembrava comunque chiusa e considerata conseguenza di minacce per estorsioni o ritorsioni non meglio precisate.

Due giorni dopo, il 28 dicembre, il maresciallo riceve una nuova telefonata. Alza la cornetta con una certa apprensione, sebbene ormai assuefatto alle minacce, e sente dall'altra parte una voce anonima che rivendica l'attentato. Il telefonista scandisce bene la sigla: «Nuclei per l'eliminazione fisica dei militari corrotti e coinvolti in Ustica». Il sottufficiale cade dalle nuvole. Chiama di nuovo la Digos e racconta della chiamata. Giura di non sapere nulla di Ustica e di non essere mai stato convocato, neanche come semplice testimone, dal giudice Rosario Priore. Due ore dopo una seconda telefonata giunge al centralino del Nucleo dei carabinieri di Bologna. La voce annuncia che è stata piazzata una bomba in un certo stabile in una certa via. Ordina di far sgombrare tutti gli abitanti, tranne, aggiunge, «il maresciallo Caragliano che deve saltare in aria». Prima di chiudere, firma la rivendicazione. Con una sigla di cui il carabiniere di servizio riesce a cogliere solo tre parole: militari, corrotti e Ustica.

A questo punto si mette in moto l'ap-

LA POLEMICA

Smentita dell'avvocato Taormina sugli appunti del generale

I diari di Nardini
“Ma quale eroina...”

ROMA — C'è polemica attorno ai diari del generale Stello Nardini, già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica e consigliere militare dell'allora presidente Francesco Cossiga. Un quotidiano milanese aveva riportato ampi stralci di quel diario sequestrato dai giudici Rosario Priore e Carlo Mastelloni. Immediata la reazione. «Ma quale eroina», grida Nardini, riferendosi ad una parola contenuta nel suo diario e legata a qualcosa che sarebbe stata trovata in una cassaforte piazzata al Quirinale: «Qui di stupefacente c'è solo il modo con cui l'articolista si è arrischiato in una rappresentazione di fatti, falsa e facilmente accertabile nella sua verità». Aggiunge l'avvocato Taormina: «Il mio assistito prese servizio presso la presidenza della Repubblica, come consigliere militare di Cossiga, in data 30 luglio 1985 e non ha mai avuto occasione né prima di questa da-

ta, né successivamente, di imbattersi nell'apertura di alcuna cassaforte in essere presso il Quirinale». E poi ancora: «Sono del parere che qualcuno si stia dando da fare per depistare l'inchiesta dall'ipotesi della bomba. Non mi spiego diversamente come mai si continua a dare credito a ipotesi non suffragate da un minimo riscontro, mentre al contrario, anche grazie al contributo da me offerto come legale e dal lavoro svolto dai miei consulenti, si è fatta chiarezza sulle causali della tragedia di Ustica. E' stato cioè accertato che la causale dell'incidente è stata la bomba a bordo dell'aereo ed è stata identificata anche con precisione la localizzazione. Non capisco allora perché si continua ad andare appresso agli scoop dell'ultima ora».

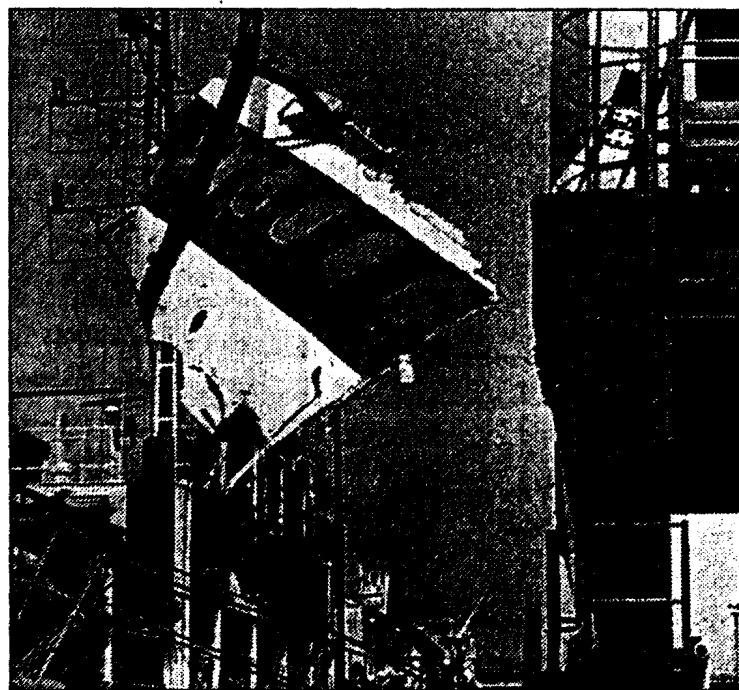
Il generale
Stello Nardini

Da Venezia, sede dell'ufficio del giudice Carlo Mastelloni, si replica sul caso. Il particolare sulla parola «eroina» non viene smentito. Ma si attribuisce scarsa importanza ai vari appunti trovati all'interno dell'agenda di Nardini. Il generale sarebbe già stato interrogato sia da Mastelloni sia da Priore. L'appunto, in particolare, non sarebbe ritenuto pertinente alle inchieste condotte su Argo 16 e Ustica.

Bologna, l'ordigno collocato davanti alla porta del sottufficiale

Molotov per minacciare
un maresciallo di Ustica

E anche l'ex 007 Cogliandro ora “teme per la sua vita”



La fusoliera del Dc9 e Giovanni Pellegrino, presidente della commissione Stragi

parato investigativo. Si indaga per saperne di più. Nessuno lo conosceva e il suo nome non era mai apparso sui giornali. Lui stesso continua a ripetere: «Il radar non so nemmeno cosa siano, ho sempre aggiustato i circuiti». Ma allora, perché quella rivendicazione? Perché l'accostamento con la tragedia del Dc9? Un dato sembra certo: da qualche settimana, dopo la serie di perquisizioni in casa di altissimi ufficiali dell'Aeronautica e dei Servizi segreti, la tensione è notevolmente accresciuta. Ci

sono vari segnali in tal senso.

Questo offre una lettura diversa delle dichiarazioni fatte proprio ieri dall'avvocato difensore del generale Demetrio Cogliandro, l'ex dirigente Sismi che custodiva in casa oltre cinquecento scottanti dossier sui grandi misteri italiani. «Le notizie apparse in questi giorni», ha detto il legale, «fanno il generale depositario di verità riguardanti vicende scottanti e delicate. Ciò potrebbe determinare reazioni imprevedibili da parte di qualcuno. La ve-

rità è che il contenuto di quelle carte rappresenta in parte la sintesi di opinioni personali che Cogliandro si è fatto su certi fatti di risonanza mondiale». Timore giustificato? E da cosa? Il professor Luciano Revel avrà i suoi buoni motivi per mettersi in allarme. Tutto il giallo infinito di Ustica è costellato di episodi a dir poco inquietanti. Strane morti, suicidi, incidenti, furti, sparizioni di documenti. E un gran controllo da parte degli apparati di intelligence. Nel marasma si verificano nuovi depistaggi, tentativi di inquinamento e forzature che spingono a precisazioni: l'ultima riguarda l'accostamento tra la morte del colonello del Sismi Mario Ferraro e Ustica. E' vero che doveva essere ascoltato. Ma come tutti gli appartenenti alla prima divisione di Forte Braschi. Era la divisione addetta alla sicurezza interna. Nell'ambito dell'inchiesta si è proceduto ad ascoltare ufficiali e sottufficiali che avevano prestato servizio negli anni 80.



Routine, nulla di più. Ferraro, dicono fonti bene informate, di

Ustica non sapeva nulla e la sua morte non è certo legata a quella vicenda. Il caso ora diventa prettamente politico. La Commissione Stragi se ne occuperà intensamente la prossima settimana. Sono previste molte audizioni: mercoledì sarà ascoltato Cogliandro, poi sarà la volta di Martini e di Nardini. Per Cossiga si deciderà alla fine. Il presidente Pellegrino vuole farsi un'idea precisa dell'archivio Cogliandro.

di GIOVANNI MARIA BELLU

Nell'archivio Cogliandro le frecce avvelenate utilizzate da Craxi. Il ruolo del Sismi

Quell'Anonima dossier lavorava per Bettino

la Repubblica

LUNEDÌ 8 GENNAIO 1996



L'ammiraglio Fulvio Martini

ROMA — Non sarà semplice per il generale Demetrio Cogliandro dimostrare che i 500 fogli del suo archivio privato non erano altro che le riflessioni di uno 007 in pensione. Il materiale sequestrato non solo è ricco e vario ma, nel suo insieme, compone qualcosa di più di uno zibaldone spionistico. E' la *summa* dei veleni utilizzati in una precisa fase storica da una precisa parte politica: il Psi craxiano e i suoi alleati della destra democristiana. Se, come molte circostanze fanno già pensare, risulterà che il generale ha agito su incarico del Sismi, l'«archivio Cogliandro» segnerà uno dei momenti di massima degenerazione dei nostri Servizi: l'utilizzo di un apparato di sicurezza dello Stato per il disegno politico di un gruppo di potere.

L'archivio è una sintesi dei veleni sparsi nel paese tra la fine degli anni '80 e l'inizio di questo decennio. I fascicoli raccontano le varie fasi dell'agonia della prima Repubblica: l'alleanza tra Craxi e Andreotti, il piano per allontanare Cossiga e sostituirlo al Quirinale, e in definitiva le manovre del Caf, dalle iniziali dei due protagonisti più quella del fantasmatico ma indispensabile garante, Arnaldo Forlani.

L'identità tra il contenuto dei fascicoli e le battaglie condotte prima dal Caf e poi dal solo Psi craxiano è impressionante. A partire dalle note su Ustica: l'appunto che accusa Cossiga di aver ta-

ciuto la verità dello scenario di guerra che vedeva la presenza di libici, francesi e americani, ha avuto - tralafine del 1989 e il 1990 - due momenti di utilizzo. Il settembre del 1989, quando un quotidiano vicino alla destra di Forlani titolò a freddo in prima pagina: «Ustica, il missile punta contro il Quirinale». E il giugno del 1990 quando l'allora capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, davanti alla commissione stragi disse che il missile poteva essere stato lanciato «o dai francesi o dagli americani». Quella sorprendente uscita segnò la rottura tra Martini e Andreotti. Rottura che, con l'esplosione del caso Gladio, finì presto col tradursi nello scontro Andreotti-Craxi e Andreotti-Cossiga.

Col Caf ancora unito e trionfante gli obiettivi dell'«archivio Cogliandro» erano i nemici comuni all'alleanza: in particolare la sinistra democristiana. Nello stesso periodo in cui il «Sismi in pensione» produceva informative al veleno su Ciriaco De Mita e soci, il Sismi ufficiale - col sostegno politico del Psi - faceva scoppiare il caso di Ruggero Orfei, l'intellettuale della sinistra democristiana accusato di essere una spia cecoslovacca. Accusa, poi rivelatasi del tutto infondata, che fu sostenuta con particolare accanimento da Claudio Martelli.

Quando i rapporti interni all'alleanza di potere cominciarono a deteriorarsi, toccò allo stesso Andreotti finire nel mirino delle spie. Ed ecco, nel giugno del 1990,

una nota che descrive le sue manovre per colpire Cossiga e prenderne il posto al Quirinale. E' interessante notare che proprio in quei giorni Andreotti stava decidendo di aprire l'archivio del Sismi al giudice veneziano Felice Casson. Stava, cioè, creando i presupposti per il disvelamento - anche di recente criticato dall'ammiraglio Martini - della rete Gladio.

Le trame di quell'estate del 1990, ricordata come «l'estate dei veleni», sono ormai entrate nei libri sulla fine della prima Repubblica. Rievocazioni che tra l'altro descrivono un Craxi molto preoccupato per l'apertura di Cossiga al Pci guidato da Achille Occhetto. Una nota dell'archivio Cogliandro misteriosamente (per via del cognome, viene da pensare) individua in Sergio Berlinguer, allora segretario generale del



Bettino Craxi

Quirinale e poi ministro di Berlusconi, l'ispiratore di quelle aperture. Ed è di quello stesso periodo una informativa sulla carte di Aldo Moro che sembra voler avvalorare la tesi, duramente contestata da Cossiga, della illegittimità di Gladio.

Ma quando gli sviluppi delle inchieste sulla rete clandestina determinano la definitiva rottura tra il capo dello Stato e il Pci, e il partito di Craxi diventa «il partito del presidente», le informative su Cossiga si interrompono. Ce ne sono invece sul gruppo De Benedetti (accusato d'essere parte del «complotto» contro il Quirinale) e ben tre sull'attuale presidente della società autostrade Elia Valori.

Queste ultime sono di particolare interesse. Valori comparve nelle polemiche di quell'inizio degli anni '90 per un solo motivo: Cossiga lo indicava come sponsor e protettore del suo «nemico» Felice Casson.

Ma se Andreotti e Cossiga nell'archivio Cogliandro sono trattati in modo contraddittorio (a seconda, si direbbe, della qualità dei loro rapporti con Craxi), il Partito socialista è sempre tenuto in grande considerazione. Una considerazione quasi «profetica». E così nell'archivio compare una relazione sul delitto del giornalista Walter Tobagi dove si torna sulla tesi, cara al vertice socialista, del coinvolgimento nell'omicidio degli ambienti giornalistici della sinistra milanese. Significativa la sequenza delle date. L'appunto è della fine del 1989. Pochi mesi prima i giudici istruttori Maurizio Grigo e Guido Salvini avevano chiuso con un giudizio di assoluta infondatezza un'inchiesta che era stata avviata dalla procura generale dopo un esposto che riproponeva la tesi del «giornalista mandante». L'appunto Cogliandro, in modo insinuante, torna sull'argomento. Passano alcuni mesi e, nel decimo anniversario dell'omicidio (maggio 1990) è Craxi in persona a insistere. La tesi del «giornalista mandante» era utilizzata dal segretario socialista per colpire contemporaneamente i «giornalisti comunisti» e, accusandoli di «omissioni investigative», i giudici della procura di Milano. Quella stessa procura che qualche anno dopo, scoperte le malefatte di Craxi, sarebbe stata fatta oggetto di un'altra illegale attività di *intelligence* di cui si è trovata traccia in un altro archivio: quello personale del latitante di Hammamet.

Quanto all'archivio Cogliandro, c'è da chiedersi se questa sua sintonia con le manovre di Craxi sia frutto di diaboliche coincidenze. Chissà. Ma, se lo fosse, sarebbe inevitabile aggiungere all'elenco gli stretti rapporti tra Craxi, il Psi, e l'ammiraglio Martini.

*Il maresciallo di Bologna
e le telefonate di quella notte*

Le molotov per Ustica indaga anche il giudice Priore

La Repubblica

8 GENNAIO 1996

ROMA — Potrebbe essere legato al suo ruolo nel settore delle Telecomunicazioni, il movente del fallito attentato contro il maresciallo dell'Aeronautica, Giuseppe Caragliano. Nel 1980, anno della strage di Ustica, il sottufficiale era in servizio presso il Centro di telecomunicazioni militari di Roma. E la notte in cui è stato abbattuto il Dc 9 potrebbe aver ascoltato, come altri, le comunicazioni che intercorrevano tra un sito radar e l'altro. Nei nastri fatti sequestrare dal giudice Priore si ascoltano voci che la notte del 27 giugno del 1980 parlano di intenso e anomalo traffico aereo militare. Per riuscire a capire meglio i contorni dell'attentato incendiario, i giudici dell'inchiesta su Ustica chiederanno copia degli atti raccolti dai colleghi di Bologna. In questa settimana si procederà ad una fitta serie di interrogatori legati al dossier del generale Cogliandro.

Droga e oro in cassaforte mistero all'Aeronautica

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — La cassaforte dei misteri esiste davvero. Ma non si trova al Quirinale, come era stato ipotizzato qualche giorno fa. Era piazzata in un ufficio dello Stato maggiore dell'Aeronautica, fino al 1985 guidato dal generale Stelio Nardini, oggi tra gli imputati eccellenti nell'inchiesta su Ustica. L'interesse per questa cassaforte nasce dagli appunti, raccolti in maniera quasi ossessiva e riportati dallo stesso Nardini in un diario sequestrato poi dai magistrati che indagano sulla strage del Dc9 Itavia, il giudice istruttore Rosario Priore e i sostituti procuratori Giovanni Salvi e Giuseppe Roselli. Otto luglio 1985, si leggeva in quell'agenda. Apertura della cassaforte. Ecco le sterline d'oro, ecco qualche decina di chili d'oro, ecco i tre chili d'eroina... L'inventario, perché di questo si trattava, è stato meticolosamente appuntato, alla presenza di un tenente colonello, riportato con il nome di Aiello ma identificato invece con altro nome. «Tesoro...», scrive sull'agenda il generale Nardini, «ten. Aiello aperto cassaforte... apre cassaforte due piani... tesoro 2,5 chili di medaglie sterline d'oro... Di sotto ci sta... scatoloni pesanti... pacchetti con medaglie d'oro... 25 chili d'oro...». E poi, più avanti, ecco arrivare la sorpresa: «Chi lo sa che è... segreto di Pulcinella... Aiello... tre chilogrammi di eroina... Aiello è il consegnatario... Nessuno vuole fare il direttore».

Il misterioso inventario finisce qui. Ma ce n'è per accendere la curiosità dei magistrati che vogliono capire a cosa si riferiscono esattamente quegli appunti. Oro, tanto oro, e soprattutto quei tre chili d'eroina. Nome in codice, o vero e proprio stupefacente? Nel dubbio, il 5 gennaio scorso il giudice Rosario Priore delega il pm Giovanni Salvi a indagare più a fondo. Il magistrato chiama la Digos e inizia la caccia. Le date sembrano dirigere le ricerche verso il Quirinale. L'8 luglio

del 1985 il generale Stelio Nardini era già stato contattato da Cossiga che gli aveva preposto l'incarico di consigliere militare. Ma in realtà si scopre che era solo stato contattato ma non ancora in servizio alla Presidenza della Repubblica. Proprio ieri mattina, dopo un grande affanno, riescono a trovare la cassaforte dei misteri. Non stava al Quirinale, era piazzata in un ufficio dell'



Il magistrato Giovanni Salvi

«L'eroina? Forse veniva usata come farmaco»

zata in un ufficio dell'Aeronautica. Viene aperta ma all'interno non c'è traccia di quegli oggetti inventariati da Nardini assieme al suo assistente. Sparite le monete, spariti i 25 chili d'oro, spariti ovviamente i tre chili d'eroina. Ma, sorpresa, quel materiale è stato sostituito con altro, sempre interessante. Documenti, schede, informative su Ustica. E' stato aperto un fascicolo, contro ignoti, per violazione della legge sugli stupefacenti. Il generale Nardini è stato ascoltato come testimone. Ma non è stato in grado di spiegare dove fossero finiti l'oro e l'eroina, sebbene ricordasse di entrambi. Il magistrato gli avrebbe chiesto perché veniva conservata dell'eroina in una cassaforte dell'Aeronautica, usata per proteggere documenti riservati e classificati. Nardini, dopo molti tentennamenti, avrebbe avanzato un'ipotesi: veniva usata a scopi farmacologici. Giustificazione curiosa. Perché l'eroina non viene usata in questo campo e perché tre chili, anche a scopo terapeutico sembrano davvero troppi. Il giallo rimane: a che serviva e perché non era inventariata?

LA REPUBBLICA

9 GEN. 1996

Cossiga tace

C'È UN elemento che colpisce nella vicenda legata alla scoperta del cosiddetto archivio Cogliandro: il silenzio della classe politica. Eppure, tra quelle cinquecento cartelle, frutto di analisi, considerazioni e indiscrezioni raccolte da una decina di «contatti» dell'ex dirigente del nostro Controspionaggio sui grandi misteri italiani, emergono pesantissime responsabilità politiche su alcune delle più gravissime vicende degli ultimi quindici anni. Una in particolare ha destato forte impressione: la presunta copertura decisa dall'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga alla verità della strage di Ustica. Era lecito attendersi una replica dello statista. Memori soprattutto delle sue quotidiane esternazioni che scandirono gli ultimi anni di permanenza al Quirinale. Invece, mai come in questa occasione, sulla vicenda si è registrato un silenzio che alimenta dubbi e nuovi interrogativi. Chi tace, acconsente, recita un vecchio adagio. Non siamo in grado di stabilire l'attendibilità delle informative raccolte in sette anni dal generale Demetrio Cogliandro. È un compito che spetta alla magistratura. Da quello che si riesce a sapere, nelle carte si allineano ipotesi, congetture, voci e supposizioni, ma anche elementi certi che solo un accurato lavoro di *intelligence* può produrre. Pur essendo consapevoli che l'archivio Cogliandro è stato formato negli anni essenzialmente per gettare fango e ricattare uomini politici, ci sembra lecito chiedere una reazione da parte delle persone chiamate in causa. Tanto più dall'ex presidente Cossiga, visto che proprio lui dichiarò a suo tempo di essere stato «ingannato» sull'affare Ustica, senza mai chiarire da chi, come e perché. Invece il «picconatore» del Colle ha finora rifiutato interviste e dichiarazioni. Chi lo ha avvicinato e lo ha invitato a dire qualcosa sulla vicenda di Ustica e sulle presunte coperture politiche da lui fornite, si è visto rispondere con un indice portato alle labbra. Come a dire: «Su questo non parlo». Un silenzio che sta spingendo persino tradizionali sponsor politici dell'ex presidente a iniziative di censura: giovani missini e meno giovani esponenti di An hanno affisso manifesti che accostano Cossiga a Ustica.

LA REPUBBLICA

9 GEN. 1996

Nella vicenda del Dc9 compare un'altra strana morte, quella del maresciallo Pagliara

Sotto torchio dal giudice due sottufficiali di Ustica

Priore: "Forse manomesse le tracce radar"

di DOMENICO CASTELLANETA

LECCE — Due sottufficiali dell'Aeronautica sotto torchio, un'altra morte sospetta e un aeroporto fantasma: la strage di Ustica passa dalla Sicilia e dalla Puglia. E dall'isola, dove ha sede il centro radar di Marsala, ieri sono giunti a Roma due sottufficiali della base aerea, sono stati interrogati sino a tarda sera dal giudice Rosario Priore che nei prossimi giorni ascolterà anche i due sottufficiali colleghi di Franco Parisi, il maresciallo impiccatosi la sera del 21 dicembre perché provato

dallo stress dell'indagine di Priore. Il magistrato ieri sera ha ascoltato per ore i due sottufficiali di Marsala, Adulio Bollini e Sebastiano Muti: il primo era capo dei controllori il secondo era al radar, entrambi in servizio la sera del disastro. L'avvocato di parte civile, Goffredo Garraffa, ha sostenuto sarebbe emerso che le tracce radar di Marsala sono state manipolate. «La cancellazione delle tracce è da accertare», ha replicato il giudice Priore.

IERI in Procura doveva esserci anche il maresciallo Franco Parisi che dopo la prima udizione nella base di Otranto era stato convocato a Roma. Ma prima di essere sentito si è suicidato. E così sono sfilati i due supertestimoni di Marsala, mentre nei prossimi giorni saranno ascoltati gli altri due, un maresciallo originario di Taranto e un altro sottufficiale originario di Otranto. I due ora sono in congedo. Entrambi erano nella «squadra» di dieci militari in servizio la notte del 27 giugno del 1980 dinanzi allo schermo radar della base del 32esimo Gram di Otranto, il gruppo radar dell'Aeronautica. Quella notte c'era anche il maresciallo Parisi: da lui il giudice Priore la sera del 22 settembre scorso voleva sapere qualcosa in più sul Mig libico precipitato, secondo la versione ufficiale, il 18 luglio 80 sulla Sila. Parisi rispose al magistrato che però non convinto decise di riconvocare il sottufficiale.

Ma nella vicenda di Ustica emerge una nuova inquietante morte sospetta. Per ora il giallo non fa parte del dossier dell'inchiesta sulla strage del Dc9. E di questa nuova morte sospetta non parla la famiglia della vittima che definisce quell'incidente stradale «una sem-

plice tragedia». Ma qualcosa non convince.

Alle 14 del 13 novembre '92 il maresciallo Antonio Pagliara stava andando a lavoro. Un lavoro speciale: prestava servizio nella base aerea di Otranto. Lui, che non

usava quasi mai la macchina, quel giorno decise di andare a lavoro in auto, una Renault 9. Il maresciallo era un tipo metodico, tranquillo, non superava mai gli 80 all'ora. Ma a pochi chilometri dalla base, sulla provinciale Minervino-Palmarig-

gi, la sua auto finì fuori strada, contro un ulivo. Il maresciallo morì. Il referto fu stilato nell'ospedale di Casarano pochi minuti prima della mezzanotte.

Il giorno dopo si svolsero i funerali a Ruffano. «Incidente», fu il re-

sponso della ricostruzione degli ultimi minuti di vita del maresciallo. Ricostruzione sommaria, però: sull'auto non fu eseguita nessuna perizia specifica, né fu fatta l'autopsia, anche e solo per accertare se l'uomo definito «molto prudente» alla guida avesse avuto un malore. Il fratello Beniamino ha raccontato che quel giorno stava rientrando da Lecce. Vide un'ambulanza diretta verso Maglie. «Avrei saputo più tardi che dentro c'era mio fratello» ha detto. Aggiungendo: «Quel giorno mi disse che avrebbe usato la macchina per tornare a casa prima». Il maresciallo Pagliara lavorava nella base di Otranto ma non al radar. Però potrebbe aver raccolto qualche confidenza.

Quelle ore tornano alla memoria in questi giorni quando si riparla anche dell'aeroporto di San Pancrazio Salentino, piccolo centro in provincia di Brindisi: era un aeroporto-fantasma, forse una pista di riserva per la base di Gioia del Colle. Adesso è un deposito Onu nel quale il 30 settembre scorso si scatenò un misterioso incendio. Di quella base si parlò qualche tempo fa perché poteva essere servita come appoggio per operazioni militari «coperte» o addirittura traffici illeciti. Forse anche di droga.

Tutti hanno avuto un collegamento con la strage e con il giallo del Mig libico trovato in Sila

Tredici morti, un unico mistero

LECCE (d.c.) — Sono 13 le morti sospette legate a Ustica. Una strage nella strage.

Giorgio Teodoldi, comandante della base aerea di Grosseto e del centro radar di Poggio Ballone: si schianta in auto la sera dell'8 agosto 1980.

Ivo Nutarelli e Mario Naldini, entrambi piloti. Muoiono il 28 agosto del 1988, durante l'esibizione delle Frece tricolori a Ramstein. Erano in volo la notte di Ustica.

Maurizio Gari e Alberto Mario Dettori, rispettivamente capitano e maresciallo dell'Aeronautica. La sera di Ustica erano al centro radar di Poggio Ballone. Gari muore a 32 anni di infarto, il 9 maggio del 1981. Dettori si impicca il 30 marzo del 1987.

Giovanni Finetti, sindaco di Grosseto. Muore all'inizio del 1984 in un incidente stradale: lo investe un vespino.

Licio Giorgieri, generale dell'Aeronautica. È ucciso alla fine del 1987 da un commando delle Br in un agguato sotto casa.

Saverio Rana, generale comandante del Registro aeronautico, superiore di Giorgieri. Muore d'infarto poche settimane dopo.

Ugo Zammarelli e Antonio Muzio, marescialli dell'Aeronautica militare. Scompaiono nell'agosto del 1988.

Sandro Marcucci, pilota. Muore in circostanze misteriose nel 1992.

Roberto Boemio, ex generale dell'Aeronautica. Lo uccidono con una coltellata al cuore a Bruxelles l'11 gennaio del 1993.

Franco Parisi, maresciallo dell'aeronautica in servizio a Otranto il 27 giugno 80. Si impicca il 21 dicembre scorso.

I giudici interessati al "dossier Cogliandro" del controspionaggio. Tra le 500 cartelle le veline sulle inchieste

Ustica, interrogato Martini ex capo del Sismi

ROMA (d.m.) — Lungo interrogatorio dell'ex capo del Sismi, Fulvio Martini. Al centro del colloquio con i giudici Rosario Priore, Carlo Mastelloni e il pm Giovanni Salvi, il corposo dossier trovato in casa dell'ex capo del controspionaggio Demetrio Cogliandro. Sull'esito dell'interrogatorio non sono filtrate indiscrezioni. Ma tanto riserbo fa ritenere che l'inchiesta sia ad un punto cruciale. L'obiettivo della lunga serie di colloqui è di chiarire tempi, modi e attendibilità di quello che è stato chiamato l'archivio

Cogliandro. Tra le 500 cartelle ci sono informative e appunti su temi e personaggi diversi. Ma ai tre magistrati interessano soprattutto le osservazioni e le veline che riguardano le loro inchieste: la strage di Ustica e l'abbattimento di Argo 16, l'aereo dei servizi eploso in volo a causa di un sabotaggio.

L'ex capo del Sismi, Martini, avrebbe ammesso che il suo collega, generale Cogliandro lavorava come esterno su sua precisa richiesta. Ma avrebbe attribuito un valore diverso, da quello che può

apparire, al materiale raccolto. L'ex capo del controspionaggio sarebbe stato ascoltato a più riprese in questi giorni: almeno cinque volte. E questo, probabilmente, per definire meglio la sua posizione e verificare le dichiarazioni che di volta in volta ha rilasciato ai magistrati circa il suo lavoro di *intelligence* e il valore del materiale raccolto.

Non si sa se l'ex capo del controspionaggio abbia fornito indicazioni sui diversi contatti di cui si è servito negli anni che vanno dal

1984 al 1991. È certo che si tratta di un diplomatico, di un giornalista politico e di un militare. Sono stati ascoltati anche 10 controllori del centro radar di Otranto, il sito che controlla tutta l'area ionica e della Calabria. I magistrati tentano di chiarire sia la dinamica dell'abbattimento del Dc9 e di stabilire quando precipitò il Mig libico. Ufficialmente il Mig cadde il 18 luglio del 1980: una data smentita da alcuni documenti segreti dei servizi che la spostavano alla fine di giugno.

la Repubblica
12 gennaio 1996

Due ore di colloquio con Priore e Salvi dopo le accuse nei dossier sequestrati a Cogliandro

Ustica, Cossiga dai giudici "Non ho coperto la verità"

la Repubblica
13 gennaio 1996

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — «Indignato» per le illazioni sul suo conto, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è presentato ieri pomeriggio ai magistrati di Ustica ed ha esposto il suo pensiero su quell'oscura e misteriosa vicenda. Due ore di serrato colloquio con il giudice istruttore Rosario Priore e il pm Giovanni Salvi per ribadire una verità già anticipata, giovedì scorso, in una lettera al direttore del *Corriere della sera*.

Cossiga ha negato di aver coperto la verità su Ustica, così come emergerebbe dal dossier raccolto dall'ex capo del controspionaggio, Demetrio Cogliandro.

AL CONTRARIO ha ribadito di essersi impegnato, soprattutto nel suo ruolo di capo dello Stato, per avvicinarsi il più possibile alla verità. Ricevendo i familiari delle vittime, guidati dalla «coraggiosa signora Bonfietti» e sollecitando il governo affinché si procedesse al completo recupero del relitto del Dc-9

Di Cogliandro, l'autore dell'archivio di dossier, Cossiga conosce poco o niente e con i magistrati, il senatore a vita si sarebbe chiesto quale scopo ci sia stato nell'opera di raccolta di informazioni sui temi più scottanti degli ultimi 20 anni e quale valore attribuire a quel materiale.

Le stesse domande e considerazioni erano state al centro della sua lettera, una sorta di anticipazione di quella che avrebbe detto ai magistrati. A Priore e a Salvi, Cossiga ha ricordato come negli ultimi due mesi della sua permanenza a Palazzo Chigi non fosse nemmeno conclusa l'in-

chiesta amministrativa del ministero dei Trasporti. Ha spiegato di non aver mai saputo nulla su quel misterioso incidente. Ha voluto capire meglio di cosa fosse accusato nelle veline elaborate dal generale in pensione. «Non ho ben capito», ha scritto nella sua lettera «se avrei imposto il segreto o comunque coperto una battaglia aerea tra forze Nato e, mi sembra, aerei libici. Ma quello che mi viene attribuita provoca la rabbia di un cittadino e di un servitore dello Stato».

La sua deposizione, come testimone, era prevista da giorni. Da quando erano cominciate a filtrare le prime indiscrezioni sul contenuto dell'archivio, sequestrato dai magistrati di Ustica a casa dell'ex capo del controspionaggio Cogliandro. Indicato come l'autore di una copertura della tragedia, per evitare crisi internazionali dagli esiti imprevedibili, Cossiga evitò ogni commento pubblico. Ma si mise subito a disposizione della ma-

gistratura e invitò i giudici a convocarlo quanto prima. Il suo arrivo a piazza Adriana, sede della procura generale dove lavora abitualmente il giudice Priore, ha imposto un cambio di programma delle attività istruttorie. Dovevano essere ascoltati gli ultimi dipendenti dell'Aeronautica militare che le sere del 27 giugno e del 18 luglio del 1980 erano in servizio nei centri radar di Otranto. Scopo della lunga serie di colloqui era capire cosa era stato visto in quelle sere e tentare di stabilire una volta per tutte quando è precipitato il Mig libico sulla Sila.

Ufficialmente si è sempre sostenuto che il Mig di Gheddafi si era schiantato il 18 luglio del 1980. Ma tre informative del Sismi, recentemente sequestrate, riportavano date diverse. Di qui, il sospetto che si sia cercato volutamente di distinguere bene le due vicende.

L'audizione di Cossiga segue di po-

che ore quella dell'ex direttore del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, convocato dai magistrati per mettere a fuoco il lavoro di intelligence svolto dal generale in pensione Cogliandro. Interrogato 5 volte nella veste di indagato per abuso d'ufficio, Cogliandro aveva sostenuto che Martini era perfettamente a conoscenza della sua attività. E che era stato proprio lui a contattarlo, affidandogli il ruolo di collaboratore esterno. L'ammiraglio avrebbe negato la circostanza, dicendo che Cogliandro avrebbe agito per conto suo senza alcun incarico istituzionale o paraistituzionale. Avrebbe anche sminuito l'importanza della documentazione raccolta, definendola semplici ritagli di stampa o notizie raccolte in ambiente giornalistico. Ma i magistrati la pensano in modo diverso. Per loro quel materiale ha informazioni di prima mano e non irrilevanti. Già oggi, forse, i due potrebbero essere messi al confronto.

Ascoltati a San Macuto il generale dei dossier e l'ex capo del Sismi

Cogliandro conferma "Spiavo per Martini"

E su Ustica un ordine agli 007: "Tacete la verità"

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — Un servizio segreto privato, per indagare sui politici, per raccogliere informazioni che l'altro servizio segreto, quello «vero», il Sismi, non poteva raccogliere. Un Servizio segreto piccolo (per il momento si conosce il nome di un solo suo componente: il generale in pensione Demetrio Cogliandro) ma molto bene informato. Al punto da avere notizie - specialmente sulla tragedia di Ustica - che il Sismi taceva ai giudici e al Parlamento. Ieri, le due contemporanee sedute del Co-

mitato di controllo sui servizi segreti e della Commissione stragi, hanno rivelato una nuova verità sui cosiddetti «misteri» nazionali: le deviazioni non appartengono solo al remoto e torbido passato degli anni della P2. Sono andate avanti anche dopo gli anni Ottanta. Per lo meno fino all'altro ieri. E nell'elenco degli alti ufficiali usciti doloranti da palazzo San Macuto s'è aggiunto il nome dell'ammiraglio Fulvio Martini, ex capo del Sismi.

MARTINI è stato sentito dalla Commissione stragi in seduta pubblica, Cogliandro dal Comitato servizi in seduta segreta. Ma sono state tante le volte in cui l'ammiraglio ha chiesto di spegnere gli schermi del circuito chiuso che alla fine anche la sua audizione è stata in buona parte segreta. Il black out in sala stampa c'è stato quando è stato chiesto a Martini di chiarire i suoi rapporti con Cogliandro, cioè col padrone e custode del ricco archivio sequestrato alcune settimane fa dalla magistratura. Top secret la risposta. Ma prima del black out l'ammiraglio aveva già detto qualcosa. In particolare aveva definito

«eccellenti» i suoi rapporti col generale e aveva confermato di aver ripreso i contatti con lui tra il 1989 e il 1990. In quegli anni Martini guidava il Sismi, Cogliandro era in pensione ma raccoglieva documenti ed elaborava dossier.

Per conto di chi lo faceva? Le risposte dei diretti interessati sono giunte a microfoni spenti. Ma una dichiarazione di Massimo Brutti, presidente del Comitato Servizi, fa intuire qualcosa della risposta di Cogliandro. «Quando un funzionario è indicato come unico responsabile bisogna essere diffidenti».

Cogliandro ha parlato di sé come di un collaboratore del Sismi.

Uno che veniva retribuito e aveva periodici contatti col capo.

Circostanza imbarazzante per Martini. Come conciliare, per esempio, la presenza nell'archivio Cogliandro di documenti che accreditano la pista libica nel caso Ustica col fatto che il Sismi ha sempre ignorato quella stessa pista? Martini ha ripetuto più volte che nel 1980, quando avvenne la strage, era fuori («E di questo ringrazio la provvidenza») dal servizio segreto. Ha sostenuto di aver successivamente messo a disposizione tutto il materiale prodotto in quegli anni. Il fatto è, gli ha fatto notare il deputato progressista Daria Bonfietti, che sono stati

scoperti due documenti Sismi del 1980 che l'ammiraglio non aveva inviato. Parlano della pista libica. Collegano con la strage il Mig libico trovato (ufficialmente due settimane dopo di essa) sulla Sila. E non basta. Si è anche scoperto un altro documento che risale al 1987 (quando Martini guidava il Sismi) che fa riferimento proprio a quelle due relazioni. Ricorda che in esse si parlava di una «attività volativa» di Mig libici «nell'area contigua a Ustica» e dell'esistenza di un accordo di collaborazione aerea tra Libia e Jugoslavia. Di tutto ciò, suggerisce il documento del 1987, è opportuno «non informare i magi-

strati».

La «pista libica», al centro di buona parte dell'audizione, è stata causa di vari momenti di imbarazzo per l'ammiraglio. Il presidente, Giovanni Pellegrino, e l'ex presidente Libero Gualtieri hanno sottolineato che è davvero sospetta l'ostinazione con cui essa è stata esclusa. Martini alla fine ha ammesso l'esistenza di un «doppio binario», cioè di una politica ambigua verso il Paese di Gheddafi.

Intanto il Comitato servizi ha chiesto ufficialmente alla Nato di consentire al giudice Rosario Priore di acquisire documenti relativi al funzionamento dei radar.

Nuova perizia consegnata dall'Itavia

“Due missili colpirono il Dc9 di Ustica”

la Repubblica
26 gennaio 1996

ROMA — Il Dc9 dell'Itavia precipitato a Ustica il 27 giugno 1980 fu colpito «da due missili ma cadde in mare sostanzialmente integro». È la parte centrale e più importante della nuova perizia depositata dall'avvocato Aldo Davanzali, amministratore delegato dell'Itavia.

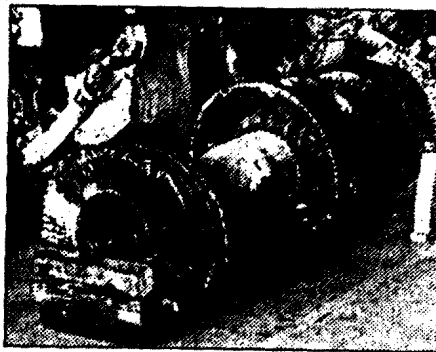
Intervistato dal Tg di Telemontecarlo, dopo anni di silenzio, Davanzali, si legge nell'anticipazione fornita dall'emittente, «contesta la perizia che ipotizza l'esplosione di una bomba a bordo, ma la sua relazione si differenzia anche da quella depositata dalla parte civile: l'ipotesi è la stessa, ma la dinamica è diversa».

Secondo la nuova perizia, l'aereo «al momento dell'impatto in mare era quasi del tutto integro. Solo in questo caso tutti i dati relativi all'abbattimento dell'aereo si spiegherebbero con coerenza».

Intanto, il giudice istruttore Rosario Priore e il pubblico ministero Giovanni Salvi sono andati in Puglia per acquisire documenti e testimonianze. I due magistrati sono stati a Martina Franca (Taranto), nella sede del Terzo Roc, il Comando operativo della Terza Regione dell'Aeronautica militare, punto cardine del sistema di difesa aerea Nato e nazionale sul fianco sud. Al Terzo Roc spetta il controllo dell'intero territorio centromeridionale e delle isole e di tutte le forze aeree che vi si trovano.

Ieri mattina Priore e Salvi sono andati a Lecce per occuparsi della vicenda dell'ex maresciallo dell'Aeronautica Franco Parisi, testimone nell'inchiesta, trovato morto, apparentemente suicida, poche settimane fa. Un perito grafologo dovrà accertare se il biglietto d'addio trovato nelle tasche del militare è stato scritto da lui. Priore e Salvi hanno anche incontrato Carla Conte, la moglie dell'ex maresciallo, che nelle settimane scorse ha sollevato dubbi sull'ipotesi che il marito si sia suicidato.

Ustica, troppi misteri risarcimenti a rischio



ROMA — Sono a rischio i danni per i fatti di Ustica. Lo Stato corre il pericolo infatti di non potersi più rivalere sui responsabili per i risarcimenti dovuti ai parenti delle vittime e per il recupero del relitto dell'aereo. È questo l'avvertimento lanciato ieri dal procuratore generale della Corte dei conti Emidio Di Giambattista. «Per Ustica - ha detto - l'istruttoria della magistratura contabile non si è mai fermata, ma in ogni caso prima di procedere bisognerà attendere le conclusioni cui perverrà il giudice che conduce l'inchiesta penale». Il procuratore ha aggiunto che nel caso dell'eventuale risarcimento erariale per il caso-Ustica c'è il rischio che il procedimento possa essere interrotto, se verrà approvato nelle linee attuali un decreto all'esame della Camera in materia di riforma della magistratura contabile.

la Repubblica
26 gennaio 1996

Aveva lavorato a Pratica di Mare

Ustica, suicida un sottufficiale dell'Aeronautica

ROMA — Un sottufficiale dell'Aeronautica che fino a due anni fa ha lavorato nel centro di Pratica di Mare, dove è custodito il relitto del Dc9 di Ustica, si è suicidato martedì lanciandosi dalla finestra della sua casa di Cecchina, un centro nei dintorni di Roma. Angelo Carfagna, 45 anni, elettricista, da due anni lavorava a Padova.

La notizia ha immediatamente suscitato l'attenzione degli inquirenti. Nel «caso Ustica» c'è un lungo elenco di morti misteriose. Tuttavia, secondo i primi accertamenti, Carfagna non è mai comparso, ad alcun titolo, nell'indagine. Saranno comunque effettuate verifiche sul ruolo che ha avuto nel centro di Pratica di Mare.

Del caso Ustica si è parlato l'altro ieri alla commissione Stragi. Il generale del Sismi in pensione Demetrio Cogliandro si è detto convinto che dietro la tragedia ci sia uno scenario di guerra che ha coinvolto la Libia. Cogliandro ha parlato della politica del «doppio binario» dell'Italia verso il paese di Gheddafi e ha raccontato che negli anni '80 il Sismi doveva scortare il leader Jallud nelle sue visite a Roma.

Quanto alla formazione del suo famoso «archivio», Cogliandro ha ripetuto di aver agito agli ordini del vertice del Servizio.

LA REPUBBLICA

2 FEB. 1996

5

Il militare suicida sapeva Alterate le tracce del Mig

LA REPUBBLICA di DOMENICO CASTELLANETA 12 FEBBRAIO '96

LECCE — Le tracce-radar del «Mig» libico furono manipolate. E quel militare sicuramente sapeva. E temeva d'essere incriminato per favoreggiamento e falsa testimonianza. Questa la molla che avrebbe spinto il maresciallo Franco Parisi a impiccarsi il 21 dicembre '95 alla periferia di Lecce. Il sottufficiale dell'Aeronautica militare prestava servizio nella base radar di Otranto. Per questo motivo a fine settembre dello scorso anno il giudice Rosario Priore, che cerca la verità sul Dc dell'Itavia caduto la sera del 27 giugno dell'80 con 81 persone a bordo, volò in Puglia per interrogare dieci militari della base salentina. Fra questi c'era anche Parisi. La sua versione non convinse il magistrato. E così Parisi fu convocato a Roma per il 10 gennaio.

A Piazzale Clodio non arrivò mai: quasi sicuramente sapeva che sarebbe stato costretto ad ammettere che le tracce radar del «Mig 23» libico precipitato sulla Sila ufficialmente il 18 luglio dell'80 erano state alterate. Il giudice Priore nei suoi blitz pugliesi ha confermato che il filone salentino dell'inchiesta era stato aperto proprio per capire se il «Mig» libico era davvero precipitato il 18 luglio oppure era coinvolto

nella maledetta sera del Dc-9. E il ruolo di Parisi era e rimane fondamentale: il sottufficiale del gruppo radar di Otranto era «inizializzatore», cioè individuava per primo la traccia di un aereo e assegnava la qualifica di «amico» oppure «ostile». E la base salentina è quella che vede tutto ciò che accade nei cieli dello Jonio e sulla Calabria. Dopo l'estenuante interrogatorio di Otranto durato ben 12 ore («Mio marito tornò a casa impaurito e sudato», dichiarò Carla Conte vedova del maresciallo Parisi) il sottufficiale avrebbe dovuto sostenerne un

**La base
vede tutto
ciò che
accade
nello Jonio**

altro il 10 gennaio nell'ufficio romano del giudice Priore, accompagnato però da un legale, l'avvocata Francesca Conte e non già da solo, com'era avvenuto a fine settembre a Otranto.

Sebbene la notizia non sia confermata ufficialmente, dall'esito di quell'interrogatorio avrebbe dovuto dipendere la sua incriminazione per favoreggiamento e falsa testimonianza. La stessa che molti anni prima aveva colpito un suo amico e compagno di lavoro, il maresciallo

Luciano Carico, il sottufficiale leccese che nel 1980 prestava servizio nella base radar di Marsala. E proprio con Carico più volte interrogato dal giudice Priore il maresciallo Franco Parisi si sarebbe incontrato il giorno prima della morte. I due uomini di che cosa parlarono? Fonti salentine sostengono che dal giorno dell'interrogatorio Parisi non era più un uomo tranquillo.

Quell'interrogatorio lo aveva angustiato e probabilmente quello successivo lo angustia ancora di più. Infatti a tutti i militari il magistrato avrebbe posto una serie di interrogativi riguardanti proprio il loro presunto coinvolgimento nella realizzazione del falso. Una vera e propria simulazione della caduta del «Mig» sulla Sila fatta cioè allo scopo di sgomberare il campo da ogni sospetto circa l'abbattimento, dovuto ad un errore, del Dc-9 proveniente da Bologna e diretto a Palermo, oppure comunque un coinvolgimento del «Mig» forse in un vero e proprio duello aereo con velivoli occidentali. E che i tracciati radar del «Mig» libico potessero essere stati alterati lo confermerebbero anche i tabulati Nato acquisiti solo da poco dal magistrato.

LA VICENDA

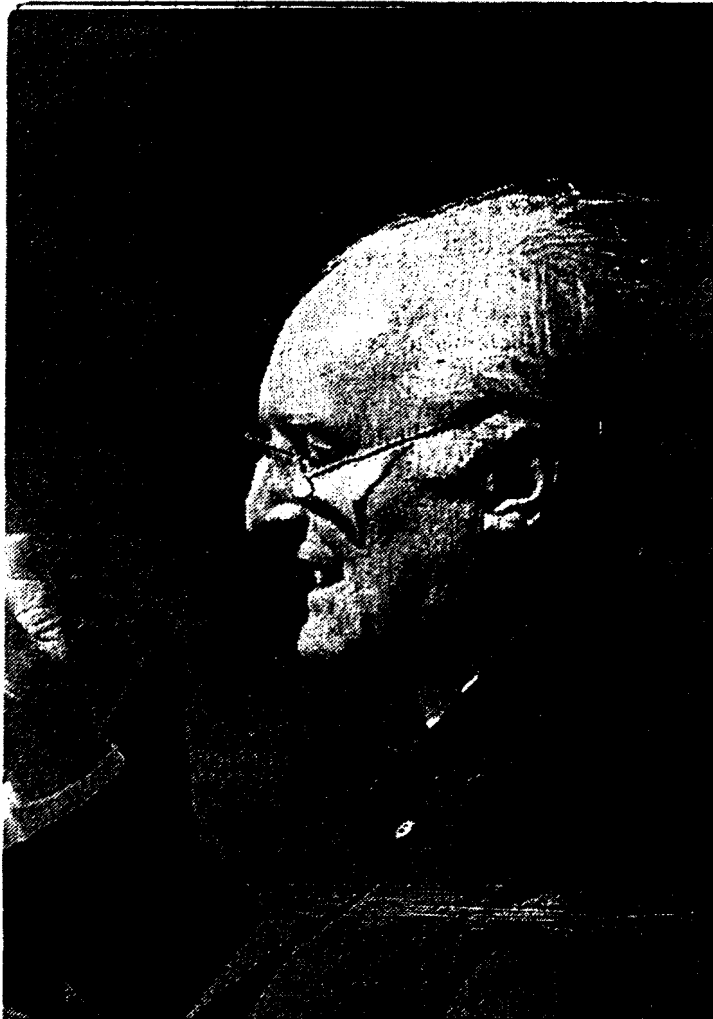
I tracciati radar su Ustica

Un segreto che dura da sedici anni

ROMA — Il rifiuto della Nato al giudice Rosario Priore, che indaga sulla strage di Ustica, di consegnare i codici di interpretazione del funzionamento del sistema radar per la difesa del territorio italiano, è arrivato la settimana scorsa provocando proteste e polemiche anche a livello di governo.

Il magistrato romano aveva chiesto più volte in passato che fosse tolto il segreto dai codici Nato per capire cosa avvenne davvero la sera del 27 giugno del 1980 sui cieli di Ustica. Il 23 novembre scorso il presidente del Consiglio Lamberto Dini aveva accolto le sollecitazioni del giudice e richiesto i codici alla Nato. Priore ha sempre sostenuto che questi codici sono la chiave indispensabile per arrivare alla verità, dal momento che il sistema radar difensivo dell'Alleanza atlantica ha certamente registrato quanto avvenne nei secondi immediatamente precedenti le 21, ora del disastro. I tracciati radar chiarirebbero non solo l'origine di alcuni plot in avvicinamento all'aereo civile attribuiti a un caccia militare, ma consentirebbero anche di accertare se qualcuno ha effettivamente fatto scomparire alcuni scenari compromettenti.

Lo scorso autunno Priore si è recato a Marsala per mettere a confronto le versioni opposte fornite dagli addetti dell'Aeronautica militare al radar la sera del disastro. Il maresciallo Lorenzo Carito disse di aver individuato la scia del Dc9 sul suo computer, mentre gli altri addetti hanno sempre sostenuto di non aver visto nulla. Rifiutando di consegnare all'Italia i codici richiesti, il segretario generale della Nato, lo spagnolo Javier Solana, ha sottolineato che si tratta di documenti per almeno tre quarti «assolutamente riservati». Per il restante quarto i vertici dell'Alleanza atlantica si riservano di decidere un'eventuale declassificazione che ne consenta l'accesso. In ambienti Nato di Bruxelles si diceva nei giorni scorsi che il segretario generale potrebbe concedere, in via eccezionale, al giudice Priore la visione dei codici ma senza consentire la loro utilizzazione nell'inchiesta, una soluzione ritenuta però inaccettabile dal magistrato romano.



nasce dalla nostra parte". Era fondata su una larga intesa sul semipresidenzialismo. Ma fu Fini a usare la formula "senza mortificare il Parlamento nei suoi poteri". Poi non si è giunti in porto. Ma perché i partiti non hanno voluto...

Ma anche di un'altra vicenda italiana si è parlato alla Casa Bianca, di uno dei tanti misteri insoliti della Repubblica: di Ustica, del giallo politico militare che nell'80 costò decine e decine di vite, ma di cui il Pentagono ha sempre negato di sapere alcunché. Perché per la prima volta, sollecitato familiari delle vittime, lo Stato italiano ha compiuto un passo formale, al massimo livello, sull'amministrazione americana: «Ho chiesto al presidente - ha riferito Scalfaro - di appoggiare la richiesta italiana alla Nato di fornire elementi utili all'inchie-

sta: una richiesta che non viene da una parte politica, ma dal magistrato titolare dell'istruttoria di questo lunghissimo processo».

Il capo dello Stato è stato chiarissimo: «Ho detto a Clinton - ha scandito davanti ai cronisti - che credo esista un diritto primo dell'Italia, che fa parte della Nato, a conoscere gli elementi che sono conoscibili di questa tragedia. E che esiste un diritto naturale delle famiglie a sapere come sono morte queste persone. Ho aggiunto - ha proseguito Scalfaro, con Clinton concentratissimo sulla traduzione simultanea - che a mio avviso un'eventuale ripulsa senza motivazioni farebbe aumentare interrogativi che non servono a nessuno. Il presidente Clinton mi ha detto che un passo del genere non è mai stato compiuto prima, ma mi ha assicurato che valuterà volentieri il caso, per vedere se aggiungere il suo appoggio alla richiesta della magistratura italiana». Un graffio piccolo, nel muro di gomma. Ma - almeno - è un graffio.



Massimo D'Alema

“Una richiesta che arriva dai giudici”

mentare interrogativi che non servono a nessuno. Il presidente Clinton mi ha detto che un passo del genere non è mai stato compiuto prima, ma mi ha assicurato che valuterà volentieri il caso, per vedere se aggiungere il suo appoggio alla richiesta della magistratura italiana». Un graffio piccolo, nel muro di gomma. Ma - almeno - è un graffio.

Cordiale incontro con Scalfaro alla Casa Bianca. I vescovi italiani: "Siamo neutrali, non è più il '48"

Clinton, via libera al Pds

"Nessuna preoccupazione americana se va al governo"

3 APRILE 1996 *la Repubblica*

Il capo dello Stato risponde a Fini sul presidenzialismo e chiede agli Usa di appoggiare la richiesta italiana per ottenere i documenti Nato su Ustica

● «GLI STATI UNITI non hanno motivo di essere preoccupati se il centrosinistra vincerà le elezioni», afferma Clinton durante la conferenza stampa congiunta con Scalfaro, al termine di un cordiale colloquio alla Casa Bianca. Scalfaro risponde duramente a Fini sul presidenzialismo («fu lui a proporre Maccanico sostenendo che non bisognava mortificare il Parlamento nei suoi poteri») e chiede a Clinton di appoggiare la richiesta della magistratura italiana per ottenere i documenti Nato sulla strage di Ustica.



Il vertice di Washington. Il capo dello Stato chiede ufficialmente aiuto per le indagini sulla strage

"Pds al governo? Non c'è problema"

Clinton incontra Scalfaro: "Su Ustica proveremo ad aiutarvi"

dal nostro inviato
STEFANO MARRONI

WASHINGTON — Gli Stati Uniti «non esprimono preoccupazioni» per il fatto che all'indomani del 21 aprile possa nascere in Italia un governo in cui il Pds abbia un peso essenziale». A sette anni dalla caduta del Muro, a cinque dalla fine del Pci, Bill Clinton lancia dalla Casa Bianca un siluro potente contro la campagna del Polo sul «pericolo rosso», smentendo l'esistenza di riserve di Washington sulla presenza di ex comunisti alla guida di un paese che gli Usa giudicano - assicura il presidente americano a Oscar Luigi Scalfaro - «un alleato di prima grandezza».

È un'indiretta apertura di credito a Massimo D'Alema, quella del capo della amministrazione americana, che si inquadra in una politica generale di non ingerenza Usa negli «affari Interni» di paesi - Russia inclusa - che eleggono «liberamente» i propri governi. Ma per analizzare gli sviluppi del caso italiano, mentre spalla a spalla con Scalfaro affronta i giornalisti, Clinton esce in fretta dalle formule generali: «Spetta naturalmente al vostro popolo - scandisce il presidente, incalzato da una domanda sul ruolo di Botteghe Oscure dopo il voto - esprimersi sulle persone da cui vuole essere governato. Noi valuteremo il nuovo esecutivo sulla base delle sue decisioni e dei suoi comportamenti in materia di politica estera, economia, libertà, diritti umani. È l'atteggiamento che abbiamo verso qualunque Paese: ma se guardiamo a cinquanta anni di governi in Italia, non c'è motivo per essere preoccupati. E dunque no: noi non esprimiamo preoccupazioni».

Arriva alla fine di un lungo colloquio con il presidente italiano, la presa di posizione di Clinton. Al culmine della visita ufficiale negli Usa del capo dello Stato, che oggi interverrà a New York davanti all'assemblea generale dell'Onu, e a cui Washington ha riservato il privilegio di una splendida giornata di sole per la cerimonia di benvenuto sul prato della Casa Bianca. Riempendo di colori la cornice di un faccia a faccia che ha confermato il clima eccellente nei rapporti tra Stati Uniti e Italia - di cui Clinton ha più volte esaltato il ruolo politico e militare sullo scacchiere mondiale, dalla Bosnia all'Africa al Medio oriente - e insieme ha lasciato emergere fatti nuovi che la conferenza stampa congiunta, alla fine, ha messo in evidenza. Consentendo tra l'altro a Scalfaro di smorzare la mezza gaffe di un accenno - nel discorso ufficiale - ai capi di Stato europei che «in genere vengono a Washington in cerca di promozione».

La politica interna italiana, ov-



Rosario Priore

Dagli Stati Uniti un nuovo attacco a Fini



Da sinistra, Bill Clinton e Oscar Luigi Scalfaro ieri alla Casa Bianca

viamente, era in agguato. E Scalfaro implicitamente ha confermato quel che era già un sospetto diffuso: e cioè che fosse proprio Gianfranco Fini il bersaglio della sua irritazione dei giorni scorsi, sulla scia del suo contestato discorso sul presidenzialismo davanti al Senato messicano. Davanti a un Clinton decisamente divertito dal tono battagliero del suo anziano ospite, il presidente ha ripetuto di non avere «nessuna obiezione su uno Stato presidenzialista», ma di continuare a ritenere «fondamentale» un Parlamento nella pienezza dei suoi poteri: «Saggezza vuole - si è accalorato - che si lavori a una sintesi di due principi: stabilità dei governi, forza del Parlamento. Se poi si vuole dire per forza che sono contro... La polemica nasce evidentemente da pensieri e preoccupazioni

che altri hanno, e poi attribuiscono a me. Io, confesso, ho miei pensieri: ma pensieri in subaffitto non ne ho...».



Gianfranco Fini

Confortato dalle risate dei cronisti americani e di Clinton - che rubando il titolo a una nota *sit-com* televisiva americana ha parlato di *family feud*, cioè di una «lite in famiglia» - Scalfaro ha alzato il tiro: «L'indicazione di Maccanico per

formare il governo non è venuta da me - ha detto - ma dalla destra di Fini. Poi è stata sostenuta da Forza Italia e dalla sinistra di D'Alema, che non poteva opporsi, disse, visto che "Maccanico



L'annuncio in una lettera di Dini al Senato. Andreotti: chiedete all'ambasciata americana se sa qualcosa di più

Ustica, la Nato detta le condizioni

Rivelerà le tracce radar, ma solo se gli altri alleati non si opporranno

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — La Nato è disposta a collaborare con l'Italia per scoprire la verità su Ustica. E poiché, com'è noto, la verità è contenuta proprio negli archivi dell'Alleanza atlantica, l'annunciata disponibilità potrebbe segnare una vera svolta nell'indagine. Il complicato meccanismo per togliere il segreto («declassificare») è stato già avviato: Rosario Priore, il giudice che indaga sull'abbattimento del Dc9 e la morte delle 81 persone che si trovavano a bordo, ha potuto esaminare parte dei documenti. La disponibilità della Nato a collaborare — comunicata ieri al Parlamento dal governo — si riferisce alla possibilità, che in passato era sempre stata negata, di utilizzare quelle carte nel processo. La soluzione è illustrata in una lettera del presidente del Consiglio, Lamberto Dini, al presidente della commissione Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone, che ieri l'ha resa pubblica: «I documenti considerati rilevanti per l'inchiesta potrebbero valere come fonte protetta di informazione "in camera", e a condizione che tutte le persone che sia necessario autorizzare ad accedere alle informazioni stesse (...) siano consapevoli della necessità di salvaguardare e non divulgare le informazioni delle quali siano state messe a parte».



Il giudice Rosario Priore (al centro) davanti ai resti del Dc9

Il dibattito sull'iniziativa di Dini si è svolto in un Senato pressoché deserto per via della campagna elettorale in corso. Ma l'aria del 21 aprile s'è fatta sentire anche tra i pochi senatori presenti, appunto i membri della commissione Esteri. E così Vincenzo Porcari di An ha criticato l'assenza di Dini, Migone (progressista) ha difeso il premier. Rifondazione comunista ha detto che la lettera del governo è «piena di ambiguità» mentre il piduista Massimo Brutti, presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, ha sottolineato i «passi avanti» fatti dalla Nato.

Ma, nel dibattito in commissione, l'intervento più ascoltato è stato quello di un parlamentare che, essendo senatore a vita, non ha preoccupazioni elettorali. Anche se - domani comincia il processo per l'omicidio Pecorelli - ne ha di altro genere. Giu-

lio Andreotti prima di tutto ha tenuto a chiarire che l'iniziativa del governo in carica non è la prima. Ha ricordato che nel '90, quando era lui il presidente del Consiglio, fece un passo ufficiale presso il governo americano per chiedere chiarimenti. Ha poi anche sottolineato che

**Gli Usa:
da noi
sempre
il massimo
aiuto**

quindi un nuovo velato rilievo agli amici americani: «Sarebbe bene richiedere all'ambasciata americana a Roma se nel momento dell'incidente di Ustica abbia fatto qualche approfondimento». Il sugge-

rimento è arrivato così, nel mezzo del discorso, ed è rimasto sospeso nell'aria. Non è difficile immaginare che per qualche giorno gli analisti di vari Servizi ragioneranno sull'autorevole consiglio. Intanto dagli ambienti dell'ambasciata americana è giunta solo una risposta informale che rimanda alla «massima collaborazione» offerta in passato.

La disponibilità della Nato è, naturalmente, da verificare. L'intensità del carteggio tra Dini e il segretario generale Xavier Solana (che ha inviato tre comunicazioni da gennaio a oggi) rende ottimisti. Ma lo stesso rappresentante del governo, il sottosegretario Walter Gardini, è stato cauto. La soluzione del problema, ha sottolineato il deputato verde Massimo Scalia, è alla fine legata alla effettiva volontà politica. Non solo della Alleanza (alla quale il governo ha chie-

sto di chiarire quali siano «gli assenti necessari per l'eventuale rilascio di informazioni classificate») ma anche, e forse soprattutto, dei singoli paesi. Si legge ancora nella lettera di Dini: «Se da parte dello stesso segretario generale ci venisse indicato che uno o più paesi membri debbano dare il loro assenso a detta declassifica, il governo italiano esaminerà

**Il fitto
carteggio
dell'Italia
con Xavier
Solana**

quali passi diplomatici possano essere opportunamente svolti a sostegno della nostra richiesta». Quest'ultima procedura, se sarà avviata, se arriveranno i «sì» e i «no», forse fornirà da sola un pezzo di verità. C'erano tanti aerei stranieri il 27 giugno del 1980 nel cielo di Ustica.

Il giudice Priore dopo le comunicazioni di Dini: un passo in avanti ma insufficiente

“Nato e Ustica: ancora non basta”

ROMA — Rosario Priore, il giudice che indaga sulla strage di Ustica, apprezza la disponibilità della Nato, ma sottolinea che non basta: l'ipotesi di consentire al giudice di esaminare i documenti segreti «in camera chiusa» non è prevista dalla nostra procedura penale ma dal diritto anglosassone. E anche l'eventualità - che comunque si porrebbe solo nel processo - di un esame «a porte chiuse» dei documenti segreti, si scontra con le regole del nostro processo. Allo stesso modo sembra difficile rispondere alle altre condizioni che la Nato ha posto: la accertata «pertinenza» e «necessità» per la causa. Ancor più complicato garantire che i documenti vengano presi in esame da persone dotate di un «nulla osta adeguato e valido».

Domanda il giudice Priore: «A chi dovrebbe essere dato questo nulla osta? Partecipano all'inchiesta, oltre alle parti, gli stessi periti dell'ufficio, gli interpreti, gli ausiliari, gli ufficiali di polizia giudiziaria. Senza contare che in alcune perizie, come già successo, ci sono periti non cittadini italiani e per di più di paesi non Nato».

Insomma, la disponibilità espressa dalla Nato al governo, e comunicata dal presidente del Consiglio Lamberto Dini con la sua lettera al Parlamento, ha il valore di una buona intenzione ma non risolve il problema fondamentale: l'utilizzo nel processo dei documenti classificati. Ugualmente è un passo avanti, ha sottolineato Priore, «dopo la brusca chiusura determinata dalla nota di qualche giorno fa, secondo la quale nessun documento coperto da segreto poteva essere declassificato». Spirito dunque «apprezzabile», che «fa presumere un reale intento di venire incontro alle nostre esigenze». Ma si tratta di trovare una formula compatibile sia con le attuali procedure, sia con le esigenze di sicurezza della Nato. «In tal senso - ha concluso Priore - si può dire sin d'ora che da parte nostra saranno formulate richieste che non toccheranno la logica del sistema di difesa aerea».

Intanto prosegue l'inchiesta. Per la prossima settimana sono stati convocati da Priore gli addetti ai centri radar di Marsala, Licola e Poggio Balone.

MANI
PULITE



MARTEDI 21 MAGGIO 1996

La prima commissione mette sotto inchiesta Misiani, Priore, Vinci, Napolitano, Izzo e Verde. Ma altri magistrati sono nel mirino. Sarà il plenum a decidere

Roma, terremoto in Procura il Csm trasferirà sei giudici

di FRANCO COPPOLA

ROMA — Una lunga, concitata seduta segreta, poi, in tarda serata, la clamorosa decisione: apertura di un'inchiesta formale finalizzata al trasferimento d'ufficio per sei magistrati romani. La scure del Consiglio superiore della magistratura si abbatte su personaggi notissimi come Rosario Priore, il giudice dell'inchiesta su Ustica (che proprio ieri ha annunciato di aver querelato la superteste Stefania Ariosto e alcuni giornali), come Francesco Misiani, inda-

La lunga e concitata seduta segreta dei consiglieri

gato a Milano per aver «favorito» l'ex collega Renato Squillante, Antonino Vinci, il Pm dell'Italsanitá, Filippo Verde, consigliere di Cassazione ed ex capo di gabinetto del ministero della Giustizia che andrà in pensione il primo giugno, Roberto Napolitano, già giudice istruttore a Roma, oggi procuratore capo a Grosseto, e Carlo Izzo, consigliere di corte d'appello della capitale. Oggi, tutti e sei riceveranno un'informazione di garanzia, analoga agli avvisi di natura penale, necessaria per invitarli a preparare la loro difesa e a presentarsi quando verranno convocati a palazzo dei Marscialli, ma che avrà come conseguenza, se non verrà archiviata



prima, il trasferimento ad altra sede o ad altra funzione per incompatibilità.

La prima commissione del Csm - presieduta dal giudice Vladimiro Zagrebelsky e composta dai togati Sandro Pennasilico, Antonio Patrono e Giuseppe Gennaro e dai consiglieri laici Franco Franchi e Carlo Federico Grosso - ha discusso a lungo ieri pomeriggio, fino a sera, ha letto e riletto gli atti dei

procedimenti aperti a Milano e Perugia, ha esaminato attentamente i verbali delle audizioni della settimana scorsa durante le quali i pm milanesi Gherardo Colombo e Ilda Boccassini e i colleghi perugini Fausto Cardella e Michele Renzo hanno illustrato gli elementi raccolti sul conto dei magistrati sotto inchiesta. Poi, ha deciso di avviare ufficialmente la procedura per verificare se ci siano gli estremi

del trasferimento d'ufficio. E la faccenda non si è conclusa qui: perché almeno un'altra mezza dozzina di giudici sono finiti nei verbali di imputati e testimoni dei processi di Milano e Perugia e potrebbero seguire la sorte dei sei «incriminati» ieri sera. La commissione proseguirà i suoi lavori anche oggi e non sono escluse altre novità di rilievo. A meno che non si aspetti, per aprire altre procedure, l'arrivo



Gerardo D'Ambrosio

All'attacco anche i legali svizzeri di Pacifico

D'Ambrosio difende Del Ponte "Tutto regolare"

MILANO (I.F.) — «Carla Del Ponte viene accusata di aiutare troppo il pool? E lo che devo dire? Mi sembra che la dottoressa Del Ponte sappia difendersi da sola». Ma è vero, dottor D'Ambrosio che vi fa vedere le carte prima del tempo? «Ma figurarsi! Secondo me

non ci credono neanche quelli che lo dicono... E comunque lo scongiurerei agli avvocati di agitarsi tanto. Io, se mi accusassero di una cosa grave come l'aver ricevuto dei soldi e averli usati per corrompere dei magistrati, l'ultima cosa che farei sarebbe oppormi alle rogatorie. Anzi, andrei in banca a prendere i tabulati e li porterei alla Procura per dire: ecco, vedete, non è vero niente».

Di più il coordinatore del pool Gerardo D'Ambrosio non dice. E neppure il procuratore svizzero Del Ponte, accusata dai legali di Attilio Pacifico — l'avvocato arrestato per l'"aggiustamento" dei processi Fininvest e della vertenza Imi-Rovelli — sembra preoccupata. Già sabato aveva spiegato che la scoperta dei 67 miliardi sui conti cifrati dei tre legali romani è avvenuta in modo regolare, essendo stata consegnata la documentazione da chi quei versamenti aveva effettuato: Rubino Mensch, avvocato della famiglia Rovelli. Ieri, però, sono partiti all'attacco gli avvocati ginevrini di Pacifico, Dominique Poncet e Carlo Lombardini, accusando Del Ponte di non avere mai notificato alle difese il provvedimento con cui è stata concessa la collaborazione al pool Mani pulite e annunciando la loro intenzione di impugnarlo.

Magistrati sotto inchiesta

Il pubblico ministero Francesco Misiani

si. Agli altri cinque il viaggio negli Stati Uniti pagato nel 1988, dal senatore di Forza Italia Cesare Previti per festeggiare Bettino Craxi uomo dell'anno e le assidue frequentazioni con lo stesso Previti e con altri personaggi finiti poi sotto accusa per corruzione. La posizione di due di essi, Vinci e Verde, appare più compromessa a causa delle grane da sbrogliare che hanno a Perugia, dove il primo è sotto inchiesta e il secondo è stato già stato rinviato a giudizio per corruzione.

dei nuovi atti che intanto i pm di Milano e Perugia vanno acquisendo di giorno in giorno.

A Misiani, si rimprovera soprattutto l'insistenza nel chiedere al pm di Milano Francesco Greco notizie sull'inchiesta che era in corso contro Renato Squillante, prima che l'ex capo del gip romani venisse arrestato, e i consigli dati al collega che aveva intuito di essere finito nel mirino degli inquirenti milanesi.

Quella presa ieri sera dal Csm è una decisione molto delicata e sofferta anche per la difficoltà di non interferire con le indagini in corso. Che sono tante: dalle due inchieste sul caso Squillante in corso a Milano e Perugia al filone riguardante i nomi contenuti nell'agenda di Enrico Nicoletti, il cassiere della banda della Magliana.

La sfida di Coiro al Csm

“Se mi indagano me ne vado”

LA REPUBBLICA 22 MAGGIO 96

ROMA — Una volta era il «Porto delle nebbie». Più che una Procura della Repubblica, il luogo della mediazione tra giustizia e politica. A Roma, si diceva, l'azione penale è un po' meno obbligatoria. Michele Coiro, da due anni procuratore capo, è un settantunenne dal fisico minuto e dai grandi principi. Una magistrato democratico di Magistratura democratica. L'essere accostato alle antiche brume giudiziarie gli produce un'ira amara. E ora c'è anche la possibilità che il Consiglio superiore della magistratura lo metta sotto inchiesta. «Spero — dice nel suo ufficio al terzo piano del palazzo di piazzale Clodio — che non si arrivi a questo. Non amo essere giudicato. Se dovesse accadere potrei anche andarmene sbattendo la porta. Ma per ora non so...». Andarsene a fare che? S'è parlato d'un futuro da garante dell'editoria. Sorriso, finta sorpresa: «Mi piacerebbe».

Non piacerebbe, però, alla sua squadra. Giovani sostituti che lavorano a inchieste delicatissime e che ieri, scuri in volto, s'aggravano per i corridoi. «La nostra parte più raziocinante — diceva uno di loro — ha fino a ora evitato guerra tra uffici, contrapposizioni di campanile. Ma se ci fosse qualche iniziativa improvvida del Csm...».

L'eventuale procedimento su Coiro ha in sé la guerra di campanile. Riguarderebbe infatti l'interessamento del procuratore capo all'indagine milanese sul caso Squillante. «Era una tigna privatistica con Borrelli — spiega — Se io avessi indagato su Milano gliel'avrei comunicato. Lui non l'ha fatto. Ho grande stima per Borrelli, anche se non ho apprezzato il suo gesto. Che poi comportamenti di taluni magistrati sul caso Squillante non mi siano piaciuti è un altro discorso...».

«Milano indaga, Roma insabbia». Coiro e i suoi respingono con rabbia questo antico broccardo del pettegolezzo giudiziario. Il procuratore capo trae da una cartellina un elenco di cifre: «Nelle

indagini su Tangentopoli abbiamo avuto 7.500 indagati e 1770 rinvii a giudizio. Non mi sembra poco. Abbiamo indagato su tutto: dal Coni all'Enel, dalla Fiat all'Iri-Cirio, dalla Rai alle Corte dei conti. Abbiamo ottenuto la riapertura dell'inchiesta su Romiti. Sono almeno dieci anni che la procura di Roma non è il Porto delle nebbie».

Per i metodi, dice Coiro, ma anche per i numeri. «Sono soltanto due i pm coinvolti in indagini: Antonino Vinci e Francesco Misiani». Ha dimenticato il pm dei falsi invalidi, Giorgio Castellucci. «Castellucci — risponde Coiro distinguendo le posizioni — si è lamentato dell'isolamento in cui si è venuto a trovare qui da noi. Questo

è sufficiente...». E Roberto Napolitano, attuale procuratore capo a Grosseto indagato dal Csm? «È da secoli che se ne è andato — sbotta Coiro — Volete forse addebitarci anche Napolitano?».

Battuta che rimanda ad antiche contrapposizioni interne al «Porto delle nebbie». Ma allora si parlava di inchieste insabbiate o mai

Tangenziale

di ALBERTO ARBASINO

Chi avrebbe immaginato, si sente ripetere, che le ruberie e gli imbrogli fossero così colossali?

Certo, nella corruzione italiana, si vedeva il passaggio dai vecchi metodi preteschi (con offerta per le opere di bene) a pratiche più sbrigative, da yuppie: la valigetta coi tabulari. E le enormi ricchezze improvvisate non si sfoggiavano in luoghi discreti, ma qui sotto gli occhi di tutti.

Sopravvivevano garantismi alla buona. «Non credo che sia un lestofante, pranziamo spesso in trattoria conversando con garbo. Non è possibile che siano farabutti, si andava insieme alla partita». (Come, anni fa: «Non è pensabile che sia un terrorista, discorre correttamente dei nostri libri»).

Però, «chi l'avrebbe immaginato» che quelle somme arrivassero a tanti zeri? E che invece di una ladreria ai margini del sistema raggiungessero dimensioni (e pericoli) addirittura di «anti-sistema»?

fatte, oggi di sentenze comprate e anche, e soprattutto, di un ambiente, d'una continguità inopportuna tra giudici e politici. Di quel maledetto viaggio a New York del quale ieri s'è occupato persino il latitante Bettino Craxi da Hammamet: «I magistrati — ha detto — dedicavano buona parte del loro tempo a gite ed escursioni». C'è una questione morale negli uffici giudiziari di Roma?

«Un viaggio mi sembra un po' poco — risponde il procuratore capo — per parlare di cuginanza della magistratura con altri poteri. Sono accuse in gran parte immotivate e bisogna vedere come realmente sono andate le cose». Questo vale anche per i 67 miliardi degli eredi Rovelli spartiti fra Acampora & soci? «Se Milano dimostrerà il coinvolgimento di giudici di Roma saremo i primi a chiedere che vengano colpiti. Ma parlare di giudici corrotti solo perché sono stati trovati 67 miliardi a degli avvocati...». La procura si dice tranquilla anche sul giallo del documento scomparso nel caso Imi-Sir. Coiro ha dedicato buona parte d'una intervista a Daniela Brancati, che andrà in onda stasera su Rai3, a illustrarne i dettagli investigativi.

Tranquillo anche Rosario Priore, il giudice del caso Ustica, indagato dal Csm per il viaggio a New York. Chiede «accertamenti brevissimi». E dice: «Servo la magistratura da oltre trent'anni e so che la prima dote del giudice, di qualsiasi giudice, è la capacità di discernimento tra il vero e il falso, tra prova e calunnia, capacità che deve essere dimostrata prima che altrove nella gestione e nella trattazione dei pentiti».

Altra autorevole avvisaglia della possibile guerra Roma-Milano. Guerra di inchieste ma anche di prassi e di stili. Coiro: «Penso che un magistrato debba operare in silenzio e senza clamore. Noi facciamo arresti in casi eccezionali. Ognuno conduce il suo ufficio come crede. Io lo conduco così».

MANIPULITE**BUFERA
SUI GIUDICI**

*Il procuratore
capo di Roma
lancia
un avvertimento
al Consiglio
che indaga
su sei magistrati*



**Antonino
Vinci**

Per la conduzione di alcune inchieste (fondi Iri, "Palazzi d'oro", Italsanità e Safim) è indagato dalla procura di Perugia. Il Csm gli contesta anche il viaggio negli Usa per festeggiare Craxi e la frequentazione del senatore Cesare Previti.

Le sei "toghe" messe sotto inchiesta dal Csm

**Rosario
Priore**

È giudice istruttore del tribunale di Roma, titolare dell'inchiesta su Ustica e di quella sull'attentato al Papa. Il Csm gli contesta il viaggio negli Usa e la frequentazione di Cesare Previti.



**Francesco
Misiani**

Pm della procura di Roma, ha indagato su Intermetro, sugli appalti del Centro Rai e dell'Olimpico. Il Csm gli contesta il favoreggiamento personale per Squillante ipotizzato dai pm milanesi.

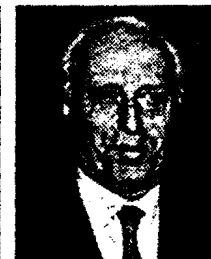


**Roberto
Napolitano**

Capo della procura di Grosseto, è stato giudice istruttore del tribunale di Roma. Il Csm gli contesta il viaggio negli Usa e la frequentazione di Previti.

**Carlo
Izzo**

Consigliere della quarta sezione della Corte d'Appello, da giudice istruttore del tribunale civile si occupò, tra le altre cose, della vendita dello Sme, il colosso pubblico alimentare ceduto a un gruppo privato quando Clelio Darida era ministro delle Partecipazioni statali. Il Csm gli contesta il viaggio negli Usa pagato da Previti per i festeggiamenti di Craxi e la frequentazione del senatore.



**Filippo
Verde**

Ex presidente della seconda sezione civile della Cassazione, è stato capo gabinetto al ministero della Giustizia. Pre pensionato, è indagato a Perugia per corruzione.

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — Il giudice istruttore Rosario Priore - indagato dal Csm per il viaggio «craxiano» a New York e per le accuse di Stefania Ariosto - sta per chiedere di lasciare l'inchiesta sulla strage di Ustica. Stamane, in un incontro con Virginio Amedda, presidente del Tribunale, la «richiesta di astensione» sarà valutata e formalizzata. Non è detto che venga accolta. Ma se lo fosse, il «caso Ustica», dopo sedici anni di indagini, verrebbe archiviato di fatto. E' il timore dei parenti delle vittime: «E' molto improbabile — ha detto Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari e senatrice dell'Ulivo — che un nuovo giudice riesca a gestire il fascicolo. C'è più di un milione di fogli da leggere».

Ma il rischio della fine d'una delle più complesse inchieste giudiziarie del dopoguerra, non è che un aspetto del neonato «caso Priore». L'annuncio della possibile «astensione» arriva 24 ore dopo la minaccia di dimissioni da parte del procuratore capo di Roma, Michele Coiro. Una conferma del malessere e della tensione che si vivono negli uffici giudiziari della Capitale dopo il caso Squillante e l'avvio degli accertamenti da parte del Csm su sei giudici. Uno di loro è appunto Priore, nei confronti del quale è stata avviata la procedura che potrebbe concludersi col trasferimento.

Il giudice di Ustica ha trascorso l'intera giornata nel suo ufficio di piazza Adriana. Nessuna dichiarazione. L'amarezza è burocraticamente espressa dietro lo schermo d'una norma, l'articolo del codice di procedura penale che regola la possibilità di astenersi «per gravi ragioni di convenienza e opportunità». Il presidente del tribunale dovrà valutare se l'avvio degli accertamenti del Csm configuri questa situazione.



Daria Bonfietti

Sotto assedio il palazzo di giustizia di Roma. I parenti delle vittime: "Sedici anni di lavoro bruciati"

Priore minaccia: lascio il caso Ustica

Il giudice, indagato dal Csm, contro i magistrati del pool

Le foto al party americano con Previti e Craxi

I collaboratori e i conoscenti di Priore descrivono un uomo offeso. Contro di lui ci sono due elementi: le fotografie che lo ritraggono tra gli ospiti del ricevimento organizzato a New York dall'Associazione italo-americana e da Cesare Previti per festeggiare la premiazione di Bertino Craxi come «uomo dell'anno» e le accuse di Stefania Ariosto che ha detto di averlo visto mentre, assieme all'avvocato Attilio Pacifico, giocava ingenti somme al casinò di Montecarlo.

Accuse sempre definite da Priore «totalmente false». L'altro ieri, in una nota stampa, il giudice di Ustica ha chiesto al Csm un accertamento in tempi rapidi e ha diffuso una dichiarazione che rivela la vera origine del suo disappunto: «La prima dote del giudice, di qualsiasi giudice, è la capacità di discernimento tra vero e falso, tra prova e calunnia, capacità che deve essere mostrata prima di tutto nella trattazione e nella gestione dei pentiti». Un riferimento non esplicito ma chiarissimo alla conduzione dell'inchiesta milanese.

Negli uffici giudiziari romani in questi giorni si sta vivendo un doppio dramma. Quello di un intero Palazzo che si sente sotto assedio - anche ieri si sono diffuse voci su nuovi arresti di magistrati - e quello d'un gruppo di giudici che ha rappresentato il fronte dell'opposizione al «Porto delle nebbie». Coiro e Priore - con diversi ruoli - ne fanno parte. Così pure Francesco Misiani, accusato del favoreggiamento di uno dei più autorevoli esponenti del fronte opposto, Renato Squillante. I propositi di dimissioni, le richieste di astensione, vanno viste in questo scenario che è anche il secondo livello del dramma giudiziario in corso. E' qua che cova la polemica coi colleghi milanesi. Coiro, pur apprezzandone i successi, ne ha spesso contestato i metodi. Priore si domanda con sgomento come sia possibile dare più credito a un testimone che a trent'anni di spicchiata carriera al servizio dello Stato. I suoi conoscenti più prosaicamente dicono che l'idea di un uomo schivo, riservato e parsimonioso come Rosario Priore seduto ai tavoli da gioco di un casinò è tanto assurda da squalificare e ridicolizzare l'intera accusa.

C'è poi un altro dubbio che si fa strada tra i collaboratori del giudice di Ustica e tra i familiari

delle vittime. L'inchiesta sulla tragedia del Dc9 - che Priore ha ereditato nel 1990 - negli ultimi tempi ha fatto enormi passi avanti. E' stato completato il recupero del relitto, sono stati scoperti documenti che per anni erano rimasti sepolti negli archivi. Da qualche mese sono in corso trattative per ottenere dalla Nato l'autorizzazione a leggere i codici segreti sui tracciati radar e così ricostruire - forse in modo definitivo e inconfutabile - cosa accadde quella sera del 27

giugno 1980. Questa premessa serve poi a riportare il «caso Priore» allo schema classico dell'Italia dei veleni: un tentativo di screditare un giudice per bloccare un'inchiesta.

Sospetto fondato sull'assuefazione ai veleni e su nient'altro. Ma è vero che il 30 giugno prossimo scadrà la proroga di questa speciale inchiesta (che va avanti col vecchio codice) e che l'astensione di Priore farebbe del caso Ustica l'ennesimo fascicolo dell'archivio dei misteri nazionali.

L'INCHIESTA

I fascicoli sul mistero dell'abbattimento del Dc9

Un milione di pagine restano senza "padre"?

ROMA — Se sarà confermata da Rosario Priore la sua intenzione di lasciare l'incarico di giudice del caso Ustica, potrebbero essere sempre più serie le conseguenze per l'istruttoria. Infinite peripezie giudiziarie e tentativi di insabbiamento hanno impedito finora di accertare la verità su quel disastro aereo che il 27 giugno dell'80 costò la vita a 81 persone al largo di Ustica. E ora potrebbe sorgere un serio incidente procedurale. Priore è infatti uno degli ultimi giudici istruttori delegati a completare i procedimenti con il vecchio rito (prima dell'introduzione cioè del nuovo codice che prevede la figura del gip), e il caso Ustica è uno di questi.

Gli atti, oltre un milione di pagine, verrebbero restituiti al presidente del tribunale Amedda il quale dovrebbe provvedere ad una nuova delega tra i pochissimi giudici istruttori rimasti in carica. Il tutto con un'importante scadenza, il 30 giugno prossimo, all'orizzonte: quella della proroga concessa ai magistrati (Priore è affiancato dai sostituti Roselli e Salvi) per la conclusione dell'inchiesta giudiziaria.

L'istruttoria, dall'80 ad oggi, è passata nelle mani di almeno sei giudici, dal pm di Marsala competente territorialmente per il luogo dell'incidente al giudice istruttore romano Vittorio Bucarelli e al pm, sempre della capitale, Giorgio Santacroce. Il fascicolo passò a Priore nel '90 e l'inchiesta ebbe un impulso senza precedenti, anche grazie alla collaborazione di due tra i pm più esperti della procura romana, Salvi e Roselli.

l'Unità
Venerdì 24 maggio

Il giudice Priore continuerà la sua indagine su Ustica

«Non minaccio assolutamente di abbandonare l'inchiesta su Ustica, perché conosco i miei doveri di magistrato e li ho sempre osservati per oltre un trentennio, anche quando dinanzi alle violenze della criminalità politica molti si defilavano o se ne stavano in tranquille posizioni di retrovia». È quanto ha dichiarato ieri sera il giudice istruttore Rosario Priore sciogliendo i dubbi legati alla possibilità che si astenesse dalle indagini sulla strage del 27 giugno 1980 sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia in cui persero la vita 81 persone. Sull'incontro con il presidente del tribunale Virginio Anedda, il magistrato ha precisato che durante il colloquio «ho riferito lo stato dell'inchiesta ed esposto la situazione degli attacchi alla mia persona. Mi sono rimesso - ha proseguito Priore - alle sue determinazioni sulla opportunità che mi sia conservata o meno la titolarità del processo. Il presidente si è riservato di comunicarmi, al più presto, la sua decisione». Insomma, l'ipotesi che l'inchiesta su Ustica subisca uno stop proprio adesso sembra scongiurata.

Priore: «Conosco i miei doveri non abbandono»

ROMA — «Non minaccio assolutamente di abbandonare "Ustica", perché conosco i miei doveri di magistrato e li ho sempre osservati per oltre un trentennio, anche quando dinanzi alle violenze della criminalità politica molti si defilavano o se ne stavano in tranquille posizioni di retrovia». Questo è quanto ha dichiarato ieri il giudice istruttore Rosario Priore sciogliendo i dubbi legati alla possibilità che si astenesse dalle indagini sulla strage del 27 giugno 1980 sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia in cui persero la vita 81 persone. Dubbi causati dall'inizio dell'azione disciplinare (trasferimento per incompatibilità ambientale) da parte del Csm.

REPUBBLICA 24-5-96



di FRANCO COPPOLA

ROMA — Sembrano studenti il giorno dell'esame, nervi a fior di pelle, mani sudate, guai ad avvicinarli. Ma quei tre signori che ostentano una sicurezza forzata che nasconde a malapena l'imbarazzo non varcano le soglie di un liceo o di un ateneo, ma quella di palazzo dei Marescialli, sede del Consiglio superiore della magistratura. Sono tre magistrati che, dopo anni di carriera onorata, vedono messi in discussione il loro prestigio e la loro credibilità. Per Rosario Priore, giudice istruttore

“Non sono mai stato al casinò con Attilio Priore”

del caso Ustica, Carlo Guglielmo Izzo, consigliere della corte d'appello civile, e Roberto Napolitano, procuratore capo a Grosseto e già giudice istruttore a Roma, la prima commissione referente del Csm ha formulato un pesante capo d'inculpazione, finalizzato ad un eventuale trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale.

Ma i tre sono decisi a difendersi. Priore, in particolare, tiene a distinguere la sua posizione da quella di altri colleghi indagati a Perugia e a Milano. «Ho partecipato al viaggio in onore di Craxi», ha detto alla prima commissione referente del Csm, «ma non sapevo che fosse pagato da Previtì. Ero certo che tutto fosse a spese dell'associazione italo-americana Niaf. Non ho mai frequentato

Previtì al di fuori di quell'occasione, né sono mai andato al casinò di Montecarlo insieme con l'avvocato Attilio Pacifico, come ha invece sostenuto la testimone Stefania Ariosto». Di più: al varo della barca di Previtì, contrariamente a quanto affermato dalla Ariosto, Priore non c'era; quel giorno era impegnato nella sua attività, lo testimonia la relazione di servizio della Questura sui movimenti della sua scorta. E tutto questo il pm Gherardo Colombo avrebbe dovuto saperlo perché proprio in quel periodo lavoravano insieme, lui e Priore, alla commissione stragi. Tutte le dichiarazioni della Ariosto sul mio conto, ha concluso polemicamente Priore, avrebbero potuto essere

verificate con una indagine «rapida e semplice».

Nel capo d'inculpazione, si contesta a ciascuno dei tre di avere «partecipato nell'ottobre '88, insieme con altri magistrati romani, ad un viaggio negli Stati Uniti al fine di presenziare alla premiazione dell'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi quale uomo dell'anno, partecipazione gravemente inopportuna sia perché le spese di viaggio e soggiorno furono integralmente sostenute dall'avvocato Cesare Previtì, sia perché la presenza a quella cena di un cospicuo numero di magistrati italiani significativamente collocati in sala in tavoli di particolare riguardo assumeva l'obiettivo valore di una

Il tour negli Usa al seguito di Craxi: il giudice Priore si difende al Csm

“Previtì pagò il viaggio ma io non lo sapevo”

La stessa linea è stata seguita da Napolitano e Izzo, gli altri due magistrati romani che rischiano il trasferimento d'ufficio dopo le accuse di Stefania Ariosto. Oggi sarà valutata la posizione del procuratore capo Coiro

pubblica manifestazione di disponibilità e sostegno verso un uomo politico nei confronti del quale sono attualmente pendenti numerosi procedimenti penali per reati di notevole gravità, alcuni dei quali già conclusi in primo grado con sentenza di condanna».

Un secondo capo d'inculpazione riguarda «la partecipazione con altri a riunioni conviviali organizzate con l'avvocato Previtì», tali da rendere «diffusa la convinzione che la frequentazione con Previtì trovasse giustificazione nell'esistenza di rapporti di carattere corruttivo». Priore, Napolitano e Izzo sono stati convocati per potersi disciogliere come meglio ritengono opportuno. E tutti

e tre - per circa un'ora e mezza Priore, trenta minuti gli altri due - hanno adottato una linea difensiva simile: abbiamo fatto effettivamente quel viaggio, ma non sapevamo che a pagarlo sarebbe stato Previtì. Priore era l'unico dei tre non assistito da un difensore, che comunque in casi del genere è sempre un magistrato. Napolitano (che avrebbe documentato di essersi pagato il viaggio negli Usa), ad esempio, era assistito da Alessandro Criscuolo, giudice napoletano, ex membro del Csm.

Le stesse incolpazioni sono state rivolte dalla prima commissione ad Antonino Vinci, pm a Roma, e a Filippo Verde, consigliere di Cassazione, già capo di gabinetto e direttore degli affari civili del

ministero della Giustizia. Sul capo di entrambi pesano anche accuse di rilievo penale per le quali sono sotto processo a Perugia. Ma Verde, almeno dal punto di vista disciplinare, può dire d'essersela cavata. Dal primo giugno, infatti, è in pensione.

Oggi, intanto, la prima commissione prenderà in esame la delicata posizione di Michele Coiro, procuratore capo a Roma, che ha chiesto di essere sentito prima che il Csm formuli una qualsivoglia accusa. «Come ci si può difendere senza che sia stato formulata ancora nessuna "imputazione" e sapendo che potrebbe anche non essere formulata affatto?», osservano a Palazzo dei Marescialli.

Il sonno di Ustica

«**I**L paese ha bisogno di verità. La peggiore delle condizioni è l'atmosfera di mezza verità, in cui si generano mostri». L'ha detto ieri il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, a proposito della strage di Ustica. Quasi nello stesso momento il parlamentare europeo Renzo Imbeni ha fatto sapere che l'Italia non ha mai compiuto un passo che sarebbe stato molto importante per la verità su Ustica: non ha mai chiesto al Consiglio dell'Unione europea di intervenire sulla Nato per ottenere tutte le informazioni necessarie su cosa accadde la notte del 27 giugno del 1980.

Tra i due fatti la coincidenza è solo di tempo. Andreatta - che ieri ha assicurato un nuovo intervento dell'Italia sulla Nato - non era ministro quando le trattative furono avviate. E va detto pure che il precedente governo fece dei passi diretti presso l'Alleanza atlantica - anche se non sul Consiglio europeo - affinché consentisse al giudice istruttore Rosario Priore di esaminare i documenti-radar. La trattativa è ancora in corso, si attende che venga fissato un incontro tecnico per definire l'«ambito dell'indagine». Ciò per stabilire cosa può essere esaminato dal giudice e cosa deve invece restare segreto.

Eppure, benché casuale, il contrasto tra l'enfasi di Andreatta e la notizia data da Imbeni è una sintesi perfetta della storia di Ustica. La storia d'una ricerca della verità sempre promessa ma mai fino in fondo praticata. Come dimenticare che alcuni alti ufficiali dell'Aeronautica, dopo aver giurato davanti al Parlamento di aver fatto tutto il possibile per chiarire cosa accadde, sono finiti sotto processo? Come scordare che la resistenza - ufficiale e motivata - della Nato a rivelare i codici radar è stata preceduta dalla distruzione e dalla falsificazione dei dati raccolti nei centri italiani?

Se, come dice il ministro della Difesa, la «mezza verità», al pari del sonno della ragione, «genera mostri», l'Italia non può dimenticare che sulla vicenda di Ustica verità e ragione sono andate in letargo. Nel sedicesimo anniversario della strage, inquieto scoprire che esistono ancora strade non percorse e, in definitiva, occasioni perdute.

LA REPUBBLICA 27 GIUGNO 96

*Il vicepresidente del consiglio
celebrerà il 16. anniversario*

Veltroni per la verità su Ustica

di MAURO ALBERTO MORI

WALTER Veltroni sarà oggi a Bologna, per la prima volta da vicepresidente del Consiglio, per le celebrazioni del sedicesimo anniversario della strage di Ustica. Alle 18,45, accompagnato dal sindaco Walter Vitali e dalla presidente dell'associazione vittime Daria Bonfietti, sarà al Parco della Zucca dove ci sarà una sorta di posa delle prima pietra del Monumento della Memoria. Poi alle 21, insieme alle altre autorità cittadine e regionali, parteciperà al concerto solenne all'Arena del Sole in ricordo delle vittime intitolato «Unreported inbound Palermo». In mezzo Veltroni si concederà una breve pausa «di partito» con la partecipazione alle festa dell'Unità del quartiere Reno (alle ore 20 il discorso in via Nenni).



la Repubblica
27 giugno 1996

Walter Veltroni
oggi a Bologna

Il doppio appuntamento in memoria della strage sarà anche l'occasione per fare il punto sui tanti misteri che, dopo 16 anni, aumentano invece di diminuire. Ieri l'europarlamentare Renzo Imbeni ha reso noto il testo di una sua interrogazione al Consiglio d'Europa. Dalla risposta risulta — ha spie-

gato Imbeni — che il governo italiano non ha mai sollevato il problema in quella sede e «non ha chiesto di intraprendere alcuna iniziativa nei confronti della Nato». Il giudice istruttore Rosario Priore ha definito «intelligente e lodevole» l'iniziativa dell'ex sindaco di Bologna. E poi ha confermato che «in effetti, per quanto mi consta, mai un organismo europeo della Comunità o dell'Unione era stato investito della problematica relativa al disastro di Ustica». Anche il neo-ministro della difesa Nino Andreatta ieri è intervenuto dopo l'audizione alla commissione difesa della Camera per sostenere che «l'amministrazione militare ha interesse che i giudici abbiano il massimo accesso ad ogni prova che possa ancora essere disponibile e possa servire a far luce sulla vicenda Ustica». «Il mio convincimento personale — ha affermato Andreatta — è che il paese ha bisogno di verità e che la peggiore delle condizioni è l'atmosfera di mezza verità in cui si generano mostri». E tra le inquietanti mezza verità negli ultimi giorni è emersa la notizia che due aerei militari viaggiarono, fin dal decollo di Bologna, sotto il Dc9. Uno atterrò a Grosseto mentre dell'altro non si seppe più nulla.

PAOLA CASCELLA

segue dalla prima
di cronaca

E a casa nostra? Cosa farà il governo ora che anche gli ultimi risultati dell'inchiesta sembrano confermare che l'Aeronautica militare ha sempre mentito, ha sempre nascosto la verità, (uno o forse due aerei «amici» sono stati rilevati dai radar militari e civili che volavano sotto la pancia del DC9)? «Adesso tutti devono sapere che c'è un governo nuovo. Se qualcuno ha visto quello che è accaduto, come è possibile e probabile, deve dire quello che ha potuto registrare quella sera. Non è più immaginabile - risponde Veltroni - che questo paese sia un paese dove può succedere che per 16 anni non si sappia la verità. Siamo qui oggi solo per dire questo: che questo governo vuole fare in modo che quel paese non ci sia più. Non vogliamo coprire nessuno. Vogliamo che si sappia la verità, che le famiglie abbiano quel minimo risarcimento che è la conoscenza di ciò che è accaduto quella notte. Le responsabilità le accerterà la magistratura. È chiaro che da parte del governo c'è tutta la volontà di collaborare. Hanno

LA REPUBBLICA 28 GIUGNO 1996

VELTRONI: 'FAREMO TUTTO...'

cercato proprio di colpirlo al cuore questo paese, ma non ci sono riusciti; le democrazie, anche quelle di più consolidata tradizione, trovano la propria legittimazione nella trasparenza, non nell'opacità; da questo principio non defletteremo».

Grande impegno, grande disponibilità Veltroni la assicura anche ai parenti delle vittime della Uno bianca. A Rosanna Zecchi, alla signora Alessandri, ai Capolungo, a Claudio Santini che sono venuti alla manifestazione insieme a Pao-

lo Bolognesi, presidente dell'associazione due agosto, dopo la morte di Torquato Secci. «Parlerò con il prefetto delle minacce che vi sono state rivolte da gente sconosciuta — dice — Perché siate tutelati». Ma sono maniaci o complici dei Savi? — chiede Veltroni. E il processo come va? Durerà molto? Veltroni a tutti ribadisce l'impegno «non di prammatica, non rituale» del governo per chiarire i misteri sugli eventi che hanno martoriato questa città: «le stragi che non per caso l'hanno ripetutamen-

te colpita».

Di nuove di Ustica, Veltroni ha parlato alla festa dell'Unità del quartiere Reno dove è andato dopo la Zucca. Ma «il compagno Veltroni», dopo aver fatto visita alle cucine, si è anche lasciato andare a qualche commento più politico. È a una sorta di piccola celebrazione di partito: «È il primo vicepresidente del consiglio del pds che va a una festa dell'Unità». Accompagnato da Walter Vitali e da Alessandro Ramazza, Veltroni è salito sul palco. Un po' commosso ha ringraziato «i compagni senza il cui lavoro noi non saremmo qua», ha ringraziato e lodato Bologna e ha svelato, quasi fosse tra amici, il suo ultimo incontro con Luciano Lama, la sera del giuramento. Una settimana prima che il sindacalista morisse. E prima della cena nel ristorante della festa (come quando era solo «il compagno Veltroni») ha preso l'impegno di tornare qua, fra cinque anni, per constatare che l'Italia con il governo Prodi è cambiata.

PAOLA CASCELLA

Nell'anniversario prorogata l'istruttoria. Incontro coi parenti

Veltroni: 'Faremo tutto per la verità su Ustica'

la Repubblica
28 giugno 1996

di PAOLA CASCELLA

«QUANDO Daria chiama,....quando chiama Vitali...Se non mi avessero invitato loro avrei chiesto io di venire. Era un dovere essere qui oggi». Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni è a Bologna nel parco della Zucca dove sorgerà un museo, nel giorno dell'anniversario della strage di Ustica. Il sedicesimo, senza che sia stata fatta luce sulla morte degli 81 passeggeri del DC9 in viaggio verso Palermo. Veltroni è a Bologna per testimoniare il particolare impegno del governo che «vuole fare tutto ciò che è possibile perché si sappia la verità su quanto avvenne quella notte nei cieli di Ustica». È di ieri la concessione della procedura d'urgenza al disegno di legge che pro-

roga di un anno il termine dell'istruttoria sulla strage. Una proroga necessaria perché «è stato fatto di tutto — ricorda Daria Bonfietti per nascondere i dati, per insabbiare le indagini, persino per far sparire le persone che sapevano, se è vero che quest'inchiesta è piena di morti strane e inspiegate. Ma siamo ad un passo dalla verità».

Veltroni assicura che il governo rinnoverà «la richiesta presentata già dal governo precedente alla Nato e a Xavier Solana, che oggi ne ha la responsabilità, perché vengano messi a disposizione dell'autorità giudiziaria i tracciati radar di quella notte e tutti i documenti disponibili».

*Anniversario della strage
"Hanno fallito lo scopo"*

Veltroni su Ustica "Miravano al cuore del Paese"

BOLOGNA — "Sì, hanno cercato proprio di colpire al cuore questo Paese", ma "non ci sono riusciti"; "le democrazie, anche quelle di più consolidata tradizione, trovano la propria legittimazione nella trasparenza, non nell'opacità; da questo principio non defletteremo". Il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha parlato all'Arena del sole di Bologna per il 16° anniversario della strage di Ustica e ha ricordato le altre stragi e gli altri misteri d'Italia.

La Camera ha nel frattempo riconosciuto la procedura d'urgenza al disegno di legge Gualtieri, già approvato dal Senato, che proroga ulteriormente di un anno il termine per concludere le istruttorie formali condotte con il "vecchio rito", tra cui Ustica.

Nell'anniversario prorogata l'istruttoria. Incontro coi parenti

Veltroni: 'Faremo tutto per la verità su Ustica'

di PAOLA CASCELLA

«QUANDO Daria chiama...quando chiama Vitali...Se non mi avessero invitato loro avrei chiesto io di venire. Era un dovere essere qui oggi». Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni è a Bologna nel parco della Zucca dove sorgerà un museo, nel giorno dell'anniversario della strage di Ustica. Il sedicesimo, senza che sia stata fatta luce sulla morte degli 81 passeggeri del DC9 in viaggio verso Palermo. Veltroni è a Bologna per testimoniare il particolare impegno del governo che «vuole fare tutto ciò che è possibile perché si sappia la verità su quanto avvenne quella notte nei cieli di Ustica». E' di ieri la concessione della procedura d'urgenza al disegno di legge che pro-

roga di un anno il termine dell'istruttoria sulla strage. Una proroga necessaria perché «è stato fatto di tutto — ricorda Daria Bonifetti per nascondere i dati, per insabbiare le indagini, persino per far sparire le persone che sapevano, se è vero che quest'inchiesta è piena di morti strane e inspiegate. Ma siamo ad un passo dalla verità».

Veltroni assicura che il governo rinnoverà «la richiesta presentata già dal governo precedente alla Nato e a Xavier Solana, che oggi ne ha la responsabilità, perché vengano messi a disposizione dell'autorità giudiziaria i tracciati radar di quella notte e tutti i documenti disponibili».

E a casa nostra? Cosa farà il governo ora che anche gli ultimi risultati dell'inchiesta sembrano confermare che l'Aeronautica militare ha sempre mentito, ha sempre nascosto la verità, (uno o forse due aerei «amici» sono stati rilevati dai radar militari e civili che volavano sotto la pancia del DC9)? «Adesso tutti devono sapere che c'è un governo nuovo. Se qualcuno ha visto quello che è accaduto, come è possibile e probabile, deve dire quello che ha potuto registrare quella sera. Non è più immaginabile — risponde Veltroni — che questo paese sia un paese dove può succedere che per 16 anni non si sappia la verità. Siamo qui oggi solo per dire questo: che questo governo vuole fare in modo che quel paese non ci sia più. Non vogliamo coprire nessuno. Vogliamo che si sappia la verità, che le famiglie abbiano quel minimo risarcimento che è la conoscenza di ciò che è accaduto quella notte. Le responsabilità le accerterà la magistratura. E' chiaro che da parte del governo c'è tutta la volontà di collaborare. Hanno

cercato proprio di colpirlo al cuore questo paese, ma non ci sono riusciti; le democrazie, anche quelle di più consolidata tradizione, trovano la propria legittimazione nella trasparenza, non nell'opacità; da questo principio non defletteremo».

Grande impegno, grande disponibilità Veltroni la assicura anche ai parenti delle vittime della Uno bianca. A Rosanna Zecchi, alla signora Alessandra, ai Capolungo, a Claudio Santini che sono venuti alla manifestazione insieme a Pao-

lo Bolognesi, presidente dell'associazione due agosto, dopo la morte di Torquato Secci. «Parlerò con il prefetto delle minacce che vi sono state rivolte da gente sconosciuta — dica — Perché state tutelati». Ma sono maniaci o complici dei Savi? — chiede Veltroni. E il processo come va? Durerà molto? Veltroni a tutti ribadisce l'impegno «non di prammatica, non rituale» del governo per chiarire i misteri sugli eventi che hanno martoriato questa città: «le stragi che pon per caso l'hanno ripetutamente colpita».

te colpita».

Di nuovo di Ustica, Veltroni ha parlato alla festa dell'Unità del quartiere Reno dove è andato dopo la Zucca. Ma «il compagno Veltroni», dopo aver fatto visita alle cucine, si è anche lasciato andare a qualche commento più politico. E a una sorta di piccola celebrazione di partito: «È il primo vicepresidente del consiglio del Pds che va a una festa dell'Unità». Accompagnato da Walter Vitali e da Alessandro Ramazza, Veltroni è salito sul palco. Un poco commosso ha ringraziato «i compagni senza il cui lavoro noi non saremmo qua», ha ringraziato e lodato Bologna e ha svelato, quasi fosse tra amici, il suo ultimo incontro con Luciano Lama, la sera del giuramento. Una settimana prima che il sindacalista morisse. E prima della cena nel ristorante della festa (come quando era solo «il compagno Veltroni») ha preso l'impegno di tornare qua, fra cinque anni, per constatare che l'Italia con il governo Prodi è cambiata.

PAOLA CASCELLA

PAG. NAZIONALE

Anniversario della strage:
«Hanno fallito lo scopo»

Veltroni
su Ustica
«Miravano
al cuore
del Paese»

BOLOGNA — «Sì, hanno cercato proprio di colpirlo al cuore questo Paese, ma non ci sono riusciti»; «le democrazie, anche quelle di più consolidata tradizione, trovano la propria legittimazione nella trasparenza, non nell'opacità; da questo principio non defletteremo». Il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha parlato all'Arena del sole di Bologna per il 16° anniversario della strage di Ustica e ha ricordato le altre stragi e gli altri misteri d'Italia.

La Camera ha nel frattempo riconosciuto la procedura d'urgenza al disegno di legge Gualtieri, già approvato dal Senato, che proroga ulteriormente di un anno il termine per concludere le istruttorie formali condotte con il «vecchio rito», tra cui Ustica.

Nuovo terremoto nell'Arma azzurra per il Mig libico abbattuto in Sila. Il caccia colpito la stessa notte della tragedia?

Ustica fa dimettere il generale

LA REPUBBLICA 20 LUGLIO 96

Il vicecapo dell'Aeronautica sott'inchiesta per falsa testimonianza

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — Giovedì mattina il suo ufficio e la sua abitazione sono stati perquisiti su ordine di Rosario Priore, il giudice che indaga sulla strage di Ustica, ieri il generale Sandro Ferracuti, vicecapo di stato maggiore dell'Aeronautica, si è reso «spontaneamente disponibile per qualsiasi altro incarico che non dia adito a illazioni sulla regolarità e la fluidità delle indagini». Con queste parole l'Aeronautica, in una nota ufficiale, dà notizia del preannuncio di dimissioni da parte del suo numero due.

Per le indagini su Ustica è un passaggio che potrebbe essere decisivo. Riguarda contemporaneamente la ricostruzione di cosa accadde quel 27 giugno del 1980 e il rapporto dell'Aeronautica militare con la magistratura. Ferracuti - che nel '90 guidò la missione dei Tornado italiani nel Golfo - ha motivato la sua decisione con l'esigenza di «evitare qualsiasi possibilità di interferenza» nell'indagine e l'Aeronautica, nel suo documento, conferma «la propria fiducia nell'operato dell'autorità giudiziaria». Il significato di questa dichiarazione è più chiaro se si pensa che due ex capi di Stato maggiore dell'Aeronautica sono attualmente sotto inchiesta per il depistaggio delle indagini. Qualche anno fa un ordine di perquisizione negli uffici dell'Arma azzurra avrebbe suscitato reazioni ben diverse.

Il coinvolgimento di Ferracuti rende ufficiale il sospetto della presenza di un Mig libico nello scenario della strage.

E offre un buon movente, una buona spiegazione, allascientifica attività di depistaggio svolta negli anni da decine di ufficiali, addetti ai radar, uomini dei Servizi.

Ferracuti è indiziato di falsa testimonianza per essere stato, sedici anni fa, presidente della commissione d'inchiesta italo-libica costituita all'indomani del 18 luglio del 1980, giorno della caduta del Mig 23 sull'altipiano della Sila, in località Timpa delle Magare. Ed è proprio questo il punto:

è sempre meno probabile che l'incidente sia avvenuto quel giorno, è sempre più probabile che sia avvenuto prima. Ma perché falsificare la data? La risposta rimanda inevitabilmente a quanto era accaduto tre settimane prima quando il Dc9 con 81

motivo per spostare la data dell'incidente era tenere il Mig lontano dallo scenario della strage. Era evitare una gravissima crisi internazionale.

«Nella versione fornita dai libici - disse il generale Ferracuti lo scorso 6 febbraio alla commissione Stragi - accertammo tutto quello che potevamo accertare; il resto lo abbiamo accettato». Una difesa blanda e prudente della versione ufficiale. Ferracuti rispondendo ai parlamentari della commissione Stragi si disse convinto che l'incidente del Mig era veramente avvenuto il 18 luglio, ma attribuì la sua convinzione agli elementi raccolti all'epoca dell'inchiesta. «Se tutti già allora avevano tanti dubbi - disse Ferracuti - perché quando ho reso pubblico il rapporto sull'incidente inviandolo un po' dappertutto, nessuno ha alzato il dito dicendomi: "Guarda che hai preso fischii per fiaschi?"».

Ma da allora sono emersi molti elementi nuovi. Elementi che



Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa



Il giudice

scaturito dall'agenda del 1980 del generale Zeno Tascio, già capo del Sios - il servizio di informazioni interno - dell'Aeronautica, oggi accusato di alto tradimento. Nella pagina del 14 luglio si legge: «Americani vogliono vedere il Mig». Poteri divinatori? Non basta. Esiste anche un documento del Sismi dove si parla del Mig e la data del 14 luglio è corretta con un 18. Inoltre, di recente, l'ex capo della Cia a Roma, Duane Clarridge, ha affermato che certamente il Mig doveva essere caduto prima del 18 luglio.

Questo quadro rende chiaro perché il presidente del comitato che «certificò» la data del 18 luglio oggi è indiziato di falsa testimonianza. La perquisizione nel suo ufficio, come spiega lo stesso comunicato dell'Aeronautica, era finalizzata all'«eventuale reperimento di documentazione connessa con la caduta del Mig 23 libico in Calabria». L'indagine ora dovrà ac-

per postdatare l'incidente del Mig o se invece ne fu coautore. Se fu costretto, o se volle prendere, fischii per fiaschi. Nel frattempo la proposta di dimissioni dovrà essere valutata dal capo di Stato maggiore e dal consiglio dei ministri.

Nella nota, l'Aeronautica auspica «tempestivi accertamenti» e una «conclusione certa su ogni specifico indizio». E' quanto fa anche Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, anche a partire dalla constatazione dell'esistenza di semplici indizi a carico dell'alto

ufficiale. «Se ci sono responsabilità - dice Brutti - vanno accertate e va evitato anche il sospetto di interferenze nell'indagine. E il fatto che, rendendo nota la notizia, l'Aeronautica assuma un impegno pubblico in questo senso,

L'ufficiale dirigeva l'inchiesta sull'aereo militare

«Una scelta per evitare qualsiasi illazione»

Polemiche nella commissione consiliare sul progetto per ospitare il relitto dell'aereo

Ustica, dubbi sul museo hangar

IL PROGETTO di un museo hangar per ospitare il relitto dell'aereo della strage di Ustica ha suscitato reazioni e polemiche nella commissione consiliare dove è stato presentato martedì sera. Durissimi Fausto Anderlini del Pds («Sembra una Disneyland dell'orrore») e Filippo Boriani dei Verdi («L'aspetto macabro prevale su quello della memoria»), ma anche altri consiglieri hanno sollevato perplessità con il risultato di un rinvio e di un possibile cambiamento del progetto. Una reazione inattesa per la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage, che ha così commentato: «Mi dispiace che il progetto abbia dato quella impressione, l'architetto Mazzucato era stato ben attento a rispettare l'ambiente e la sensibilità dei frequentatori del parco. A noi pare di grande valore il ricordo di quella strage. E la ricostruzione del relitto dell'aereo ci sembra il modo giusto di farlo».

Era stata Daria Bonfietti a lanciare la proposta del museo della memoria. Un'idea subito accolta dal sindaco e che era piaciuta anche a Walter Veltroni che aveva ipotizzato un possibile sostegno finanziario del ministero dei beni culturali. Il disegno illustrato martedì sera dall'ingegnere Raffaella Bruni prevede che accanto a un museo della memoria, nel giardino della Zucca, nei pressi dell'Atc di via Saliceto, con una spesa di un miliardo e mezzo, si realizzi un hangar di 900 metri quadrati, parzialmente interrato, destinato a ospitare il relitto dell'aereo ora a disposizione del giudice Rosario Priore. Un ostacolo giuridico che ha fatto dire al consigliere di An Alessandro Pellegrini che il progetto «oltre che costoso e faraonico, è anche irrealizzabile». Secondo l'ex presidente del quartiere Navile, Paolo De Togni, invece, «Bologna deve avere un luogo per riflettere sui perché della strage e di Ustica e delle altre stragi».

la Repubblica
19 settembre 1996

Ustica, Priore vola a Bruxelles

ROMA — "I codici Nato e le altre notizie richieste non rappresenteranno la svolta dell'inchiesta. Di certo, saranno validi strumenti di interpretazione dei dati di cui siamo già in possesso". Lo ha detto, prima di partire per Bruxelles, il giudice istruttore Rosario Priore, incaricato dell'inchiesta sul disastro di Ustica. Nella capitale belga il magistrato avrà un incontro oggi e domani con la commissione Nato, designata dal segretario generale Javier Solana, per esaminare la questione relativa alla consultazione dei codici dell'Alleanza atlantica necessari per interpretare le registrazioni fatte dai radar dell'aeronautica la notte del 27 giugno del 1980 quando il Dc9 dell'Itavia, con 81 persone a bordo, precipitò nel mare di Ustica.

LA REPUBBLICA
31 SETTEMBRE 96

I giudici a Bologna

Mastelloni Priore e l'uranio di Pacini

TRE casse piene di uranio sono l'ultimo enigma attorno al quale gravitano i nuovi interrogatori del giudice Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica. Un enigma tornato a galla proprio in questi giorni. Il magistrato è stato ieri a Bologna insieme al collega di Venezia Carlo Mastelloni (Argo 16) per sentire il direttore della dogana del Guglielmo Marconi nel 1980 e i direttori dei laboratori di ricerca nucleare del Brasimone e di Monte Cuccolino aperti in Emilia da Enea e Agip prima che il referendum

la Repubblica
17 ottobre 1998



Il giudice
Rosario Priore

boc-
ciase l'alle-
stimento di
centrali e-
lettriche al-
imentate
con l'ura-
nio. La tra-
sferta del
giudici è
uno dei tan-
teffetti del-
le intercet-
tazioni di
«Chicco»
Pacini Bat-
taglia. La

procura di La Spezia ha trasmesso a Priore le carte che riguardano presunti legami tra la Libia e il banchiere che avrebbe favorito in tutti i modi il regime di Gheddafi. Ad esempio costituendo una società, scrivono i giudici, all'esclusivo scopo di recuperare «tre casse di uranio destinate alla Libia che erano state imbarcate a bordo del DC9» della tragedia. Da qualche giorno i Carabinieri del Reparto operativo di Roma guidati dal colonnello Marcantonio Bianchini sono impegnati in interrogatori del personale aeroportuale e della vigilanza delle centrali. L'ipotesi che viene ora fatta, ha detto Priore, «è che il materiale nucleare fosse a bordo dell'aereo forse dopo essere stato trasbordato da un velivolo giunto a Bologna da un'altra città». A questo proposito ieri mattina i carabinieri hanno sentito gli addetti dei trasporti internazionali del Marconi. Mentre nel pomeriggio gli interrogatori dei giudici sono stati diretti ad accertare se dai laboratori emiliani di ricerca potessero essere state trafugate quantità di quell'uranio che poi, sarebbe finito sul DC9. «Si tratta di una vecchia pista», ha detto Priore. L'ipotesi che il movente dell'attacco al DC9 Itavia potesse essere da ricercare nel trasporto clandestino di materiale nucleare era già emersa nel '92-'93. (p.c.)

migliorando

Dossetti scherza a gesti. La visita di Biffi

di MICHELE SMARGIASSI

BAZZANO — La camera è la stessa, la numero 8, secondo piano, a destra in fondo al corridoio del reparto di Medicina nel lindo piccolo ospedale di Bazzano: don Giuseppe Dossetti la conosce bene, ci ha vissuto per mesi interi, negli ultimi due anni. Anche lo spirito è lo stesso: nulla, neanche l'ischemia cerebrale di domenica scorsa, riesce a togliere la serenità al frate di Monte Sole, l'ex «onorevole di Dio», padre della Costituzione, tuttora suo strenuo difensore.

Sottile, composto sotto le coperte ben rimboccate, sorridente. Non può muoversi: l'ictus gli ha paralizzato la parte sinistra del corpo. Non parla: il danno ha interessato anche la sede della parola. Ma è lucido, attento. Perfino arguto, per quanto lo si può essere con i gesti.

SEGUE A PAGINA III

AL DOTTOR Stefano Bombarda, l'aiuto che gli sta spiegando con infinita delicatezza come gestire un corpo immobile per metà, don Giuseppe sorride con gli occhi, ammicca, poi porta al viso la mano destra, quella libera, pollice sul naso, dita aperte, il dottor Bombarda non ci vuol credere ma è irrefutabilmente un «marameo».

Fuori dalla porta, dolce irriducibile guardano della privacy dell'abate, c'è anche questa volta frate Michele. Non lo ha lasciato un momento, da domenica, dorme nel secondo lettino della stanza. Sorride pure lui: fa parte del bagaglio professionale del frate, il sorriso. Ma forse l'avrà smarrito per un po' anche lui, domenica pomeriggio, quando don Giuseppe ha perso conoscenza nella cella dove, come ogni giorno, leggeva e pregava, e sembrava che non ci fosse più nulla da fare. Invece il prima-

rio Sandro Baldini e i suoi collaboratori qualcosa hanno fatto, l'hanno tenuto stretto a questo mondo per tutta una notte, e lunedì le cose sembravano già più tranquille. Da allora le condizioni di don Dossetti sono rimaste stazionarie. Cioè difficili. Perché l'ischemia con «plegia faccio-brachiale sinistra» (così da referto) va a colpire un corpo di ottantatreenne già afflitto da quel guai intestinali che gli hanno procurato tre difficili operazioni in due anni. Solo tre settimane fa Dossetti aveva lasciato la stanza che è ormai la sua seconda cella, ricolto a metà settembre per un deperimento fisico; ancora la settimana scorsa aveva trascorso qualche ora nel reparto dell'amico Baldini, per un con-

trollo.

E adesso padre Athos Gi probabile successore di don Giuseppe alla Piccola Famiglia dell'Annunziata, su a Monte Sole) e tutti i confratelli pregano, e sembrano molto più preoccupati dei medici. Il dottor Bombarda, in effetti, lascia trasparire qualche barlume di ottimismo in un quadro poco incoraggiante: «Il paziente è tranquillo, le condizioni stabili. Non potremo sciogliere la prognosi prima di una settimana dall'evento, cioè domenica-lunedì, se non ci saranno complicazioni. È difficile dire se e quanto delle sue funzioni potrà essere recuperato, comunque abbiamo intenzione di partire il più presto possibile con le terapie di riabilitazione».

Con discrezione, una volta trapelata la notizia che amici e fratelli hanno fatto di tutto per tener riservata, politici e governanti hanno mandato a chiedere notizie.

Di visite per ora non se ne parla, don Giuseppe è debolissimo, ma naturalmente è stata fatta un'eccezione per il cardinale Giacomo Biffi, che è passato da Bazzano ieri, nel tardo pomeriggio: affetto, auguri, un breve colloquio. Messaggi cominciano ad arrivare via fax, primo in ordine di tempo quello del sindaco e del Comitato di Marzabotto, poi l'«augurio» e le «affettuose preghiere» del presidente Scalfaro.

MICHELE SMARGIASSI

Al giudice a Bologna Mastelloni Priore e l'uranio di Pacini

TRE casse piene di uranio sono l'ultimo enigma attorno al quale gravitano i nuovi interrogatori del giudice Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica. Un enigma tornato a galla proprio in questi giorni. Il magistrato è stato a Bologna insieme al collega di Venezia Carlo Mastelloni (Argo 16) per sentire il direttore della dogana del Guglielmo Marconi nel 1980 e i direttori dei laboratori di ricerca nucleare del Brasimone e di Monte Cuccolino aperti in Emilia da Enea e Agip prima che il referen-

Il giudice
Rosario Priore

dum boc-
clase l'alle-
stimento di
centrali e-
lettriche al-
imentate
con l'ura-
nio. La tra-
sferita del
giudice è
uno dei tan-
ti effetti del-
le intercet-
tazioni di
«Chicco»
Pacini Bat-
... ..

procura di La Spezia ha trasmesso a Priore le carte che riguardano presunti legami tra la Libia e il banchiere che avrebbe favorito in tutti i modi il regime di Gheddafi. Ad esempio costituendo una società, scrivono i giudici, all'esclusivo scopo di recuperare «tre casse di uranio destinate alla Libia che erano state imbarcate a bordo del DC9» della tragedia. Da qualche giorno i Carabinieri del Reparto operativo di Roma guidati dal colonnello Marcantonio Bianchini sono impegnati in interrogatori del personale aeroportuale e della vigilanza delle centrali. L'ipotesi che viene ora fatta, ha detto Priore, «è che il materiale nucleare fosse a bordo dell'aereo forse dopo essere stato trasbordato da un velivolo giunto a Bologna da un'altra città». A questo proposito ieri mattina i carabinieri hanno sentito gli addetti dei trasporti internazionali del Marconi. Mentre nel pomeriggio gli interrogatori dei giudici sono stati diretti ad accertare se dai laboratori emiliani di ricerca potessero essere state trafugate quantità di quell'uranio che poi, sarebbe finito sul DC9. «Si tratta di una vecchia pista», ha detto Priore. L'ipotesi che il movente dell'attacco al DC9 Italia potesse essere da ricercare nel trasporto clandestino di materiale nucleare era già emersa nel '92-'93. (p.c.)

la Repubblica
17-10-96

5

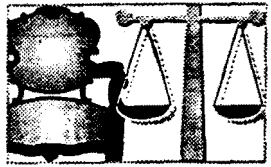
Il giudice Priore chiede le carte su Mach di Palmstein e Pacini

Ustica e i faccendieri

la Repubblica

24 ottobre 1996

ROMA — Ferdinando Mach di Palmstein e Pierfrancesco Pacini Battaglia entrano a far parte, come persone informate sui fatti, dell'inchiesta su Ustica. Il giudice istruttore Rosario Priore ieri si è fatto consegnare copia di numerosi documenti contenuti nel fascicolo, archiviato, nato in seguito alla cattura del finanziere di area psi nel 1994. Tra i documenti acquisiti, c'è anche il dossier in cui sono appuntate alcune «considerazioni» di Mach di Palmstein su Di Pietro e l'ex pm della Cooperazione Paraggio. L'inchiesta di Priore segue la fitta serie di perquisizioni in casa dell'ex capo di Stato maggiore, Torrisi e al ministero della Difesa, ordinate per far luce sulle reali attività della «Mss», una società specializzata nelle ricerche sottomarine di proprietà di Pacini.



Ritrovata la ricevuta: il documento "scomparso" fu trasmesso da Roma alla Procura di Milano

Da un fax spunta il verbale di Pacini

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA — Ha ragione Vittorio Paraggio, il capo della Procura di Voghera. Dopo giorni di affannosa ricerca, è stata ritrovata la ricevuta del fax che dimostra l'avvenuta trasmissione alla Procura di Milano delle tre pagine di verbale di «Chicchi» Pacini Battaglia. Il pm Angelo Palladino, titolare della nuova inchiesta sul padrone della Karfinko, uscito indenne dal processo sulla Cooperazione, è riuscito a scovare il prezioso documento tra le 25 mila pagine che compongono l'atto d'accusa sui grandi furti agli aiuti ai paesi del Terzo Mondo. La palla di questa delicatissima partita passa dunque a Milano, visto che l'attuale ministro dei Lavori Pubblici, Antonio Di Pietro, ha escluso di aver mai ricevuto (e richiesto) alcunché al suo collega Paraggio.

L'inchiesta sui misteri dei documenti spediti, consegnati e archiviati si snoda comunque in altre direzioni. Il piatto forte resta il famoso dossier, scovato nell'appartamento parigino dell'attrice Domiziana Giordano dove era ospite il latitante Ferdinando Mach di Palmstein. La settimana scorsa, il pm spezzino Alberto Cardino aveva avvertito il collega Rosario Priore che all'interno del dossier c'era un esplicito riferimento anche al giallo di Ustica. Il magistrato romano si è subito attivato e ha chiesto al pm Palladino copia dello scottante documento. Poi, senza perdere tempo, ha convocato Mach di Palmstein per ieri pomeriggio.

Il finanziere si è presentato alle 17 in punto. E' giunto alla Procura generale a bordo di una Mini minor rossa e bianca, stretto in un elegante cappotto blu. Ne è uscito alle 20 e 30, sorridente e sempre impeccabile, senza rilasciare alcun commento sul contenuto del colloquio. Massimo riserbo anche da parte degli inquirenti e degli in-

contano, tuttavia, che gran parte della deposizione del testimone è stata dedicata alla vicenda di Ustica. Il pm Giovanni Salvi e il giudice istruttore Rosario Priore hanno mostrato a Mach l'appunto sul Dc9 trovato all'interno del dossier. Il finanziere lo ha riconosciuto come suo, ma è rimasto sul vago. L'appunto indicava anche il nome in codice della fonte che ave-

va fornito l'indicazione sulla tragedia di Ustica, un tal Alfonso. Mach ha solo confermato che si tratta di una persona inserita nell'ambiente dei servizi, senza svelarne l'identità. Stessa cosa avrebbe fatto con le fonti degli altri allegati, elencati scrupolosamente con le lettere dell'alfabeto, come prova degli appunti che di volta in volta stendeva su vari argomenti, specie

su Di Pietro e il suo entourage.

Il colloquio è tornato su Ustica. In particolare sulla *Mediterranean survey service*, la società assorbita nel 1980 da Pierfrancesco Pacini Battaglia, attraverso un'altra società, *La Mandria*. L'interesse degli inquirenti sulla Mss è dovuto al fatto che tra il giugno e il settembre del 1980, quindi subito dopo la strage del Dc9, la società era im-

pegnata in prospezioni minerarie sui fondali attorno a Ustica. E visto che nelle intercettazioni telefoniche del Gico di Firenze, Pacini Battaglia ricorda quanto «... noi s'è vissuto con Priore... Ustica tutte...», ha ripreso consistenza l'ipotesi che il sondaggio nei fondali del Tirreno puntasse anche a recuperare qualcosa di inconfessabile caricato a bordo del jet

esplosivo. Forse quell'uranio destinato all'Iraq, tramite la Libia. Da un lato c'è la Mss che draga il Tirreno, dall'altra ci sono due ricevute del governo di Saddam Hussein da 875 milioni di dollari per l'acquisto di uranio arricchito fornite ai magistrati spezzini dall'ex giudice Carlo Palermo. In mezzo, la carlinga del Dc9 con i suoi 81 morti.

«Quelle carte non rivelano nulla su Ustica»

ROMA — «Ho risposto solo come testimone. E non è la prima volta. Per la precisione è la terza». Sorridente, elegante, con una copia di *The Economist* in mano, Ferdinando Mach di Palmstein, lascia la sede della Procura generale dopo quattro ore di interrogatorio.

Ha depresso su Ustica?

«Sì. Lo avevo già fatto prima, durante e dopo Tangentopoli. E sempre davanti al giudice Priore».

Riconosce come suo il presunto dossier trovato a casa di Domiziana Giordano?

«A questa domanda non intendo rispondere».

Eppure nel dossier c'era un preciso riferimento al Dc9 di Ustica...

«Esatto».

Si tratta di un appunto?

«Una frase».

Serve a chiarire il giallo di Ustica?

«Purtroppo no».

Conosce Pacini Battaglia?

«Adesso devo andare, ho molte cose da fare».



Roma apre un'inchiesta sulle carte sparite: il fax fu spedito a Di Pietro. Cardino in Svizzera dalla Dal Ponte

Pacini cercava l'uranio di Ustica?

Indagini sulla società del banchiere per il recupero di relitti

dal nostro inviato WANDA VALLI

LA SPEZIA — La società si chiama «Mediterranean Survey and Service», viene fondata il 24 giugno del 1980. È una società per azioni, con sede vicino a Civitavecchia, che nasce per poter lavorare sui fondali marini. La sua sigla è Mss, fa capo a Chicchi Pacini Battaglia, il banchiere dalle mille trame. Tre giorni dopo, il 27 giugno 1980, il Dc 9 dell'Itavia in viaggio da Bologna a Palermo, viene abbattuto a Ustica. La Mss si offre per ottenere l'appalto del recupero del relitto sul fondo marino. In realtà forse Chicchi e gli altri sapevano già quello che il giudice istruttore Rosario Priore sta cercando di verificare adesso. Vale a dire che c'era un aereo che viaggiava sotto traccia rispetto al Dc 9, con a bordo un carico di uranio arricchito. È quello l'obiettivo della Mss, il recupero dell'uranio finito in mare, ed è anche l'oggetto della nuova indagine di Rosario Priore.

Nel corso degli anni la Mss si arricchisce di personaggi illustri nel suo consiglio di amministrazione, come l'ex procuratore generale di Roma, Franz Sesti, o manager e industriali dai nomi famosi. Ha un elenco, il giudice Priore, ma non si sbilancia: «Sto lavorando» conferma, null'altro. Non conferma e non smentisce neppure una perquisizione a casa dello stesso Sesti. Nella Mss o nella Mandria, altra società di Pa-

cini, nata per aggirare le pastoie burocratiche dell'appalto sul recupero del relitto di Ustica, potrebbe figurare Eliana Pensiero, la segretaria del banchiere da poco uscita dal carcere.

Un altro dei tanti misteri di Chicchi ha come scenario proprio Milano e Roma, le due procure che stanno cercando di chiarire il giallo degli atti di Pacini nelle vesti di indagato per l'inchiesta della cooperazione. Atti spariti da Roma, dove ieri è stata

aperta un'inchiesta contro ignoti per "falso per soppressione". Atti arrivati a Milano solo in parte: le due pagine e mezzo dell'interrogatorio di Pacini. Mancano i verbali degli altri due indagati che lo accusano, i manager Pagano e Paolo Ciaccia della Saipem. Ma a Roma, nel registro degli indagati, qualcuno ha «cancellato» il nome di Pacini, ha scritto sul suo fascicolo «atti trasmessi a Milano». Risultato: per questi tre anni Chicchi sparisce dall'inchiesta

della cooperazione, solo adesso il pm romano Vittorio Palladino lo ha di nuovo iscritto nel registro degli indagati. Vittorio Paraggio, il giudice della cooperazione, sostiene di aver spedito via fax una parte degli atti di Pacini a Milano e di aver affidato gli altri a un ufficiale di polizia giudiziaria. Si chiarisce, invece, che il fax spedito da Roma aveva come destinatario l'ufficio di segreteria dell'allora pm Anto-

nio Di Pietro. Ieri il procuratore aggiunto milanese Gerardo D'Ambrosio parla con il collega Palladino, riceve gli estremi del fax e annuncia che già da oggi cominceranno le ricerche di questo verbale di interrogatorio.

Alla Spezia, invece, si aspetta il ritorno del pm Alberto Cardino dalla sua trasferta in Svizzera, a Berna e a Ginevra, per cercare di scoprire, in un incontro col procura-

tore federale Carla Del Ponte, i segreti dei conti svizzeri non solo del banchiere ma degli altri protagonisti di Tangentopoli 2. Prima, però, si è fermato a Milano, ed è ripartito, sembra, con il collega Francesco Greco che si occupa del caso Eni. Quello in cui venne indagato e poi archiviato Lorenzo Necci, ai tempi di Tangentopoli 1. Sempre a La Spezia, i legali di Pacini hanno chiesto un interrogatorio di garanzia al gip Failla.



Gli intrighi del finanziere

Francesco Pacini Battaglia
A destra, Ferdinando Mach di Palmstein



Undici mesi a Salabè

ROMA — Undici mesi di reclusione con il rito del patteggiamento. È la condanna inflitta ieri all'architetto Adolfo Salabè, coinvolto nell'inchiesta sui fondi riservati del Sisde. Salabè, imputato di falso in bilancio, peculato e violazione delle leggi tributarie, ha pagato 200 milioni di lire, a titolo di risarcimento danno per aver incassato 176 milioni di Iva per opere non fatturabili perché pagate dal servizio segreto civile.

Ustica, due molotov sulla porta di un militare dell'Aeronautica

Due bottiglie incendiarie sono state fatte ritrovare sul planerottolo dell'abitazione di Bologna del maresciallo dell'Aeronautica militare Giuseppe Caraglano. L'episodio sarebbe avvenuto il 26 dicembre scorso, quando sul planerottolo dell'abitazione sono state ritrovate, inesplose, dallo stesso sottufficiale le bottiglie incendiarie. Due giorni dopo il ritrovamento, gli investigatori hanno ricevuto alcune telefonate nelle quali un anonimo rivendicava l'episodio attribuendolo ad un sedicente «Nucleo per la eliminazione dei militari corrotti». Il maresciallo Caraglano ha lavorato alla sala operativa del Centro telecomunicazioni dell'Aeronautica militare di Roma, ma il suo nome non è mai apparso nell'inchiesta sulla strage di Ustica. L'uomo da tempo riceveva telefonate minatorie. Sul muro dove erano stati collocati gli ordigni è stata lasciata la scritta «Militari corrotti a morte».

L'UNITÀ 7 GENNAIO '96

Si allunga ancora l'elenco delle morti sospette

Ustica, tracce radar di un aereo militare

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Un aereo militare che sfrecciava nei cieli del Tirreno alla velocità di millequattrocento chilometri l'ora, mentre il Dc9 Itavia volava da Bologna verso Palermo. Il radarista di turno all'aeroporto di Marsala ne registrò la presenza ma i giudici che indagano sulla strage di Ustica per anni non hanno saputo nulla di quelle tracce: i vertici dell'Aeronautica non ne hanno mai fatto parola. Mentre i militari in servizio la sera del 27 giugno 1980 nella base siciliana, messi sotto torchio ieri per un intero pomeriggio negli uffici bunker della procura generale di Roma, non hanno voluto rivelare al giudice Priore la nazionalità del velivolo. E questo mentre ufficiali e sottufficiali dell'Arma azzurra, continuano a sostenere la tesi, demolita dai riscontri ordinati dai magistrati romani, che quella sera il radar di Marsala venne disattivato per consentire l'inserimento di un nastro di prova che serviva a registrare l'esercitazione synadex. Operazione che sarebbe durata soltanto 12 minuti, mentre le verifiche giudiziarie hanno dimostrato un inspiegabile buco di quasi tre quarti d'ora. Come mai durò tanto quella disattivazione della quale parlano le versioni ufficiali? È quello che cerca di capire il giudice Priore che nelle scorse settimane, grazie anche ai dispositivi di decodificazione messi a disposizione dalla Nato, è riuscito a dimostrare che il radar di Marsala continuò a lavorare normalmente e che registrò anche le tracce del misterioso (?) aereo che volando a quella velocità non poteva non essere di tipo militare e che forse si trovò al centro dello scontro che provocò la strage di Ustica se non ne fu addirittura la causa.

Bisogna anche ricordare che non è stata mai trovata prova dell'esercitazione di cui parla l'Aeronautica: nessun ordine scritto, nessuna documentazione. Per non dire che appare quantomeno strana la circostanza della disattivazione di un radar in coincidenza di un disastro aereo che si verifica a poca distanza dalla base dove è installato. Tant'è.

L'aereo misterioso

Ma torniamo al velivolo che sfrecciava da ovest verso est, e che provenendo dallo spazio aereo di

Palermo si dirigeva verso l'Italia centrale. Si trattava del Mig libico precipitato sulla Sila, di un aereo in dotazione ad uno dei paesi del Patto Atlantico, o di uno «Zombie» utilizzato per il trasporto di personalità sotto copertura? Domande alle quali gli inquirenti cercano di dare una risposta, mentre fino al tardo pomeriggio di ieri i militari in servizio a Marsala e il loro comandante non hanno voluto rivelare nulla dell'aereo misterioso che, essendo stato registrato, non poteva non essere stato in qualche modo identificato.

Cossiga da Priore

Intanto Rosario Priore, l'altro ieri, è tornato ad interrogare l'ex generale del Sismi Demetrio Cogliandro, nella cui abitazione sono state ritrovate carte delicate che si riferiscono anche al caso Ustica. L'alto ufficiale ormai in pensione, tra i suoi appunti, indicava Cossiga come colui che impose il segreto sul caso Ustica. E l'ex presidente della Repubblica avrebbe chiesto ai giudici di essere ascoltato al più presto.

Un'altra morte sospetta

Ma i misteri legati alla strage si moltiplicano giorno dopo giorno, così come l'elenco delle morti sospette che accompagnano il mistero di quella notte di paura. Allo strano suicidio dell'ex maresciallo dell'Aeronautica Franco Parisi, che la sera del disastro del Dc9 dell'Itavia era in servizio presso il centro radar di Otranto, si aggiunge la notizia di un incidente automobilistico sospetto avvenuto il 13 novembre del 1992 verificatosi a pochi chilometri dalla base di Otranto. Una vicenda drammatica che costò la vita al maresciallo Antonio Pagliara.

Il sottufficiale pugliese la sera del disastro di Ustica non era in servizio presso il centro radar ma, tuttavia, avrebbe raccolto più di una confidenza su quanto avvenne quella notte presso il trentaduesimo Gram di Otranto e sulla precipitosa irruzione di agenti dei servizi segreti che sostituirono gli addetti al servizio che invece avrebbero dovuto smontare alle 8 del mattino successivo. Una vicenda, anche quest'ultima, tutta da chiarire.

«Vogliamo i documenti sulla strage»

Ustica, Brutti scrive alla Nato

I funzionari del Sismi dovevano tacere ai magistrati l'esistenza di documenti su Ustica. Il particolare è emerso durante l'audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini in commissione Stragi. Quelle carte dimostravano l'accordo di cooperazione aerea tra la Jugoslavia e la Libia per «un'attività volitiva» di Mig libici nell'area contigua ad Ustica. Il presidente del Comitato per i servizi chiede alla Nato l'acquisizione di documenti.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Nel luglio 1987 l'ufficio giuridico del Sismi suggerì ai propri funzionari di tacere ai magistrati su una serie di documenti riguardanti la strage di Ustica in possesso del servizio. È emerso nel corso di un'audizione alla commissione Stragi dell'ammiraglio Fulvio Martini, all'epoca direttore del Servizio segreto militare, il quale ha anche risposto sul «Dossier Cogliandro». Il documento del luglio 1987, firmato da Giorgio Lehmann, fa riferimento a una serie di incartamenti acquisiti nel 1980 e nel 1981 dal centro di controspionaggio di Verona e i cui contenuti non dovevano essere resi noti alla magistratura. Tali documenti parlavano di un accordo di cooperazione aerea tra Jugoslavia e Libia, di «un'attività volitiva» di Mig libici «nell'area contigua a Ustica»; i documenti inoltre datano la caduta del Mig libico sulla Sila il 14 luglio 1980 e non il 18 luglio, come sostenuto finora dai documenti ufficiali. Martini, che nel rispondere a diverse domande ha chiesto la secretazione dell'audizione, non è entrato nel merito della direttiva del Sismi del 1980, ma ha sminuito l'importanza dei documenti a cui essa faceva riferimento. «L'accordo tra Jugoslavia e Libia - ha detto - non prevedeva la penetrazione di velivoli libici nello spazio aereo italiano, bensì l'utilizzazione del corridoio adriatico a Est di Otranto»; di lì sarebbe passato l'aereo di Gheddafi il 27 giugno 1980.

Secondo Martini l'«attività volitiva» in «un'area contigua a Ustica» avveniva a Sud della Sicilia e non a Nord: «È possibile - ha detto - che alcuni velivoli libici penetrassero nello spazio aereo italiano, ma in ogni caso ciò avveniva a Sud della Sicilia e non giungevano sul Tirreno». Inoltre «non c'erano velivoli libici in grado di arrivare a Ustica e tornare in Libia, fossero stati anche Mig 25». Martini ha anche fatto una battuta sul «mistero» della caduta del Dc9 dell'Itavia: «Nel 1980 - ha commentato - non ero ancora al Sismi, e di questo ringrazio la provvidenza divina».

Brutti scrive alla Nato

Ma sempre a proposito della vicenda Ustica, il Comitato di controllo sui servizi segreti si è rivolto con una lettera al segretario generale della Nato, Javier Solana, per chiedergli di agevolare l'acquisizione da parte delle autorità giudiziarie italiane di documenti classifi-

cati relativi alla strage di Ustica. L'iniziativa è stata annunciata da Massimo Brutti, presidente del comitato parlamentare.

«Abbiamo deciso di inviare la lettera al segretario Solana per invitarlo a corrispondere alle richieste che già sono state inviate dal presidente del Consiglio perché venga consentita l'acquisizione, da parte della magistratura italiana, di una serie di documenti classificati come segreti dalla Nato e appartenenti al sistema di difesa della Nato che si riferiscono alla sera del 27 giugno 1980 e alla vicenda di Ustica. «L'autorità giudiziaria è convinta che l'acquisizione di questi documenti possa essere utile. Noi crediamo che sia una questione molto seria e che davvero vi sia la possibilità di conoscere meglio cosa è avvenuto nel cielo di Ustica quella sera».

«Jallud venne segretamente in Italia per vedere Andreotti»

«Dietro Ustica un intrigo Nato»

La verità del generale Cogliandro

Ragion di Stato, o forse «ragioni atlantiche». Per questo fu occultata la verità sulla tragedia di Ustica. In commissione Stragi, l'ex generale del Sismi Demetrio Cogliandro ha detto cose interessanti: «nell'ambiente militare si dava per scontato il fatto che l'aereo fosse stato abbattuto da un missile». Si pensava che la verità avrebbe potuto scoprire un intrigo internazionale. «Il generale Jallud venne segretamente in Italia per incontri con i politici»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nell'ambiente militare e dei servizi segreti tutti ritenevano, o meglio, «davano per scontato» il fatto che il Dc9 dell'Itavia precipitato a Ustica fosse stato abbattuto da un missile. Non solo: tutti ritenevano che la sciagura si fosse verificata in un «contesto di guerra» nel quale c'erano evidenti implicazioni internazionali. E si regolarono di conseguenza: bisognava coprire. L'audizione dell'ex generale del Sismi, Demetrio Cogliandro, davanti alla commissione Stragi si è rivelata particolarmente interessante. Il generale ha parlato di ipotesi, di scenari possibili. Ma la sensazione è che la verità sulla strage del 27 giugno del 1980 sia molto vicina. Perché si va delineando in maniera sempre più evidente quale fosse la logica di tanta omertà: non la «ragion di Stato», ma forse le «ragioni atlantiche».

Ragioni che devono essere ricercate negli intrighi sotterranei delle diplomazie; negli accordi inconfessabili tra Stati; nei retroscena mai appieno disvelati della politica internazionale. Insomma, in tante cose che la ricerca della verità su Ustica avrebbe potuto far scoprire. Del resto - secondo la testimonianza di Cogliandro - in quel periodo, nonostante gli «anatemati» ufficiali delle potenze occidentali, Giulio Andreotti si incontrò segretamente in Italia con il numero due del regime libico, Jallud, il quale venne nuovamente in Italia per incontrarsi - sempre segretamente - con l'allora direttore del Sismi, Santovito. Incontro che si svolse all'hotel Hilton di Roma. In tutti e due i casi, gli 007 del Sismi vigilarono sugli incontri e, anche, sugli spostamenti di Jallud alla Libia in Italia.

Allora? Secondo Cogliandro, proprio perché la situazione internazionale era così intricata, dopo la sciagura di Ustica molti apparati si mossero automaticamente per coprire. Un po' - per intenderci - come avvenne per la strage di Peteano, quando dopo lo scoppio della bomba messa da alcuni neofascisti per loro autonoma decisione, gli investigatori locali organizzarono un depistaggio, ritenendo che quell'episodio fosse tra quelli «programmati» della strategia della tensione.

Le esigenze Nato

Insomma, sembra proprio che su Ustica abbiano coperto sia colo-

ro che sapevano; sia coloro che non sapevano, ma comunque «ritenevano». Sempre per ragioni superiori. Ragioni atlantiche.

Alcune di queste opinioni, Cogliandro le aveva scritte anche nelle note inviate al Sismi dopo essere andato in pensione. Una di questa riferiva di notizie che circolavano tra la stampa straniera: «Il presidente Cossiga, al tempo in cui era presidente del Consiglio, ebbe i rapporti completi della tragedia di Ustica e fece in modo che non fossero divulgati. I fatti sono i seguenti: l'aereo di Gheddafi transitava sul Mediterraneo; un caccia libico o forse due lo seguivano per abbatterlo (pilotati da ufficiali di gruppi

rivoluzionari al regime); si alzarono uno o due caccia francesi ed abbatterono un caccia libico; quello che cadde in Calabria. Nella piccola, breve battaglia aerea, l'aereo di Gheddafi o scampò o addirittura non era presente o venne scambiato con quello civile che divenne bersaglio del missile francese. Ripetiamo - secondo un servizio giornalistico documentato ma tenuto ancora riservato - Cossiga, per ragioni di Stato, occultò i fatti. Se tutto venne (verrà, ndr) fuori scoppia uno scandalo, perché Cossiga ha ricevuto le famiglie dei defunti del disastro. Da segnalare un vivo fermento nell'Aeronautica militare e nei gradi dell'Esercito in generale, compresi i carabinieri per gli attacchi subiti».

Questa nota era stata scritta da Cogliandro nel 1989. Ieri, ovviamente, l'ex alto ufficiale del Sismi è stato più cauto nell'attribuire a Cossiga la responsabilità di aver «coperto». Del resto questo capitolo è ancora tutto da scrivere. Quello che appare del tutto verosimile è che nei comandi Nato si conoscesse cosa realmente era accaduto sul cielo di Ustica. E forse - proprio perché il presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, è intenzionato ad andare avanti con determinazione su questo fronte, non si può escludere che qualche elemento utile possa essere raccolto.

Il muro di gomma

Ma le difficoltà non mancano: ieri Daria Bonfietti, parlamentare progressista e presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime ha presentato un'interrogazione per denunciare che «alcuni appartenenti all'Arma e al Sios Aeronautica sono stati messi a disposizione dei periti degli imputati per l'espletamento di mansioni apparentemente d'ufficio; se tale notizia - come sembra - corrispondesse al vero, si configurerebbe una gravissima violazione delle più elementari norme processuali».

Da registrare, infine, che ieri il Comitato di Controllo sui servizi segreti ha ascoltato il generale Sergio Luccarini, che tra il febbraio e il luglio del 1991 fu il «reggente» del Sismi. Luccarini ha sostenuto di aver ereditato dal direttore uscente, Fulvio Martini, la «fonte» Cogliandro, ma di averne deciso la chiusura visto che non forniva notizie ritenute utili per il servizio segreto. Un racconto, quello di Luccarini, che rappresenta una conferma del fatto che Cogliandro, dopo essere andato in pensione, fu utilizzato come fonte dal servizio. Ma a parte alcune note su Ustica e il caso Moro (argomenti di indubbio interesse per un servizio segreto) Cogliandro aveva inviato decine di veline su pettegolezzi politici, voci di palazzo, veleni e spazzatura. Un'attività totalmente illegittima. Ma evidentemente autorizzata dai vertici.

Il muro di gomma della Nato

MARCO RISI

È IL CASO di dire che il muro di gomma è diventata la Nato. La decisione dell'Alleanza Atlantica di negare l'accesso alle letture complete dei tracciati radar militari sulla strage di Ustica è un gesto gravissimo. È una decisione che non è soltanto militare, ma di livello politico poiché la Nato è un'associazione che dipende dai governi membri. La resistenza ad aprire gli «archivi» che potrebbero portare alla verità e ai colpevoli è oramai lunga sedici anni e chiama in causa quattro paesi: Stati Uniti, Francia, Italia e Libia. È tutto grave in questa vicenda, ma c'è un aspetto che è più preoccupante e che oserei definire sinistro: il diniego della Nato suona quasi come una minaccia. Chi oggi volesse parlare, dopo un no così pesante e grave, non credo che avrebbe la forza di farlo. Ve li immaginate il piccolo ufficiale o il sottufficiale che, dopo il rifiuto della Nato, si mettono a raccontare con animo sereno e tranquillo ciò che accadde nel cielo di Ustica? È un no arrogante e intimidatorio quello venuto dall'Alleanza. Non dimentichiamoci che dopo la strage di Ustica si è verificata una catena di morti misteriose che getta una luce inquietante sull'intera vicenda. Vorrei ricordare un episodio avvenuto durante la lavorazione del film. L'unica persona che ha rischiato di fare una buona figura è stato un maresciallo di Licola che ad un certo punto ammise di aver visto sul radar la traccia dell'aereo che piano piano scemava fino a scomparire in mare. Quando il film è passato in televisione ci ha detto che i colleghi lo sottevano, lo prendevano in giro, come se dire la verità fosse diventata quasi una vergo-

Il muro di gomma della Nato

gna. Se la Nato spera di mettersi al riparo ha commesso un errore di valutazione poiché se è vero che il suo no blocca informazioni utili e decisive per l'inchiesta, allo stesso tempo diventa come un'ammissione. Se non aveva nulla da temere o da nascondere quei decodificatori dei tracciati radar sarebbero già saltati fuori. Perché questo ostinato rifiuto? Evidentemente si tratta di un segreto che, a sedici anni di distanza, è ancora ritenuto inconfessabile. Le ipotesi sono diverse: aviogetti Nato in azione per intercettare e abbattere l'aereo sul quale viaggiava Gheddafi, oppure un'azione di ritorsione su degli aerei che portavano delle armi verso la Libia. Purtroppo, invece, è stato colpito un aereo che non aveva niente a che fare con i loro giochi di guerra. Questo è l'inconfessabile. Scatta così quello che si chiama l'interesse di Stato e allora l'individuo so ccorombe, rischia di morire due volte. Le 81 vittime della strage di Ustica sono morte sedici anni fa, ma oggi stanno morendo un'altra volta per i giochi di potere.

Ora siamo veramente ad un crocevia. Le potenze stanno affermando nuovamente il loro diritto alla protervia, all'arroganza, alla forza schiacciante sulle persone. Le loro ragioni sono quelle di Stato che sicuramente sono quelle più forti, ma non possono

schiacciare l'individuo che in quella strage ha perso la vita. Siamo ad un punto molto importante. Il magistrato sta andando finalmente al cuore del mistero e sembra ad un passo dalla verità. A questo punto cosa resta da fare? Mi sembra difficile che si possa ottenere qualcosa. Si dice che il magistrato potrebbe andare a cercare documenti a Bruxelles, ma la Nato glielo farebbe vedere solo dal buco della serratura e non potrebbe farne nessun uso processuale. Ci sono voluti sedici anni e finalmente il governo ha fatto ciò che doveva fare. È stato Dini a chiedere l'accesso a questi codici e glielo hanno negato. Adesso si possono fare tutte le proteste. Naturalmente la strategia di chi oppone il muro di gomma è quella di andare avanti, di continuare a far passare tempo e prendere per tanchezza. Per fortuna grazie a Priore e a quanti, a cominciare dai familiari delle vittime, sono impegnati a cercare giustizia, non ci stanno riuscendo. Io spero che sia ancora possibile arrivare alla verità. Tuttavia temo che sarà molto difficile. Ma secondo me la risposta c'è già stata: nel cielo di Ustica quella notte è successo qualcosa che riguardava Stati Uniti, Francia, Italia con il coinvolgimento della Libia. E il no della Nato vale come un'ammissione.

[Marco Risi]

Vige il segreto militare

La Nato su Ustica "Nessuna deroga"

BRUXELLES — La documentazione Nato relativa alla vicenda di Ustica contiene «elementi rilevanti per la sicurezza aerea ed è coperta dal segreto militare». Lo hanno affermato a Bruxelles fonti dell'Alleanza Atlantica, precisando che per «declassificare» i documenti sarebbe necessario l'assenso di tutti i Paesi membri. La risposta al giudice Priore, secondo cui la documentazione può essere esaminata "in loco" da persone "garantite" dalle autorità italiane, senza che se ne faccia un uso processuale, si rifà alla procedura Nato, che non ammette deroghe.



Rosario Priore

29 marzo 1996 □ La Repubblica

Corcione: «Condivido la richiesta fatta dal ministro Agnelli» Ustica, il segreto Nato

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Molti dei documenti della Nato relativi alla strage di Ustica «contengono elementi rilevanti per la sicurezza aerea e sono quindi coperti dal segreto militare». Lo hanno detto ieri a Bruxelles fonti dell'Alleanza Atlantica secondo cui 45 dei 64 documenti che si riferiscono alla vicenda del Dc9 dell'Itavia sono da considerare di esclusiva rilevanza militare Nato e non è quindi possibile acquisirli agli atti processuali.

La Nato aveva fatto sapere giorni fa, dopo una richiesta del giudice Priore di acquisire alcuni documenti riservati, che la documentazione poteva essere esaminata «in loco» e solo da persone espressamente «garantite» dalle autorità italiane. Questa è la procedura indicata dal regolamento della Nato «che non può consentire deroghe in maniera autonoma». I documenti in questione, infatti, hanno tenuto a precisare le fonti, «non appartengo-

no né alle autorità nazionali né a quelle Nato, ma a tutti i paesi membri dell'Alleanza». Per «declassificarli», fanno sapere le autorità militari dell'organizzazione atlantica, sarebbe quindi necessario l'assenso di tutti i paesi della Nato in quanto contengono elementi ancora rilevanti per il sistema di difesa militare di tutti i membri dell'organizzazione anche se si riferiscono al 1980-81.

Le fonti hanno detto di rendersi conto della difficoltà per i giudici istruttori del processo di Ustica cui non basta la semplice visione dei documenti in questione che vanno invece acquisiti agli atti come richiesto dal codice. Ma la Nato, hanno aggiunto, «non può autonomamente consentire la divulgazione del materiale». Ovviamente, hanno aggiunto le fonti, sarà accolta ogni richiesta di ulteriori precisazioni da parte del ministro degli Esteri italiano al segretario generale della Na-

to, «il quale deve però a sua volta rispondere alle autorità militari dell'Alleanza».

Intanto, il ministro della Difesa, Domenico Corcione, ha detto di condividere l'iniziativa di Susanna Agnelli, la quale, appunto, ha chiesto che sia tolto il segreto sulla codificazione dei tracciati radar. «Mi pare ottimo il proposito manifestato dal ministro Agnelli. Per quello che mi riguarda confido di sostenere queste dichiarazioni che condivido». Corcione ha poi aggiunto: «Se però il segretario generale della Nato ha fatto una cosa del genere avrà i suoi buoni motivi. Bisogna vedere se questi ultimi possono essere in qualche modo superati. Non posso immaginare che il suo sia un atteggiamento preconcepito. Credo che la Nato con il caso Ustica non abbia avuto nessun interesse a mantenere chissà quali misteri». «La delusione del generale Corcione sa di lacrime di cocodrillo». Questo il giudizio dell'onorevole dei verdi Scalia sulle parole del ministro

L'Unità 29 marzo 1996

Brutti e Bonfietti: «Anche il governo si dia da fare»

Ustica: «Scalfaro parli con Clinton»

Appello dopo il «no» della Nato

«In occasione del suo prossimo viaggio negli Stati Uniti, Scalfaro chieda alle autorità Usa che mettano a nostra disposizione i documenti per scoprire cosa è accaduto il 27 giugno del 1980». Roberto Superchi, padre di una bambina che morì nella strage di Ustica, ha rivolto questo appello al Capo dello Stato. Massimo Brutti e Daria Bonfietti: «Iniziativa giusta. Adesso il governo intervenga con decisione presso la Nato e pretenda delle spiegazioni».

l'Unità 1 aprile 1996

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Ustica, una verità negata da 16 anni; una verità che, dopo tanti sforzi, è davvero a portata di mano e che adesso viene negata da un burocratico divieto della Nato, che ha opposto il segreto militare su carte che, in realtà, non compromettono la sicurezza dell'Alleanza, ma permetterebbero di conoscere cosa accadde realmente sopra il cielo di Ustica la sera del 27 giugno del 1980: un conflitto aereo scatenato per motivi ancora oggi inconfessabili.

Oggi quel «divieto» Nato, giunto proprio quando tutti pensavano che la situazione internazionale avrebbe consentito - più che nel passato - di far prevalere il «diritto alla verità» su qualunque altra considerazione, non solo rappresenta un'offesa ai familiari delle vittime e, più in generale, ai cittadini, ma un'offesa all'Italia e alla sua dignità nazionale. Perché non è più possibile pensare che, all'interno dell'alleanza, l'Italia debba essere (come nel passato) in una posizione totalmente subordinata e subire passivamente i diktat delle burocrazie atlantiche. Soprattutto quando il motivo del contendere riguarda una tragedia gravissima che ha scosso le coscienze di milioni di democratici e sulla quale - da 16 anni - si dicono menzogne su menzogne, senza contare gli innumerevoli tentativi di depistaggio.

Proprio per questi motivi, in occasione della visita negli Stati Uniti del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, Roberto Superchi, padre di una bimba di 11 anni che morì sull'aereo dell'Itavia, ha chiesto un intervento presso le autorità statunitensi - così solerti dopo la fuga di Majed Al Molqui - perché sia tolto il segreto militare sui tracciati radar registrati nella zona al momento dell'incidente. Superchi, promotore dell'iniziativa «50 lire per la verità», alla quale hanno aderito più di un milione di persone, ha diffuso un appello al presidente Scalfaro nel quale afferma di augurarsi che il Capo dello Stato nei suoi colloqui con le autorità Usa «si ricordi di Ustica e non ne parli soltanto in occasione degli anniversari della strage». «Spero che lei, che predica fede e buona fede - ha detto Superchi - si ricordi di Ustica

tenso traffico aereo sulla zona dove volava il Dc9 dell'Itavia. Insomma è chiaro il contesto nel quale è accaduta la strage. Priore, però, ha bisogno di carte ufficiali, di dati ufficiali, di elementi che possano validamente essere utilizzati come prove. Il divieto della Nato rende tutto ciò impossibile.

«Il governo deve insistere presso la Nato e farsi spiegare i motivi del diniego - insiste Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime - Priore ha consapevolezza piena di ciò che è successo quella notte, ma vuole - giustamente - avere altre conferme. E la richiesta va proprio in questa direzione. Credo che i dati che possono essere forniti dalla Nato siano determinanti perché dai tracciati radar si possono scoprire molte informazioni. Molto più di quanto l'Aeronautica abbia mai fatto sapere».

faro - non mi lasci un'ennesima volta in questa attesa inutile e che chieda agli americani che ci mostrino i documenti necessari a spiegare le modalità di quanto accaduto a Ustica».

Un appello, quello di Roberto Superchi, che è stato condiviso da coloro che, anche in sede politica, si stanno battendo perché su Ustica si vada davvero fino in fondo. Un impegno che oggi si traduce in un controllo sull'operato del governo, perché non accetti supinamente il «no» della Nato ma, al contrario, dia prova di fermezza e di determinazione. «Devo dire che comprendo e condivido il senso dell'iniziativa di Superchi - afferma Massimo Brutti, presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti - Dopo la risposta negativa del segretario generale della Nato non posso che ribadire l'assoluta necessità che il presidente del Consiglio insista fermamente presso l'alleanza atlantica, affinché siano messi a disposizione della magistratura italiana i documenti indispensabili per lo sviluppo dell'inchiesta. È in gioco sulla questione di Ustica un interesse nazionale: le istituzioni italiane devono adoperarsi senza esitazioni e diradando ogni ombra per la ricerca della verità». «La Nato - prosegue Brutti - non può ignorare questo interesse nazionale, né può rispondere con un semplice rigetto della richiesta privo di motivazioni. Ho scritto al presidente del Consiglio sollecitando la sua iniziativa, anche sulla base di un voto unanime in tal senso espresso dal Comitato parlamentare di controllo circa tre mesi fa. Credo che i leader delle coalizioni che competono per la guida del paese dovrebbero sostenere con una presa di posizione pubblica questa richiesta che il presidente del Consiglio deve rinnovare».

Ma perché, anche accantonando ogni considerazione di carattere etico o politico, è così importante che la Nato consenta al giudice Rosario Priore di acquisire i codici necessari per leggere i tracciati radar? Nessuno lo può affermare esplicitamente, tuttavia è chiarissimo che l'inchiesta è davvero vicina al raggiungimento dei risultati sperati; molte cose sono state scoperte, a cominciare dall'identità di un in-

Il leader dell'Ulivo chiede al governo di intervenire. Critiche a Berlusconi «patetico»

Prodi: basta coi silenzi su Ustica la Nato consegni i tracciati radar

Con il suo anticomunismo Berlusconi è ormai "assolutamente patetico". Romano Prodi va all'attacco del Cavaliere che ormai oltre gli insulti non sa andare. Il Professore: «La destra punta a distruggere lo Stato sociale, spaccare il paese in ricchi e poveri». Prodi chiede che il governo intervenga sulla Nato per ottenere i documenti su Ustica. E apprezza la scelta di Dini di bloccare le nomine: un contributo a svelenire la campagna elettorale.

L'Unità 2 aprile 1996

WALTER DONDI

■ BOLOGNA. "Patetico. Assolutamente patetico". Il Professore ride di gusto di fronte ai cronisti che gli ripropongono la battuta di Berlusconi secondo cui il leader dell'Ulivo altro non sarebbe la "bella confezione" di un pacco al cui interno però c'è Massimo D'Alema. La giornata bolognese di Romano Prodi trascorre tra una visita a una biblioteca e a un centro commerciale, la presentazione di un libro lui dedicato da Riccardo Franco Levi ("Il Professore").

È proprio a Bologna, città così duramente colpita dalle stragi, rivolge un appello al governo perché assuma "tutte le iniziative necessarie presso le autorità politico-militari della Nato" affinché i documenti relativi all'aereo italiano precipitato dal cielo di Ustica,

"vengano finalmente messi a disposizione dell'autorità giudiziaria italiana".

È inaccettabile, dice Prodi, che a 16 anni di distanza "si frappongano ancora ostacoli all'accertamento di una verità di cui le famiglie delle vittime e tutti i cittadini italiani hanno diritto". In serata ha partecipato ad una manifestazione dei Ppi-Ud nell'aula magna dell'università, gremita in ogni ordine di posti, al fianco di Gerardo Bianco, Antonio Maccanico e Nino Andreatta.

Il Professore è impegnato in un tour elettorale nel suo collegio, il numero 12 della Camera di Bologna città.

La Domenica l'ha dedicata agli anziani dei centri sociali, ieri è andato a incontrare i giovani in una

biblioteca del quartiere Savena e poi ha raggiunto il grande centro commerciale "Planeta". Un ipermercato (300 dipendenti) e decine di negozi nella galleria. Un esempio di quella moderna rete distributiva che sta creando qualche problema ai commercianti. Ci si poteva dunque aspettare qualche accenno di contestazione dopo le polemiche dei giorni scorsi. Invece niente. Anzi. Grandi feste e strette di mano per il Professore, non solo dai dirigenti dell'ipermercato, ma anche degli esercenti, che evidentemente hanno trovato adeguata soddisfazione all'interno del centro commerciale. Così Prodi si può persino permettere di dare consigli a Romano Montroni, direttore delle librerie Feltrinelli che proprio lì ha aperto uno dei suoi punti vendita. "Dovete togliere le porte, il servizio deve essere libero. *free flow*, se volete evitare che la gente entri a comprare libri e non si trovi respinta da una barriera". "Grazie del consiglio, mi sembra buono" accetta di buon grado Montroni. E il Professore può prendersi ancora una piccola rinvincita nei confronti di Berlusconi. "Checché ne dica, io di negozi me ne intendo. Mi sono sempre piaciuti. E io vado anche a fare la spe-

sa, io".

Non c'è niente da fare, oggi Prodi non ne risparmia una al Cavaliere. La cui ossessione anticomunista anziché essere un argomento forte di campagna elettorale, ancorché sbandierato dalla mattina alla sera in televisione, questa volta è "un segno di difficoltà".

Per Prodi Berlusconi tenta, e sarà il motivo conduttore delle

**“ Consenso e apprezzamento
per la scelta del governo
di soprassedere sulle nomine
Serve a svelenire il clima ”**

prossime settimane, di riprodurre l'ansia anticomunista". Insomma, si torna all'antico, al già visto di due anni. "Dirà - aggiunge il Professore - che il centro sinistra è tutto comunista, perché se non dicesse queste cose non saprebbe come aprire bocca". Prima, ricorda il leader dell'Ulivo, ero la maschera di D'Alema. Poi con D'Alema volava fare il governo. Adesso invece sono l'in-

volucro di D'Alema. In questo è davvero di uno squallore unico, anche se coerente con ciò che ci aspettavamo". Il problema è che Berlusconi si comporta così e dice queste cose perché "non ha la capacità di interpretare i problemi e quindi deve ripetere un rito. Il rito è rassicurante e per questo lui lo ripete continuamente". Ma se in qualche modo questo gioco può avere funzio-

nato due anni fa, ora appare ben più difficile. "Gli è riuscito una volta, ma adesso Berlusconi deve fare i conti con una certa stanchezza del suo elettorato. Dalle europee in qua Forza Italia è in regresso continuo e questo lo obbliga ad attaccarsi alla spauracchio del comunismo". Ma c'è di più. Stavolta Berlusconi non solo deve combattere con il centro sinistra, ma anche con gli sta più vicino. È costretto infatti a "tirarsi su nei confronti della destra, mettendo in guardia sul fatto che se prende meno voti di An, potrebbe governare Fini. È uno strano gioco: il leader del Polo ha paura del suo avversario, che è il centro sinistra, ma anche del suo alleato".

Il Professore è convinto che la

destra sia davvero in difficoltà e che al di là di alcune sparate demagogiche non sappia andare. E la sua preoccupazione si rivolge alle conseguenze che una simile politica può provocare nel Paese. La campagna lanciata in questi giorni dal "Giornale" di casa Berlusconi, sulle cosiddette "spese che non ci possiamo permettere", è quanto mai indicativa. "La destra ha svelato il suo vero volto", dice. Da tempo si voleva sapere quali spesa la destra avrebbe tagliato in cambio del taglio delle tasse e ora si è capito. "Feltre ha cominciato con la maternità e poi ha continuato con la cassa integrazione. Questo indica in modo chiaro che la destra punta a smantellare e distruggere lo stato sociale".

Clinton non teme il Pds

«Va al governo? Nessuna preoccupazione»

Clinton si darà da fare perché la Nato stracci il velo di segreti che impedisce verità su Ustica. «Nessuna preoccupazione» dell'amministrazione americana se il 21 aprile vincessero il centro-sinistra. L'incontro Scalfaro-Clinton alla Casa Bianca offre al capo dello Stato italiano l'occasione per una battuta contro la destra che l'attacca sul presidenzialismo: Fini era d'accordo sull'incarico a Maccanico e su una riforma che non soffocasse il Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

■ WASHINGTON. Se non fosse una visita di Stato, ma una battuta di caccia, si potrebbe dire che Scalfaro ha riempito il carniere. Qui a Washington tra rulli di tamburi, botti di cannone, bandiere e drappelli in uniforme settecentesca, l'incontro con Clinton, che ha siglato ieri la metà settennato della sua presidenza, s'è risolto in un significativo successo.

Non solo di immagine, per quel giovane presidente che gli sorrideva accanto sul prato sud della Casa Bianca spazzato da un vento gelido, come un nipotino affettuoso, e rispettosamente ne apprezzava in pubblico i «saggi consigli». Ma soprattutto per almeno due impegnative dichiarazioni ottenute dall'alleato statunitense. Una riguarda il concreto e drammatico nodo di Ustica, quei nastri, quei segreti che ancora gettano un'ombra sulla *partnership*, oltre che ferire le famiglie delle vittime: per la prima volta un presidente Usa annuncia che si adopererà perché la Nato cessi di cinci-schiare con concetti sacri come verità e giustizia.

L'altra riguarda un assioma di politica estera che non si può dare per scontato di questi tem-

pi elettorali in Italia dalle parti del Polo: l'assoluta «libertà» delle elezioni e per la conseguente scelta dei governi in caso di vittoria del centro-sinistra che la presidenza Clinton riconosce *apertis verbis* al popolo italiano e allo stesso Scalfaro. «Non abbiamo nessuna preoccupazione al riguardo».

E così il capo dello Stato ha potuto anche consentirsi qualche battuta netta e polemica nei confronti della canea di censure e distorsioni che ha salutato il suo discorso sul presidenzialismo pronunciato qualche giorno fa a Città del Messico: Fini, il leader di An, era d'accordo sull'incarico a Maccanico, e sulla necessità di non soffocare il Parlamento.

E Clinton gli ha fatto da spalla, celiando per il pubblico di giornalisti americani: queste polemiche della destra italiana assomigliano _ ha detto _ a una «soap opera» in voga sui teleschermi Usa, che si chiama *Family feude* «Litigi in famiglia», dove i protagonisti si imbarcano in divertenti e immotivate faide verbali, che si trascinano, pirotecniche, puntata dopo puntata. Con

tutto ciò _ ha affermato Clinton durante la cerimonia alla Casa Bianca e l'ha ripetuto in conferenza stampa _ l'Italia resta un alleato affidabile. Anzi in un italiano un pò suo: «Alliati, amici, una famiglia». E in fondo - ha ricordato - Jefferson da chi lo copiò se non dall'italiano Filippo Mazzei il suo motto: «gli uomini sono nati uguali?».

Ma il clou è stato il botta e risposta con i giornalisti, all'Old Executive Office Building, un edificio grigio accanto al candidato palazzo presidenziale. Si incrociavano due interviste parallele ai due presidenti. Tutt'e due sotto elezioni. Tutt'e due ben attrezzati a rispondere alle domande più cattive.

La prima rivolta dalla stampa italiana a Scalfaro prende l'abbrivio dalle polemiche suscitate dall'intervento di Scalfaro in Messico. E suscita uno scatto irritato del presidente italiano, altro che piccole «liti di famiglia»...

Lei, presidente Scalfaro, a Città del Messico ha messo in guardia sui pericoli che la democrazia corre per le ipotesi presidenzialiste...

Ma che domanda è mai questa? Con chi vuol parlare, lei? Vuol porre una domanda a Clinton sullo stesso tema? E allora attenda cortesemente che io le risponda. Perché lei parte da un presupposto, da una certezza che, beato lei, è solo sua. Io avrei detto che sono contro il presidenzialismo? Mi sarei pronunciato contro una riforma istituzionale tendente a quella soluzione? E invece ho testualmente affermato in Messico che non ho nessuna obiezione *a priori*. Ho affermato la necessità di tutelare la pienezza dei poteri

del Parlamento. E di operare con saggezza una sintesi tra governi stabili e Parlamenti attivi, non spettatori. Questo è il mio pensiero, non accetto pensieri in affitto. L'indicazione dell'incarico a Maccanico non è venuta da me, ma da un arco di forze che andava dalla destra di Fini alla sinistra del Pds. E ricordo bene la frase di Fini: «una soluzione presidenzialista senza mortificare il Parlamento nei suoi poteri». Questa è la frase di Fini. Le mie le ho dette e ripetute...

Presidente Clinton, il 21 aprile si vota in Italia. Se si profilasse una vittoria della coalizione dell'Ulivo, cioè del centro-sinistra, e di un centro-sinistra che vede nel suo seno la presenza determinante del Pds, un partito che nasce dal vecchio Pci, cambierebbe, peggiorerebbe, l'atteggiamento dell'amministrazione americana nei confronti del nostro paese?

Vale per voi, come vale, per esempio, per la Russia. Noi non ci occupiamo delle vicende elettorali degli altri paesi. Noi siamo per la libertà e la democrazia. Qualunque governo nasca a seguito di una scelta libera e del rispetto dei principi costituzionali, ci va bene. Noi valuteremo l'azione di questo governo e di qualunque altro sulla base delle scelte di politica economica, di politica estera, di rispetto dei diritti di libertà. Ma voglio aggiungere che la nostra esperienza dell'Italia non ci induce inquietudini. Cinquant'anni di reciproche relazioni ci dicono che non abbiamo motivo di essere preoccupati. È il vostro elettorato, è il vostro popolo che deve decidere quale governo volete, quale politica volete.

Presidente Scalfaro, i familiari

delle vittime di Ustica hanno salutato il suo viaggio in America con un appello perché il velo dei segreti venga finalmente lacerato. Ne ha parlato con il Presidente Clinton, nel corso dei colloqui riservati alla casa Bianca?

Sì, ne ho parlato a Clinton. Anche se non potevo rivolgere a lui direttamente la domanda, poiché sono questioni che riguardano la Nato. Ma ho chiesto al presidente Clinton esplicitamente un appoggio alla richiesta italiana di far luce

sulla vicenda del disastro di Ustica. Ho potuto farlo a maggior ragione perché questa volta la richiesta non viene da una fonte politica, non è una richiesta di parte. Ma viene dal magistrato titolare dell'inchiesta, un processo lunghissimo... Voglio dire che c'è un primo diritto dell'Italia, che ricordo - fa parte della Nato, di rito di sapere, di venire a conoscenza di tutti gli erementi disponibili. Ed esiste anche un diritto, direi un diritto naturale, delle famiglie delle vittime.

Diritto di sapere perché tutte quelle persone sono morte. E ancora: se, di fronte a questa rinnovata richiesta, venisse una ripulsa priva di motivazioni, io voglio dire che essa alimenterebbe una catena di interrogativi che non servono a nessuno. Che cosa mi ha risposto Clinton? Mi ha fatto notare che non gli è mai capitato di esercitare una pressione del genere sulla Nato, ma che in questo caso valuterà volentieri la possibilità di appoggiare la mia richiesta.

l'Unità | 3 aprile 1996

Incontro con Scalfaro che ha sollevato anche il tema Ustica

«Il Pds al governo?» Clinton: no problem

Berlusconi: darò gli ospedali ai privati

■ WASHINGTON. Il Pds al governo? Per Clinton «non c'è motivo di preoccupazione». Le indagini su Ustica? Scalfaro afferma di aver parlato del problema con il presidente americano e Clinton ha assicurato il suo interessamento affinché la magistratura italiana ottenga dalla Nato le carte che aspetta. Il presidenzialismo? Scalfaro ricorda a Fini che fu lo stesso leader di An a indicare Maccanico e a sottolineare l'esigenza che un progetto presidenzialista non indebolisse il Parlamento. Ecco i tre temi che hanno tenuto banco ieri nella conferenza stampa che è seguita all'incontro tra il presidente Scalfaro e il capo della Casa Bianca. A una precisa domanda sulla prospettiva di un ingresso del

Pds al governo come conseguenza della vittoria dell'Ulivo nelle prossime elezioni, Clinton ha detto che «gli Stati Uniti sostengono la libertà e la democrazia e ritengono che ogni governo debba essere eletto dal proprio popolo. Valutiamo i governi sulla base delle posizioni che assumono nei confronti degli Usa, della loro politica economica e del rispetto dei diritti umani». Intanto è scontro tra i due Poli su stato sociale e riforme. Berlusconi è stato protagonista di uno show senza contraddittorio da Bruno Vespa in cui ha proposto di dare ai privati gli ospedali e ha chiesto per il Polo una maggioranza tale da poter cambiare la Costituzione senza impacci. Prodi: «Volete smantellare lo stato sociale».

Dini: «Disponibilità Nato all'utilizzo di documenti»

Ustica, si apre il muro di gomma?

Brutti (Pds): «Subito le carte»

Ustica, si apre una breccia nel muro di gomma che per anni ha impedito l'emergere della verità sulla strage del Dc9 Itavia. La Nato sembra finalmente disposta a collaborare con le autorità giudiziarie italiane. In una lettera inviata alla Commissione esteri del Senato, Dini ha comunicato l'ok della Nato «ad utilizzare documenti relativi a informazioni classificate Nato». Brutti: «Stringere i tempi delle indagini i cui tempi rischiano di scadere».

le sue indagini, in un momento in cui esse sembrano vicine ad approdi interessanti. Anche ambienti giudiziari romani hanno fornito un giudizio positivo sulle comunicazioni di Dini al Senato. Le indagini sono il cruccio anche di Massimo Brutti, il senatore presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti: «bisogna stringere i tempi della consultazione dei documenti Nato da parte del dottor Priore e bisogna iniziare a pensare fin da ora alla proroga per legge dei tempi dell'inchiesta giudiziaria. Su questi ultimi potrà essere formulata dal presidente del Consiglio, con l'appoggio di tutte le istituzioni intervenute in questi giorni, una richiesta di desegretazione. Inoltre, bisognerà - fin dall'esordio della nuova legislatura - approvare una legge per prorogare i termini dell'inchiesta giudiziaria, prossimi alla scadenza».

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. La Nato sembra finalmente disposta a collaborare con l'autorità giudiziaria italiana che cerca la verità sulla strage di Ustica.

Gli spiragli che si aprono sono contenuti in una lettera di quattro cartelle che il presidente del Consiglio, Lamberto Dini, ha fatto pervenire ieri al presidente della commissione della Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone.

È stato il sottosegretario agli Esteri, Walter Gardini, a dare lettura nel corso della seduta della commissione, convocata dal progressista Migone proprio per chiarire la vicenda della segretezza opposta dalla Nato all'esibizione di documenti riservati ma utili a far luce sulla strage del 27 giugno 1980.

La lettera di Dini

Nella lettera, Dini dà conto del fitto carteggio intrattenuto negli ultimi mesi con il Segretario generale della Nato e riassume così il punto d'approdo raggiunto: «Il Segretario generale dell'Alleanza ha comunicato al governo italiano che i documenti relativi a informazioni classificate Nato sono utilizzabili... come fonte di informazione protetta per uso esclusivo da parte dell'Autorità giudiziaria italiana e per le finalità indicate nelle richieste. I documenti rilevanti per l'inchiesta potrebbero infatti valere come fonte protetta di informazioni «in camera»... Quanto suggerito dal Segretario generale, in risposta alle reiterate richieste italiane, indica pertanto che l'accesso e l'utilizzazione dei documenti classificati Nato ai fini della giustizia sono possibili, purché ciò avvenga nell'ambito di udienze a porte chiuse e alla condizione che vengano rispettate le procedure di sicurezza stabilite: pertinenza per la causa, necessità di conoscere e nullatenenza di sicurezza adeguato e valido».

Negli spiragli che iniziano ad aprirsi nel «muro di gomma», Dini individua una «prova di disponibilità a collaborare», ma «avverte lo stesso presidente del Consiglio - bisogna «continuare a perseguire la ricerca della verità e la necessaria trasparenza». Se al giudice istruttore Rosario Priore serviranno documenti dell'Alleanza, il governo «promuoverà ogni ulteriore passo

per la piena declassifica» e se servirà intervenire presso altri Paesi della Nato, «il governo italiano esaminerà quali passi diplomatici possano essere svolti a sostegno della nostra richiesta». A questo proposito, Dini ha definito «incoraggianti gli accenti di disponibilità a collaborare recentemente raccolti a Washington in occasione della visita del Capo dello Stato».

Il dibattito

Il dibattito nella commissione Esteri del Senato ha saputo cogliere i nuovi passi in avanti con gli interventi del suo presidente Gian Giacomo Migone e dei senatori Giulio Andreotti e Roberto Benvenuti. Andreotti ha anche avanzato un suggerimento: «richiedere all'Ambasciata Usa a Roma se nel momento dell'incidente di Ustica abbia fatto qualche approfondimento».

Andreotti si riferisce alle dichiarazioni del 1990 del comandante della portaerei Usa Saratoga su nastri radar trasmessi ai suoi superiori, successivamente smentite dal comandante delle forze americane in Europa. Poi - ha ricordato ancora Andreotti - nel 1991 il Capo di Stato maggiore della difesa Usa smentì alcune risultanze del giudice Priore relative ad aerei americani in volo sul Mediterraneo nel giorno della strage di Ustica. L'unica nota stonata è venuta - per motivi di propaganda elettorale - dall'estrema destra: un suo senatore ha criticato Dini per l'assenza in commissione.

«Sobrio e corretto» il comportamento del presidente del Consiglio, invece, secondo Migone, Dini - ha detto il senatore - si è rivolto alla commissione nella forma più impegnativa, cioè per iscritto, invece che presentarsi davanti alle telecamere per appelli sentimentali. Il punto - secondo Migone - è che Dini ha fornito «tutti i chiarimenti oggi possibili» e oggi si intravedono varchi per raggiungere la verità su quella strage del 1980. Questi primi passi in avanti sono valutati «positivamente» anche dall'onorevole Daria Bonfietti, presidente dell'associazione delle famiglie delle vittime. Sono spiragli che spingono la Bonfietti a prevedere un impegno ancora più forte perché il giudice Priore possa svolgere fino in fondo

Bonfietti e Migone dal segretario generale a Bruxelles
Tecnici dell'Alleanza incontreranno i magistrati italiani

Disponibilità Nato sul caso Ustica

La Nato è disponibile ad incontrare i magistrati per verificare se è possibile togliere dal segreto alcuni documenti giudicati utili all'inchiesta sulla strage di Ustica. L'assicurazione di Solana, il segretario generale dell'Alleanza, agli onorevoli Bonfietti e Migone, ricevuti a Bruxelles e che commentano il risultato: «È un passo avanti importante». Il problema di una settantina di atti richiesti dal giudice Priore che rimangono ancora «classificati» e non disponibili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Un passo in avanti, anzi tre, nella storia infinita per la ricerca della verità sulla strage di Ustica (27 giugno 1980, 81 morti). Il primo: l'offerta Nato di una propria disponibilità alla verifica, insieme al giudice romano Rosario Priore, dei documenti coperti da segreto e utili all'inchiesta. Il secondo: l'affermarsi di un contesto politico molto diverso rispetto ai lunghi anni che sono trascorsi e che ha permesso l'incontro, nella sede della Nato a Bruxelles, di due parlamentari (entrambi Pds) con il segretario generale Javier Solana. Il terzo: l'esistenza di una possibilità concreta, dopo i recenti interventi del presidente del Consiglio, Dini, di chiedere all'Alleanza la declassificazione dei documenti che potrebbero contenere elementi determinanti al fine di risalire alle responsabilità della strage.

Il segretario generale della Nato, presenti anche Sergio Balanzino, vicesegretario generale e l'ambasciatore italiano Giovanni Jannuzzi, ha discusso a lungo ieri con Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione esteri del Senato, e

Daria Bonfietti, deputato della Commissione Stragi, il doloroso e delicato «dossier Ustica» assicurando - ecco la novità - tutto il suo impegno per far incontrare i tecnici dell'Alleanza con quelli della Procura di Roma con lo scopo di vagliare la natura delle richieste avanzate dalla magistratura e di accertare se sia possibile cancellare i «top secret» da poco più di settanta documenti, determinanti ai fini del processo: una dozzina sarebbero già stati visionati dal magistrato ma senza il permesso di acquisirli agli atti e sarebbero atti di autorità italiane. Il resto è tuttora mistero per l'inchiesta. A dire di Migone e Bonfietti, la disponibilità di Solana non deve essere considerata di poco conto. Il gesto del segretario generale, è stato fatto notare, va considerato in tutto il suo valore politico. Perché è chiaro che neppure Solana conosce i segreti e i codici da decrittare per scoprire quanto avvenne nel cielo di Ustica quella tragica notte. Il problema adesso, sta nella disponibilità dei militari Nato e, in particolare, di alcuni Stati alleati. Nessuno l'ha detto esplicitamente ma è noto

che i sospetti maggiori si rivolgono, ormai da tempo, verso le aviazioni di Usa e Francia.

«Quella notte - ha ricordato Bonfietti, che è anche presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime di Ustica - qualcuno ha visto e qualcuno ha deciso di nascondere quanto avvenne. Ormai siamo arrivati - e per questo possiamo essere soddisfatti - ad un livello di disponibilità politica generale. Anche Clinton l'ha data a Scalfaro. Anche il governo italiano, sia pure con ritardi, si è mosso. Adesso il problema è di mettere attorno ad un tavolo i tecnici che sanno ciò di cui si parla e che conoscono esattamente il livello di segretezza che comporta quell'informazione che sarebbe molto utile all'inchiesta». Bonfietti e Migone hanno detto di comprendere il problema che la Nato ha di difendere il proprio sistema di sicurezza e di segretezza: «Nessuno lo vuol mettere in discussione. Non ci interessa. Vogliamo soltanto che alcuni dettagli accaduti quella notte vengano alla luce senza per questo minare il sistema Nato. Tuttoqui».

Ma si è certi che, oltre alla disponibilità politica di Solana, vi sarà quella dei militari e, soprattutto, dei Paesi membri eventualmente chiamati in causa da quei «dettagli» presenti nei tracciati dei radar del 27 giugno? Replica di Migone: «In democrazia è necessario esperire tutti i tentativi, creare sempre di più trasparenza. Poi se qualcuno dirà di "no", sarà ancora più chiaro tutto». E Daria Bonfietti ha concluso: «L'Italia è sempre stata un alleato fedele. Non si può sempre dirle di no».

Lo dovrà decidere il Csm: tra i nomi Priore, Misiani, Izzo, Napolitano e Vinci

Caso Squillante, trasferimento per sei alti magistrati romani

Il caso Squillante rischia di provocare un terremoto giudiziario nella Capitale. Ieri la prima commissione del Csm ha deciso di inviare una informazione di garanzia a Izzo, Napolitano, Priore, Verde, Misiani e Vinci. Le questioni da chiarire sono il viaggio a New York e le cene con Previti. Misiani deve rispondere dei rapporti Squillante. Il Csm deve decidere se trasferire - o meno - i giudici. Oggi al vaglio la posizione di Coiro, Mele e Santacroce.

L'UNITÀ 21 MAGGIO 96

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Il rischio è che vengano trasferiti per «incompatibilità ambientale». Dopo le rivelazioni di Stefania Ariosto e l'arresto di Renato Squillante, la prima commissione del Csm ha deciso di aprire un'indagine preliminare sui magistrati romani che sono andati negli Stati Uniti al seguito di Bettino Craxi e hanno avuto frequentazioni con Cesare Previti. Sei giudici, Carlo Guglielmo Izzo, Roberto Napolitano, Filippo Verde, Antonino Vinci, Rosario Priore e Francesco Misiani hanno ricevuto un «avviso di procedimento». Misiani per il suo interessamento per la vicenda processuale di Squillante. Oggi saranno esaminate le posizioni di Michele Coiro, Giorgio Santacroce e Vittorio Mele.

Naturalmente siamo solo alle fasi preliminari del procedimento. Nel senso che il Csm ha deciso di approfondire quanto emerge dalle inchieste

di Milano e Perugia e quindi non è stata presa alcuna decisione. Anzi, nel corso del procedimento i magistrati avranno la possibilità di difendersi e di far valere le proprie ragioni. Tra questi Rosario Priore, che ha sempre smentito di aver frequentato casa Previti e ha già querelato la Ariosto.

Intanto Roma ha riaperto il fascicolo già archiviato, mentre Milano recupera a Roma il fascicolo con l'archiviazione. Tutti alla ricerca del colpevole. Una situazione paradossale che si è venuta a creare dopo l'apertura dell'ultimo fronte investigativo sulla maxi-tangente Imi-Sir e sul presunto aggiustamento della causa di risarcimento a favore della famiglia Rovelli. Sì, perché secondo i pm di Milano, l'aggiustamento (ri-compensato con 67 miliardi) è passato anche attraverso il trafugamento di un documento processuale, in

modo tale da vanificare il ricorso in Cassazione dell'Imi e far passare in giudicato la sentenza emessa dalla corte d'Appello di Roma. Che aveva condannato l'Istituto mobiliare Italiano a versare 980 miliardi agli eredi dell'ingegner Nino Rovelli.

La procura di Roma, come si sa, aveva aperto un'indagine per risalire ai presunti autori del «furto» di documenti, anche perché i legali dell'Imi avevano ripetutamente sostenuto che tutte le carte per il ricorso in Cassazione erano state inserite nel fascicolo. Ma il pm Giordano, nonostante numerosi accertamenti, non era riuscito a risalire agli autori del furto. Ed era stato costretto a chiedere l'archiviazione del caso. Del resto - se l'ipotesi del pool risulterà vera - quella era stata un'operazione ad altissimo livello della quale non erano state lasciate tracce. Non solo: neppure dopo un supplemento di indagini disposto dalla Cassazione (che aveva respinto l'archiviazione del Gip) si era riuscito a scoprire qualcosa. Quindi il pm aveva dovuto nuovamente chiudere la sua inchiesta con un nulla di fatto. Ed il Gip aveva poi archiviato per «infondatezza della notizia di reato». Insomma, per il giudice delle indagini preliminari l'ipotesi del trafugamento mirato di un documento da un ricorso processuale era del tutto fantasiosa. Ma da quando la Ariosto ha cominciato a parlare e il «pool» e lo Sco a indaga-

re, la realtà ha superato la fantasia.

Proprio per questo la procura di Roma ha ritenuto doveroso riaprire nuovamente il fascicolo, proprio perché se la vicenda della tangente verrà dimostrata e se la storia dell'aggiustamento verrà ricostruita, salteranno fuori anche i nomi dei colpevoli cercati invano per due anni. Ma anche Milano ha chiesto di poter visionare il fascicolo. Alla ricerca di altri elementi utili all'inchiesta.

Insomma, gli uffici giudiziari romani sono finiti nuovamente nell'occhio del ciclone. E c'è il sospetto che il capitolo Squillante-Previti-Pacifico potrà riservare molte sorprese. Anche per questo alcuni settori di magistrati (o ex magistrati) che hanno operato negli uffici giudiziari della capitale sono in fermento.

Chi tace, invece, è Cesare Previti. Il falco di Forza Italia - è certo - nel marzo del '94 ha intascato 21 miliardi versato su un conto svizzero. Compensi per una ventennale collaborazione con la famiglia Rovelli, ha detto. Peccato che di questa «parcelona» non ci sia traccia nella dichiarazione dei redditi, dove risulta «solo» un miliardo. Previti ha evaso il fisco? L'ipotesi circola, ma il senatore tace. E non smentisce. Se quei 21 miliardi fossero davvero una tangente, si capirebbe perché non figurano nel 740. Altrimenti? Se l'evasione fosse accertata, la storia politica di Previti sarebbe arrivata al capolinea.

L'UNITÀ 23 MAGGIO 1996

La tragedia del Dc9 dell'Itavla Un mistero ancora insoluto dopo sedici anni di inchiesta

Era il 27 giugno 1980 quando il DC9 in volo sul mare di Ustica precipitò provocando la morte di 81 passeggeri. Da allora, dopo 16 anni di indagini, continua l'inchiesta per scoprire le cause della strage. Gli accertamenti presero il via subito dopo il disastro e vennero affidati, a parte le indagini iniziali svolte dalla procura della repubblica di Marsala, al giudice istruttore di Roma Vittorio Bucarelli ed al Pm Giorgio Santacroce. Furono loro, negli ultimi mesi del 1989 a firmare i primi provvedimenti, che portarono all'incriminazione di un gruppo di ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica che la sera del disastro erano in servizio nei centri radar dell'arma azzurra, dislocati lungo la rotta seguita dal Dc9. Il 18 luglio del 1990 la direzione dell'inchiesta, in seguito ad una serie di polemiche che costrinsero il giudice Vittorio Bucarelli ad "abbandonare", venne affidata al giudice istruttore più anziano, Rosario Priore, che in precedenza si era occupato di altre importanti inchieste, come quella sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, sull'attentato a Giovanni Paolo II e sul terrorismo mediorientale operante a Roma. Priore, in questi ultimi sei anni, ha ripercorso tutte le tappe dell'inchiesta.

Il giudice istruttore romano è «indagato» dal Csm

«Ustica, potrei lasciare l'inchiesta»

Priore minaccia l'abbandono

Il giudice Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica, potrebbe abbandonare. Dopo la decisione del Csm di aprire un'indagine sul suo conto a seguito delle dichiarazioni di Stefania Ariosto, il magistrato romano ha manifestato l'intenzione di mollare: «Devo prima parlare con il presidente del Tribunale», ha detto. L'ipotesi ha provocato la reazione di Daria Bonfietti: «Sono sconvolta, sarebbe un colpo terribile per chi ricerca la verità».

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. «Sto valutando se sussistono o meno le ragioni di convenienza e opportunità per presentare una dichiarazione di astensione dall'inchiesta. Qualsiasi mia decisione deve essere preceduta da un mio colloquio con il presidente del tribunale di Roma, Virginio Anedda». Con una breve dichiarazione rilasciata in serata, il giudice istruttore, Rosario Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica, ha chiarito il «giallo» delle sue dimissioni. Non abbandona l'inchiesta (come era stato ipotizzato nel pomeriggio) ma potrebbe anche farlo. Tutto dipende da cosa accadrà nei prossimi giorni. Un gesto, quello di Priore, che è sintomatico di un sentimento di amarezza e sgomento suscitato dalla decisione della prima commissione del Csm di inviargli un avviso di procedimento e aprire un'indagine per valutare se sussistano - o meno - gli estremi per disporre il suo trasferimento. Quell'inchiesta sul suo conto l'ha ferito. Tanto più perché basata in gran parte sulle dichiarazioni di Stefania Ariosto che il giudice istruttore ha sempre respinto con grande energia.

Un giallo di ore

Ma ricostruiamo la giornata di ieri. Cominciata con un Priore particolarmente teso. Già la sera precedente, commentando la decisione del Csm di «indagarlo», il magistrato romano si era espresso con accenti polemicici nei confronti dei suoi colleghi del «pool» milanese: «Servo la magistratura da oltre trent'anni e so che la prima dote del giudice, di qualsiasi giudice, è la capacità che deve essere mostrata prima che al-

trovo nella gestione e nella trattazione del pentito». Un modo implicito (ma neanche tanto) per manifestare il suo profondo dissenso sul modo con cui era stata gestita la teste Omega.

Ieri mattina l'umore di Priore non era cambiato. Tant'è che negli uffici di piazza Adriana, il giudice ha cominciato ad interrogarsi se non fosse meglio mollare tutto e subito, piuttosto che trovarsi un giorno nella condizione di poter essere allontanato dopo una decisione del Csm. Non solo: come avrebbe potuto continuare a indagare con serenità su Ustica, se rischia di restare a lungo sulla «graticola» in attesa che la prima commissione si pronuncerà e dica se Priore ha - o meno - compromesso la credibilità della magistratura? Considerazioni avvalorate dal fatto che l'inchiesta su Ustica è giunta davvero alla fase finale e adesso all'orizzonte si profila anche la possibilità di poter consultare alcuni documenti coperti dal segreto Nato che potrebbero chiarire cosa accadde al Dc9 dell'Itavia il 27 giugno di sedici anni fa. Insomma, tante cose su cui riflettere. E la voglia di mollare tutto.

Poi, nel primo pomeriggio, le prime voci hanno cominciato a circolare ed è diventata sempre più consistente l'ipotesi che Priore avesse già deciso di non occuparsi più né di Ustica, né dell'inchiesta sull'attentato al Papa. Che si fosse dimesso. Si parlava già di una sua lettera spedita al presidente del Tribunale. In serata, come detto, il giudice ha chiarito tutto: nessuna dimissione. Per ora. Il resto si valuterà.

Ma perché la prima commissione del Csm ha deciso di «indagare»

Priore e altri cinque magistrati romani? Tutto nasce dall'inchiesta Squillante e dalle dichiarazioni di Stefania Ariosto. La teste Omega, tra le altre cose, aveva raccontato di un viaggio organizzato a Washington nel 1988 da Cesare Previti che, a sue spese, aveva invitato una serie di magistrati romani ad assistere alla premiazione di Bettino Craxi, proclamato dalla Nial (l'associazione degli italo-americani) uomo dell'anno. Negli Stati Uniti volarono, tra gli altri, Previti, l'avvocato Pacifico, Roberto Napolitano, Renato Squillante, Rosario Priore, Filippo Verde. Quel viaggio, secondo la Ariosto, era stato pagato da Previti che aveva l'intenzione di creare una specie di «lobby» politico-giudiziaria, utile per il futuro. La Ariosto, poi, ha anche raccontato di serate che Priore avrebbe trascorso al casinò di Montecarlo davanti a un tavolo verde. Priore ha smentito con sdegno questa ipotesi. Quanto al viaggio negli Stati Uniti, il giudice ha sostenuto di non aver saputo che fosse stato Previti a fornire il suo nome.

Le reazioni

Ora comunque la parola è al Csm. Ma l'ipotesi delle dimissioni di Priore ha comunque provocato una serie di reazioni, a partire da quella della senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'associazione delle vittime della strage di Ustica. «Voglio assolutamente ribadire - ha detto la Bonfietti - la mia più alta considerazione nei riguardi del Csm, ma non posso non rimanere colpita da questa possibile conclusione della vicenda con le dimissioni di Priore che a mio modo di vedere sono un terribile colpo per la ricerca della verità giudiziaria sul caso Ustica. Io credo che proprio oggi, quando si poteva cominciare a intravedere una soluzione giudiziaria, l'abbandono del dottor Priore crea una situazione veramente difficilmente gestibile da un nuovo giudice». Ma alcune ore dopo le prime indiscrezioni e la presa di posizione di Daria Bonfietti, Priore ha precisato che nessuna decisione è stata ancora presa. Ma la riserva sarà sciolta in pochissimo tempo.

L'UNITÀ

2 GIUGNO 95



Una nuova ipotesi sulle cause della strage in cui morirono 81 persone

Ustica, «e Gheddafi cominciò la guerra»

■ Il 27 giugno del 1980, furono uccise ottantuno persone. Perché? A questa domanda cerca di rispondere un nuovo libro. S'intitola «A un passo dalla guerra. Ustica. Storia di un segreto inconfessabile». Un po' inchiesta giornalistica, un po' fiction, il libro è stato scritto da Daria Lucca, Paolo Miggiano e Andrea Purgatori. Eccone un brano.

«L'ipotesi a monte è questa. In qualche modo, e sul come poi ci ragioniamo su, Gheddafi deve aver saputo che prima dei dodici Phantom stanno per arrivare al Cairo anche i cacciabombardieri nucleari. Dal suo punto di vista, e non ha nemmeno tutti i torti, non si tratta più solo di una provocazione ma di un vero e proprio gesto di ostilità di Washington nei suoi confronti. La logica che lo guida è elementare: a un atto di guerra si risponde con un atto di guerra. Il problema sta nel rapporto di forze».

L'Ammiraglio riprese la stecca da biliardo e tracciò un'ideale cir-

conferenza a cavallo tra l'Italia meridionale e la Libia.

«In quest'area, la superiorità militare degli occidentali è schiacciante. Il Colonnello lo sa benissimo. Può pensare di attaccare il ponte aereo dei Phantom verso l'Egitto. Ma non può farlo da solo per motivi politici e forse anche perché non ha piloti all'altezza del compito. Non dimentichiamoci però dei sovietici. Anche loro devono avere acquisito notizie sugli F-111, magari attraverso i satelliti, magari attraverso i loro canali in Europa o al Pentagono. Hanno un'intelligence che tiene partita con gli americani, ma su una sfida che sfiora il nucleare perde la faccia chi fa la prima mossa. Dunque, quale migliore carta da giocare del Colonnello? Magari suggerendogli di spedire due caccia a infastidire i bombardieri proprio in casa degli alleati. Il risultato, in caso di abbattimento di uno degli F-111 che sta trasportando armi nucleari nel corso di un'operazione coperta, sarebbe deva-

stante non solo per il Presidente americano ma anche per i rapporti all'interno dell'Alleanza».

«È soltanto un'ipotesi», sottolineò il Presidente.

«Ma l'F-111 che sta volando coperto dal DC9 non lo è. E nemmeno il Mig-23 libico che va a finire sulla Sila».

«Hai parlato di due Mig».

«Certo, armati, con serbatoi supplementari e, diciamo, pilotati da un siriano, quello del Mig-23, e da un sovietico, quello del Mig-25. I libici non sono in grado di portare questi caccia, soprattutto il 25 è un aereo troppo sofisticato: anche se ha le insegne di Gheddafi sono i sovietici che tengono in mano la cloche... Dunque, eccoli qui».

Sulla diapositiva, i due puntini luminosi verdi dirigevano decisamente sulla coppia rosso-gialla: su DC9 ed F-111... I secondi scorrevano mentre il DC9 continuava la sua corsa verso Ustica.

«E i due Mig sono arrivati senza

che nessuno li abbia «isti» domandò il Presidente.

«Hanno volato relativamente a bassa quota o si sono nascosti sotto un volo di linea. I nostri sospettano di un volo Alitalia Tunisi-Fiumicino. Si sono infiltrati tra i buchi della nostra difesa aerea. A spiegare esattamente dove passare ci hanno pensato i piloti militari italiani mandati in Libia ad addestrare i piloti di Gheddafi. In realtà, quando i Mig sbucano sui radar è già quasi troppo tardi per tutti. Ma tieni sempre conto che una missione del genere in queste condizioni e praticamente al buio, possono tentarla solo gli israeliani, che però hanno uomini addestrati e mezzi per tentare anche l'impossibile, e il Colonnello di Tripoli, guidato dalla sua paranoia e dalla logica del suicidio».

«Chi si rende conto della situazione, quando?» domandò il Presidente.

«L'equipaggio dell'F-111 in questo istante, quando il Mig lo illumina

col radar di puntamento. A Ciampino vedono, capiscono solo che è un evento militare e qualche traccia rimane sulla registrazione. Vedono tutto a Licola, per poco. Vedono forse a Marsala, ma non capiscono. Vedono tutto da Siracusa ma c'è la scusa del fuori servizio per manutenzione. Vedono da Poggio Ballone o almeno ascoltano via radio. E l'allarme scatta invece per i radar della Sesta Flotta, compreso quello della *Saratoga*, come per l'Awacs francese o americano che sta volando davanti alla Corsica. Da zero alla guerra è questione di secondi...».

«Invece i piloti del DC9 non vedono e non sentono».

«Forse hanno il tempo di spalancare la bocca quando l'F-111 scarta sotto di loro per portarsi fuori zona rischio. Forse vedono un'ombra nera che si stacca e intuiscono...».

Sulla diapositiva, i due Mig puntavano diritti contro il DC9 ma il segnale giallo dell'F-111 cominciava già a distanziarsi. Il Presidente spo-

stò lo sguardo sull'orologio: le 20.59.

«A questo punto uno dei Mig ha già lanciato due missili e il pilota ha realizzato di essere stato ingannato dalle due tracce accoppiate, quella del DC9 e quella dell'F-111. Ma non sa ancora di aver tirato contro un aereo civile e si preoccupa del secondo aereo, che sta manovrando per mettersi a sua volta in posizione di lancio... Il duello aereo comincia adesso».

Il Presidente vide il puntino rosso illuminarsi un'ultima volta e poi scomparire. Inspirò profondamente.

«Questo significa che il DC9 è stato colpito».

«E abbattuto: da un missile, da entrambi i missili oppure dall'esplosione ravvicinata della testa di guerra. C'è una terza ipotesi: che l'F-111 lo abbia irrimediabilmente danneggiato al momento dello scarto per la fuga, toccandolo o investendolo con il getto dei propulsori. Comunque, si sta precipitando in mare».

Il governo spazzi via le menzogne su Ustica

L'UNITÀ 27 GIUGNO 96

DARIA BONFIETTI

■ ROMA. Sono passati sedici anni, sedici lunghi anni, da quando nel mare di Ustica precipitò il Dc 9 Itavia portando con sé ottantuno vite umane tragicamente spezzate. Sono stati per i parenti sedici anni di dolore reso ancor più atroce da una inaccettabile mancanza di verità. A Bologna, con i rappresentanti degli Enti locali che ci sono stati sempre vicini, celebreremo l'anniversario legando insieme ricordo e nuovo impegno. Saremo in un giardino, già approntato, primo passo di una realizzazione più ampia, dove troveranno definitiva sistemazione, alla fine dell'iter processuale, il relitto del Dc 9 e un museo della Memoria che ricorderà questi anni terribili.

Con noi ci sarà Walter Veltroni, che già in tante occasioni ha mostrato attenzione e sensibilità per questa vicenda, ma che in questa occasione sarà soprattutto rappresentante di quel «nuovo» esecutivo uscito dalle recenti elezioni. E con lui, a partire

da Ustica, vorremmo ricominciare a parlare di stragi. La magistratura solo in alcuni casi ha potuto darci i nomi degli esecutori materiali, molti casi sono ancora aperti e la verità complessiva è lontana. Ma da tutti gli atti si evince che settori degli apparati e vertici militari e politici, nonché spezzoni dei servizi segreti, hanno impiegato tempo, mezzi e risorse per coprire la verità. Tutto questo rivela una degenerazione che ha corso in profondità le istituzioni. Non possiamo sperare che la democrazia trovi completa realizzazione e saldo insediamento nel nostro paese se nelle viscere delle istituzioni continueranno a celarsi segreti. La verità sulle stragi è e rimane una grande questione di governo: se un cancro ha aggredito le istituzioni, estirparlo è compito inderogabile di chi voglia davvero rafforzare la democrazia in Italia. Dobbiamo ribadirlo con forza: la libertà cresce se non teme la verità. Ma questa non

deve rimanere un'affermazione retorica, deve diventare giorno per giorno un nuovo comportamento anche nell'azione di governo.

Nel caso Ustica bisogna affrontare e cercare di capire i comportamenti di questi anni. Ho impressa in mente una frase che il giudice Priore, durante un interrogatorio, rivolge al generale Nardini, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica: «Avete fatto di tutto per nascondere la verità e non avete fatto niente per aiutare la giustizia». Mi chiedo come questo sia stato possibile, soprattutto come sia stato possibile senza nessun intervento da parte dei governi, e dei ministri della Difesa, che pure in pubblico, in ogni occasione, davanti al Parlamento, negli incontri coi parenti, si impegnavano per la verità su questa dolorosa vicenda. Per complicità o per inettitudine nessuno ha avuto un vero scatto di indignazione ed è mai intervenuto. Dal primo ministro della Difesa, era l'on. Lagorio, fino ai più recenti, tutti hanno sostenuto che l'Aeronautica era stata ri-

voltata come un guanto e che tutto era a disposizione della magistratura. Tutti immancabilmente sono stati smentiti dai successivi ritrovamenti e sequestri dei magistrati, ma nessuno ha preso provvedimenti.

Non ho visto nessuna reazione davanti al fatto, denunciato da me perfino al presidente della Repubblica del tempo, che non si fosse in grado di individuare i militari in servizio ai radar quella tragica notte. Di quale altra azienda, privata o pubblica, piccola o grande, accetteremmo di non conoscere i dipendenti in servizio? Nessuno si è accorto che per concedere l'autorizzazione agli ufficiali per impegnarsi come periti a favore degli imputati si è stabilito un record ineguagliabile nel campo della burocrazia: la domanda porta la stessa data della sua accettazione! Si è permesso che tra periti militari degli imputati, coordinati dallo stato maggiore dell'Aeronautica, e esperti del giudice si creasse una ragnatela di complicità che ha portato a rendere prima inutilizzabile la perizia e

poi ad una pioggia di incriminazioni. Si è lasciato che per l'Aeronautica militare fossero tranquillamente definiti nell'istruttoria «avversari» i rappresentanti delle parti civili e quindi, essendosi costituito in giudizio, anche quelli del governo del nostro paese. Si è accettato senza nessuna reazione che i materiali scomparissero, avessero segni di manomissione, che negli atti pubblici fossero denunciati gli evidenti segni della non collaborazione militare. Nessuno dei nostri governanti ha avuto un atto di indignazione. Non si sono presi i provvedimenti conseguenti al fatto che l'istruttoria del giudice Priore, già con le imputazioni di tanti alti ufficiali dell'Aeronautica, perfino per alto tradimento, aveva segnalato che nell'immediatezza dell'evento si era fatto di tutto per nascondere la verità.

E oggi, quando sono definitivamente confermate, dalle pazienti indagini del giudice, le presenze di velivoli militari nelle vicinanze dell'aereo civile, la manovra di «copertura

di un velivolo sotto il Dc 9, quando è sempre più chiaro che si è mentito riguardo la caduta del Mig sulla Sila, quando si deve ricorrere alla Nato per avere quegli elementi sui radar che sono stati fatti sparire o che si sono manipolati in Italia, si deve prendere tristemente atto che in questi anni si è continuato a mentire e a nascondere la verità.

Abbiamo quindi buone e giustificate ragioni per chiedere finalmente comportamenti totalmente differenti da parte governativa, un impegno pressante sui vertici militari perché si assumano direttamente la responsabilità di ogni informazione trasmessa e perché tutte le notizie utili siano messe a disposizione dei periti. Dopo sedici anni possiamo ben dirci stanchi di tabulati che risultano diversi ad ogni stampata e di informazioni sempre contraddittorie e vaghe e di cui nessuno mai si prende la responsabilità. Un vento di indignazione deve toccare il governo e indurlo a spazzare via, con atti concreti, questo cumulo di menzogne.

Inaugurato a Bologna il monumento per le vittime

Veltroni su Ustica: «Il muro crollerà»

«La Nato deve collaborare»

■ BOLOGNA. Il parco museo è bellissimo. Al tramonto il sole abbraccia il prato, i melograni, gli oleandri in fiore. Fra qualche mese sarà aperto ai cittadini e l'anno prossimo verrà realizzato il monumento in ricordo delle ottantuno vittime della strage di Ustica. Una sorta di hangar dentro il quale troverà posto provvisoriamente una copia dell'aereo abbattuto. Una volta terminato l'iter giudiziario arriverà invece la vera carcassa del DC9 Itavia colpito da un missile da guerra. C'è tutta la città, ci sono i parenti delle vittime di tutte le stragi, c'è l'instancabile Daria Bonfietti e c'è il vice premier, Walter Veltroni. «È un dovere del Paese - spiega - dire a tutti gli italiani cosa sia successo quella notte tremenda. Sono qui per confermare un impegno non di prammatica, non rituale. E per dire che il governo interverrà presso il Consiglio Europeo affinché solleciti la Nato a fornire i tracciati radar».

Veltroni non entra nel merito dell'inchiesta giudiziaria, né delle reiterate menzogne e dei silenzi che i vertici dell'aeronautica hanno opposto per sedici, lunghi, anni. «Quando Daria Bonfietti mi ha telefonato per chiedermi di intervenire a questo sedicesimo anniversario - dice ancora il vice presidente del Consiglio - non ho avuto alcun dubbio. L'avrei chiesto io se non l'avesse fatto. È un dovere del governo, mio e del presidente Prodi che vorrebbe essere qui con noi. È qui con noi. È giusto che la presidenza del Consiglio sia a Bologna in mezzo ai familiari delle stragi. Questa città che è stata martoriata, ma che ha saputo reagire. Testimonio l'affetto, l'ammirazione per quello che le associazioni fanno, in particolare Daria. Se in questi anni la luce dell'opinione pubblica, delle tv e dei giornali è rimasta accesa lo dobbiamo a lei. Ed è bellissimo questo museo-parco della memoria, è la prova

«Se Daria Bonfietti non me lo avesse chiesto lo avrei fatto io. È un dovere del governo italiano, un dovere morale e civile, una sorta di risarcimento a quelle vittime innocenti. Faremo tutto il possibile affinché, finalmente, la verità esca da quel muro di silenzio». Così dice Walter Veltroni pronuncia nel parco museo della memoria, nel sedicesimo anniversario della strage di Ustica. Con lui i familiari delle vittime, i rappresentanti delle associazioni e tanti cittadini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

tangibile dell'impegno delle amministrazioni. Non si può dimenticare, la storia non può essere cancellata. In questo museo in cui si avrà la cognizione del dolore, si vedrà quell'aereo che resterà per sempre il simbolo del dolore di un Paese a cui è stata negata la verità per sedici anni».

Il governo farà tutti i passi possibili nei confronti della Nato e degli altri Paesi dell'alleanza. «Cercheremo la verità - aggiunge Veltroni - guardando anche in casa nostra, cercando di capire se qualcuno ha visto e perché non ha parlato, non ha raccontato la verità. È un dovere di verità, rispetto e risarcimento del dolore ai quali questo governo intende assolvere. Quello che è accaduto non deve più ripetersi. Abbiamo rinnovato a Xavier Solana la richiesta che vengano consegnati, ai soli fini giudiziari, i tracciati radar Nato. E per quello che riguarda casa nostra questo governo farà in modo che quel Paese che ha mentito non esista più. Questo governo ha l'obiettivo di essere attivo per ottenere la verità su Ustica».

Non parla solo di Ustica Veltroni. Nei giorni scorsi ai parenti delle vittime della banda della Uno bianca sono arrivate minacce. Chiede al Prefetto di attivare un servizio di protezione. Poi stringe la mano alla vedova di Primo Zecchi, ucciso perché stava prendendo il numero di targa

dei killer, abbraccia il figlio di Capolungo, il maresciallo in pensione trucidato nell'armeria di via Voltumo. Ci sono tutti in questa giornata in cui si riaccende la speranza. Sì, c'è la speranza negli occhi della senatrice Daria Bonfietti che ricorda che ora ci sono cose concrete, tracciati, prove che quella notte accanto al DC9 volavano altri due aerei militari. «Oggi, quando sono definitivamente confermate dalle pazienti indagini del giudice Priore le presenze di velivoli militari nelle vicinanze dell'aereo civile, la manovra di copertura di un velivolo sotto il DC9, quando è sempre più chiaro che si è mentito riguardo la caduta del Mig sulla Sila, quando si deve ricorrere alla Nato per avere quegli elementi sui radar che sono stati fatti sparire o che si sono manipolati in Italia, abbiamo giustificate ragioni per chiedere comportamenti totalmente diversi al governo». «Oggi - dice il sindaco Walter Vitali - con la presenza del vice presidente del Consiglio, è stato gettato il seme di una nuova stagione».

Veltroni parla anche all'Arena del Sole dove sta per essere rappresentata «Unreported inbound Palermo», l'opera musicata da Alessandro Melchiorre su testo di Daniele Del Giudice tratto da un capitolo di «Staccando l'ombra da terra». Un'opera per soprano e voci recitanti fatta delle

memorie della carcassa dell'aereo colpito. E dice che quella notte, ormai è chiaro, il DC9 con 81 passeggeri a bordo si è trovato nel mezzo di uno scenario di guerra.

Quante volte l'ha detto Daria Bonfietti. «Saremo qui ancora - dice la senatrice - perché occorre ancora altro tempo. E la grande sfida da lanciare è che si deve governare impegnando

tutti ad atti concreti per il raggiungimento della verità». Un atto di guerra in tempo di pace. Così lo definisce il sindaco Vitali. «Verità e lealtà di chi è al servizio delle istituzioni democratiche sono state clamorosamente calpestate per sedici anni», dice. «Non ci devono più essere veti perché ormai è chiaro a tutti ciò che successe il 27 giugno del 1980».

Ferracuti lascia dopo la perquisizione

Ustica, generale si dimette

Il sospetto è che sia stato uno degli artefici di uno dei depistaggi su Ustica: quello sul Mig libico. E il giudice Priore ha ordinato che gli uffici del generale Sandro Ferracuti, sotto capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, venissero perquisiti. Una nuova tempesta per l'Aeronautica. Ma il generale Ferracuti si è dichiarato disponibile a farsi da parte. Un segnale positivo sul fatto che alla Difesa sta cambiando qualcosa.

L'UNITA 20 LUGLIO 96

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Il sospetto - molto fondato - è che abbia mentito ai giudici e alla commissione Stragi che cercavano di scoprire la verità sulla strage di Ustica, fornendo una falsa versione sul ritrovamento del Mig libico caduto sulla Sila. Giovedì mattina gli uffici del generale Sandro Ferracuti, vice capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, sono stati perquisiti su ordine del giudice istruttore Rosario Priore che aveva anche messo sotto inchiesta l'alto ufficiale per falso. Uno sviluppo davvero molto importante dell'inchiesta, che ha provocato una bufera all'interno dell'Aeronautica, tanto che il generale Ferracuti si è «reso spontaneamente disponibile per qualsiasi altro incarico» in attesa che la sua posizione venga - o meno - chiarita. Una sorta di disponibilità alle dimissioni.

Ma questo nuovo capitolo dell'inchiesta su Ustica apre un problema politico: quanti ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica coinvolti a vario titolo nell'inchiesta prestano ancora servizio? Che ruolo hanno? Non c'è il rischio che le menzogne e i depistaggi che via via vengono scoperti possano offuscare l'immagine dell'Aeronautica, che invece ha molti altri meriti? Questioni su cui i responsabili della Difesa dovranno dare una risposta, proprio perché il governo si è solennemente impegnato a trovare una soluzione ai misteri di Ustica e a punire severamente tutti coloro che hanno depistato magistratura e commissioni d'inchiesta. L'immediata disponibilità del generale a farsi da parte può essere letta come un positivo segnale sul fatto che qualcosa sta cambiando.

Ma veniamo al nuovo capitolo che ha coinvolto il generale Ferracuti: l'ufficiale, quando aveva il grado di colonnello, aveva presieduto la commissione italo-libica che era stata nominata con il compito di ricostruire le modalità con cui il Mig libico era caduto sulla Sila. La commissione aveva concluso i lavori sostenendo che il Mig era precipitato il 18

luglio del 1980 (ossia venti giorni dopo la strage di Ustica) e che il cadavere del pilota non era in stato di decomposizione. Una versione che il generale aveva anche ripetuto in commissione Stragi, dove aveva sostenuto anche che su un sasso erano state notate tracce «fresche» di sangue, a testimonianza del fatto che la morte del pilota era recente.

Che quella non potesse essere la verità, si era sospettato da tempo. Ma nelle settimane scorse il giudice Priore, in trasferta negli Stati Uniti, aveva raccolto una clamorosa testimonianza dell'ex capo della Cia in Italia, Duane Clarridge, che smentiva in maniera chiara e definitiva le bugie. Infatti Clarridge ha raccontato che il 14 luglio del 1980 alcuni agenti Cia andarono segretamente sulla Sila per visionare i resti del Mig. Non solo: quel 14 luglio sull'aereo non c'era alcun cadavere. Quindi l'aereo non poteva essere caduto il 18 luglio. E c'è il ragionevole sospetto che il cadavere del pilota sia stato portato sul Mig solo in concomitanza con il ritrovamento «ufficiale».

Ma perché depistare sul Mig libico? L'ipotesi che ormai appare certa è che coloro che hanno cercato di nascondere la verità sulla strage del Dc9 avevano tentato di post-datare la data dell'abbattimento del Mig per non far capire che l'aereo libico era caduto nello stesso giorno e nelle stesse ore in cui l'aereo dell'Itavia era precipitato all'altezza di Ustica. Insomma, nel 1980 doveva prendere corpo l'ipotesi del cedimento strutturale e non poteva essere in alcun modo ammesso che il Dc9 si era trovato al centro di una battaglia aerea. In realtà, come dimostrano le ultime indagini, il Dc9 dell'Itavia fu «pedinato» da due aerei militari, che lo seguirono fin dalla partenza dall'aeroporto di Bologna. Poi uno dei due aerei militari si nascose sotto il Dc9 fino a Ustica. Perché? Ancora non si sa. Ma forse - se il governo saprà far sentire le sue ragioni in sede Nato - la verità potrebbe essere scoperta.

1 UNITA' 7.8.96 1

Una commissione valuterà con i giudici italiani gli atti utili. «È un fatto storico»

Ustica, la Nato apre all'Italia

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il segretario generale della Nato Javier Solana ha accettato il suggerimento del presidente del consiglio italiano Romano Prodi di creare una «commissione ristretta» per studiare, insieme ai giudici italiani che si occupano della vicenda di Ustica, il problema dei tracciati radar della Nato. L'idea di rendere possibile il contatto diretto tra le autorità giudiziarie italiane incaricate dell'inchiesta ed esperti dell'Alleanza atlantica, commentano fonti diplomatiche, era emersa in un incontro nel maggio scorso tra Solana e due parlamentari italiani, il presidente della commissione esteri del senato, Gian Giacomo Migone, e la presidente dell'associazione familiari delle vittime di Ustica, Daria Bonfietti.

Nel ricevere una richiesta in tal senso da palazzo Chigi - dicono le fonti - Solana «l'ha giudicata ottima» e ha predisposto la creazione

di una commissione formata da tre esperti Nato - uno legale, uno sulla sicurezza e l'altro militare - incaricandola di incontrare già nell'ultima settimana di agosto gli inquirenti italiani e forse lo stesso giudice Rosario Priore per studiare insieme «l'utilizzabilità processuale» della documentazione.

Così, l'altro giorno Solana ha comunicato a Prodi la decisione sottolineando di ritenere giusta la richiesta italiana e confermando la «volontà della Nato di collaborare affinché, se c'è una verità nascosta, essa venga fuori». La documentazione in possesso della Nato è coperta dal segreto militare poiché «contiene elementi rilevanti per la sicurezza aerea» dei paesi dell'Alleanza. Di essa fanno parte, in particolare, i codici per la lettura dei tracciati radar registrati il giorno della caduta dell'aereo dell'Itavia. La decisione sulla creazione di una commissione mista -

commentano gli ambienti diplomatici Nato - costituisce un «grosso passo avanti e un primo concreto segno della disponibilità della Nato a collaborare con l'Italia sulla vicenda di Ustica».

Appena ricevuta la notizia, subito in Italia è scattata l'organizzazione dei contatti. Dopo Ferragosto partiranno per Bruxelles il giudice Rosario Priore, uno dei pm che lo affiancano (Giovanni Salvi o Vincenzo Roselli), i componenti del collegio peritale radaristico e il colonnello dei carabinieri Marcantonio Bianchini. Nei giorni scorsi il gruppo di lavoro italiano aveva già definito, attraverso la visione di documenti del ministero della Difesa, un elenco di atti Nato - codici e altro - e l'ha girato alla presidenza del Consiglio che l'ha quindi consegnato alla Nato che ha iniziato a esaminarlo.

Grande, ovviamente, la soddisfazione di Priore: «il metodo dell'incontro è il più efficace - ha detto il magistrato - lo ritengo che nel-

l'ambito di poche sessioni, se sarà mantenuta la buona volontà già manifestata, la questione potrebbe risolversi». «Apprezzamento» anche della presidenza del Consiglio: il portavoce Francesco Luna, riferendo le parole di Prodi, ha detto che «il governo non lascerà nulla di intentato per arrivare alla verità» e che «la disponibilità mostrata dal segretario generale della Nato contribuisce ad avvicinare questo obiettivo».

La decisione della Nato su Ustica è stata apprezzata anche dal presidente della commissione Esteri del senato, Gian Giacomo Migone, che ha scritto al segretario generale della Nato Solana, al ministro degli Esteri Dini e al presidente del Consiglio Prodi per manifestare la sua soddisfazione. Nel telegramma a Prodi, Migone afferma che la decisione della Nato «è un successo importante per la democrazia italiana» e per il governo che si è mostrato «sensibile» alle iniziative del Parlamento.

Interrogato per tre ore, non convince il giudice Priore e il Gico

Ustica, rispunta l'uranio nel dossier di Mach

Il finanziere: «Mi limitavo a raccogliere voci»

È stato interrogato per tre ore, il finanziere Mach di Palmstein, trovato in possesso nel '94 del dossier contro Di Pietro. Negli appunti parlava della «pista dell'uranio» a proposito della strage di Ustica. Ma davanti ai magistrati ha cercato di minimizzare: «Avevo solo raccolto voci». In realtà dalle carte emerge che le notizie su Ustica venivano da una fonte chiamata Alfonso. Mach aveva una rete di informatori che gli davano notizie su politica e magistratura.

GIANNI CIPRIANI **GIORGIO SGHERRI**

È stato interrogato a lungo, il finanziere craxiano Mach di Palmstein. Il giudice Priore, titolare dell'inchiesta sulla strage di Ustica e i finanziere del Gico di Firenze avevano molte cose da chiedere sul dossier spionistico che gli venne sequestrato nel suo rifugio parigino e nel quale erano state raccolte voci e veleni per ricattare l'ex pm Antonio Di Pietro. Alla fine si è parlato quasi esclusivamente della strage del Dc9 e Mach ha dato le sue spiegazioni - che per la verità sono apparse piuttosto riduttive - sul contenuto dei suoi appunti.

Cosa era stato trovato nelle carte di Mach? In un documento, il socialista aveva parlato di un aereo militare straniero, in particolare un Boeing C 141, che la sera del 27 giugno del 1980 avrebbe volato dietro la coda del Dc9 dell'Itavia trasportando un carico di uranio. Quindi la battaglia aerea nella quale sarebbe rimasto coinvolto il Dc9 avvenne perché qualche aereo militare aveva cercato di intercettare il carico di uranio. Questi gli appunti, che rilanciavano la cosiddetta pista dell'uranio, peraltro già oggetto di indagine da parte del giudice Priore. Si trattava, evidentemente di materiale interessante, tanto più perché raccolto in un dossier opera di professionisti bene informati e ultra-specializzati. Mach di Palmstein, però, ha cercato di minimizzare la portata di quegli appunti. «Si trattava semplicemente di voci che mi erano giunte e che io mi sono limitato a trascrivere», avrebbe detto. Quindi, secondo la versione del finanziere socialista, il valore di quelle notizie sarebbe stato insignificante. Ma davvero è così? Gli inquirenti non sono sembrati del tutto convinti di quella spiegazione. Anzi, dalla lettura delle parti del dossier ritrovate, sembra emergere un'altra realtà. Nella raccolta di notizie sulla strage di Ustica, Mach ha svolto un ruolo attivo e non si è limitato ad annotare semplicemente le voci che gli arrivavano.

Infatti in alcuni appunti manoscritti (di cui diamo conto per esteso in basso pagina, ndr) si intuisce che il finanziere avrebbe dovuto contattare una sua fonte, tale Alfonso, per avere le notizie su Ustica, più altri pettegolezzi su Di Pietro. Nulla insomma sarebbe stato causale ma, al

contrario, tutto si sarebbe svolto con grande professionalità. E quindi anche le indiscrezioni su Ustica vanno valutate - come sta facendo Priore - con molta cura.

L'interrogatorio, però, non si è rivelato utile per fare luce sui tanti interrogativi che ancora esistono sul dossier ricattatorio e che devono essere al più presto spariti. Anzitutto il «giallo» sulle parti mancanti: Mach di Palmstein avrebbe potuto dire se, al momento della sua cattura, nell'appartamento parigino in cui si nascondeva c'era il dossier con tutti gli allegati definiti «autentiche schedetole» oppure no; se nella sua disponibilità c'erano le 95 pagine ritrovate o le 325 di cui si parla. Insomma poteva aiutare a chiarire parte dei misteri sulla scomparsa delle carte. Tanto più che, a quanto pare, i finanziere del Gico hanno scoperto che nei giorni della sua cattura, la polizia francese - in attesa delle formalità burocratiche per la trasmissione ufficiale del materiale sequestrato - aveva consegnato informalmente ai carabinieri le fotocopie del dossier. Dove sono ora quelle fotocopie? E chi aveva potuto visionarle? Altri interrogativi da chiarire.

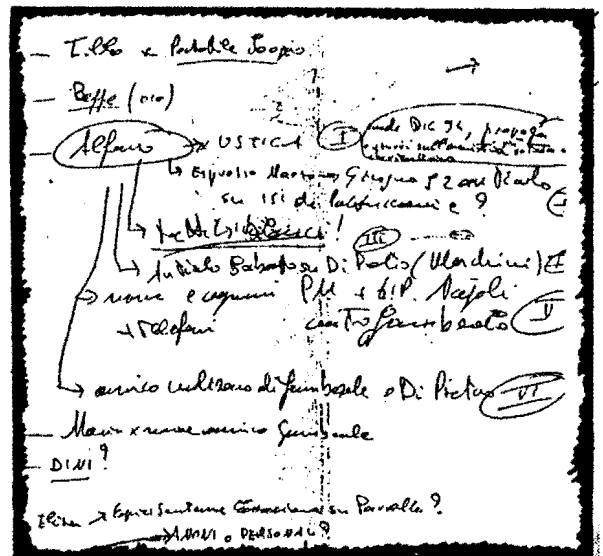
Ma c'è un secondo aspetto che appare del tutto anomalo: nel dossier - come risulta dagli stralci pubblicati ieri dall'Unità - si fa riferimento ad un «team specializzato» che ha spiato Di Pietro, a intercettazioni telefoniche e ambientali, a pedinamenti e filmati. Un'attività di spionaggio illegale, che avrebbe potuto essere oggetto di specifici accertamenti da parte della magistratura. In altre parole, in quel dossier di notizie di reato ce ne erano a iosa: dalle intercettazioni abusive alle interferenze sulla vita privata. E altro ancora. E poiché in Italia l'azione penale è obbligatoria sarebbe stato lecito attendersi l'apertura di un fascicolo. Tanto più che si trattava di fare chiarezza su una struttura pericolosissima di «intelligence» forse infiltrata anche negli apparati dello Stato, tanto da poter disporre dei tabulati telefonici. Perché non fu aperta l'inchiesta, mentre il dossier è stato dirottato su un processo secondario? È un altro dei punti sui quali si sta tentando di fare luce.

Del resto, anche nelle altre parti del dossier contro Di Pietro (che

publichiamo sotto, ndr) c'erano molte cose interessanti. Ad esempio si comprende che Mach, oltre al «team» aveva rapporti con una serie di fonti, chiamate per nome, dai quali riceveva notizie. Alfonso dava le notizie su Ustica e sui pm e gip che a Napoli si occupavano del caso Gamberale. Un certo S. (una fonte più segreta di altre) dava notizie sugli orientamenti della Guardia di Finanza. Un tal Federico doveva dare le indicazioni giuste per trovare verosimilmente l'interlocutore cui far arrivare le notizie a Brescia perché Di Pietro fosse messo sotto inchiesta, mentre Salvatore doveva dare il nome di un interlocutore fidato da contattare al Consiglio Superiore della Magistratura. Sarebbe interessante

sapere chi fossero queste fonti di Mach di Palmstein.

In un'altra parte, poi, c'è l'elenco di alcune forzature delle norme fatte da Di Pietro per le rogatorie all'estero. In pratica l'ex pm era accusato di aver stabilito rapporti privilegiati con magistrati stranieri, per poter aggirare tutti gli iter ministeriali. Cosa verissima. Tanto che Di Pietro più volte in passato aveva raccontato di questa «tecnica» messa in atto solamente per ragioni di maggiore efficienza. Mach (e i mandanti dell'operazione di spionaggio) annotava tutto. E molte di quelle carte sono ancora in qualche cassetto, con tutto il loro potenziale ricattatorio, pronte ad essere usate per una nuova stagione di veleni.



«Informiamoci anche sui pm di Napoli»

■ Appunto sul materiale raccolto. Queste poche righe dimostrano, secondo i pm che hanno aperto nuove indagini, che una parte consistente del dossier raccolto contro Antonio Di Pietro è ancora conservato da qualche parte, pronto ad essere utilizzato alla prima occasione utile:

Materiali in arrivo: 1) testo di 325 pagine

2) 13 allegati

3) riproduzioni magnetofoniche

4) fotografie con data e ora incorporate

5) filmati

In un appunto manoscritto, in gran parte illeggibile, si faceva riferimento alle fonti da contattare per avere le informazioni riservate. Dal testo si comprende che Mach di Palmstein aveva una vera e propria rete di informatori:

Tullio per (incomprensibile)

Beppe (Dio)

Alfonso per USTICA (anche nel Dic 94, proroga (incomprensibile)

sibile) sull'amnistia già votata).

Espresso Marzo-Giugno 92 articolo

su Isi (incomprensibile)?

Articolo Sabato su Di Pietro (Marchini)

nomi e cognomi più telefoni Pm più Gip di Napoli contro Gamberale

amico molisano di Gamberale e Di Pietro

Mario per nome amico Gamberale

DINI?

(Incomprensibile) Sentenza Cassazione su Parrella?

S. per aspettare a mandare perché incompieta (No Colombo).

Bilanci Isi I rapporto

G(uardia) di F(inanza) contro

copie di III interrogatorio di (Pavone?)

Federico per nome Brescia

Salvatore per nome uomo Csm - Gabriele.

Stralcio delle indiscrezioni rac-

colte sugli interessi di Di Pietro nell'informatica. Nel cosiddetto «Secondo rapporto» questa è la parte che viene maggiormente sviluppata.

(...) Di Pietro e Pazzuconi però, nel sostenere la propria tesi di competenza dei programmi d'informatica si erano più volte scontrati con quello che poi doveva diventare il potente D.G. dell'A.S.S.T., il noto Parrella, e soprattutto con il suo massimo consigliere scientifico, il professor Bronzani, vera eminenza grigia del ministero delle Poste. C'era voluta tutta l'arte femminile della (omettiamo una riga perché si tratta di vicende private, ndr) per ricucire i rapporti tra i due onde spegnere il contrasto tecnico ed economico. La pace permise quindi all'ISI di sopravvivere, subappaltando però il lavoro a chi lo sapeva fare veramente. Si può quindi correttamente affermare che fu il prof. Bronzani, forte della sua doppia

autorità scientifica e politico-ministeriale, a introdurre [parte della riga sopra la cancellatura tagliata sulla fotocopia, ndr] dell'informatica.

Solo così si spiega come una persona seppur [parola illeggibile] di minor competenze professionali come Pazzuconi e una società senza arte né parte come l'ISI riuscissero ad affrontare studi e commesse pubbliche che gli altri giganti del settore non avrebbero disdegnato perché forieri di richieste di programmi più sofisticati e di forniture più vantaggiose.

Grazie ai buoni uffici del professor Bronzani, l'ISI di Pazzuconi cara a Di Pietro entrava così in contatto con il mondo della grande informatica, ivi compresa l'Olivetti dell'ingegnere De Benedetti e la Gepin di Zavaroni.

Troppo noto il primo per doverne parlare, il secondo è alla guida di un gruppo, la GEPIN, che fattura complessivamente

circa ottanta miliardi, anche se non ne esiste ancora un regolare bilancio consolidato e certificato. Se i rapporti con l'Olivetti servirono soprattutto a entrare in [sintonia?] con il vasto impero dell'ingegnere De Benedetti, quelli con la Gepin fruttarono anche un contratto con la stessa moglie di Antonio Di Pietro. Così l'amicizia del magistrato con l'assessore socialista di Milano Capone procurò un contratto di 250 milioni all'ISI, che subappaltò successivamente immediatamente la commessa a una società della Gepin per 150 milioni: 100 milioni di differenza netta con un guadagno per la fortunata ISI di ben il 40%!

[La pagina seguente inizia con alcuni appunti, in parte illeggibili]

- iniziative [seguito illeggibile]

- scavalcamenti autorità [preposte?]

- abusi nel carpire la buona fede

- indebite pressioni attraverso i mass media

Alcuni magistrati italiani hanno negli ultimi due anni inoltrato richiesta di rogatoria in alcuni paesi europei e non (Svizzera, Lussemburgo, Hong Kong, Gran Bretagna, Liechtenstein, Bahamas, etc.).

In tutti i casi la normativa internazionale prevede che sia il Min. di Gr. e Giust. italiano l'unico autorizzato a istruire la pratica, e il Ministero degli Esteri italiano l'unico autorizzato a inoltrarla oltre frontiera.

Invece sono stati ripetutamente violati gli accordi internazionali da parte di alcuni magistrati italiani che hanno aggirato le autorità pubbliche nazionali, facendo pressioni dirette attraverso propri personali contatti all'estero e attraverso l'uso strumentale della stampa e della televisione, sia italiane che estere.

□ G. Cip. G.S.

PRECISAZIONE

Riceviamo e pubblichiamo una precisazione di Vito Gamberale in relazione all'articolo pubblicato ieri sul nostro giornale, dal titolo «Ecco i veleni firmati Mach. Spie e ricatti per Di Pietro. Quel maggiore gli dà le notizie di Paraggio».

«Mi sfugge la ragione per la quale nei documenti che si ritiene siano stati custoditi dal dott. Mach si faccia riferimento al mio nome.

Le notizie ivi contenute e che mi riguarderebbero sono assolutamente false e perciò prive di qualsiasi fondamento.

Non ho mai conosciuto personalmente il dott. Di Pietro.

Non ho acquistato, costruito o ristrutturato case nel Molise.

Quale Amministratore delegato della Sip non ho mai avuto la delega sull'Area Acquisti, sicché non ho avuto alcuna possibilità di influire sulla esistenza o sull'andamento delle commesse.

Mi riservo ovviamente ogni azione legale nei confronti di chiunque faccia uso di tali menzogne.

Distinti saluti.

Vito Gamberale

La Spezia, trasferita in Svizzera del pm Cardino. Pacini Battaglia chiede nuovo interrogatorio ai magistrati

Al setaccio i conti segreti della Karfinco

L'UNITÀ DAL NOSTRO INVIATO 30 OTTOBRE 1995

MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Destinazione Svizzera. Il misterioso viaggio del pm spezzino Alberto Cardino ha per meta proprio Berna e Ginevra sulle tracce dei conti cifrati della Bgp, la Banque des patrimoines privés di Ginevra e della Adamas di Zurigo. Scaduti i trenta giorni dalla richiesta di rogatoria, il magistrato spezzino vuole accertare quante opposizioni sono state avanzate. Ad accompagnare Cardino sarebbe Francesco Greco, pm milanese, interessato alla maxi-mazzetta da 500 miliardi dell'Eni, definita da sempre la madre delle tangenti. I due hanno avuto un incontro con Carla del Ponte, procuratore della confederazione elvetica. Nella riunione è stato fatto il punto, non solo sulle richieste spezzine, ma sul complesso delle rogatorie giunte in Svizzera dall'Italia, l'ultima offensiva per arrivare a mettere a nudo quella struttura deviata denunciata dal pool di Milano. Nel mirino di Cardino ci sono trenta conti cifrati della ex Karfinco

co ginevrina, di cui dodici già individuati, come quello intestato a Emo Danesi, nome in codice «Alessandra». Pacini Battaglia, che dell'istituto di credito è il maggior azionista, avrebbe fatto transitare tutti i pagamenti effettuati. Cardino spera così di chiarire una volta per tutte il mistero dei 20 milioni che per due anni, ogni mese, Lorenzo Necci ha ricevuto dal banchiere di Bientina: un prestito, come sostiene l'ex amministratore delle Ferrovie, uno scambio di vecchi favori o gli interessi dei soldi intascati con le tangenti? Necci ha sempre motivato il suo rapporto economico con il «bucaniere» di Bientina facendo leva sulle sue difficili condizioni patrimoniali, sui suoi conti in rosso (in Italia) e sugli sperperi familiari. Adesso la verità pare a portata di mano. Sotto tiro anche l'ex Albis diventata Adamas, un istituto di Zurigo con filiale a Chiasso, base delle attività

internazionali di Pacini Battaglia. Attraverso la Fimo, una fiduciaria legata all'istituto di credito, sarebbero giunti in Italia i soldi delle mazzette dell'Eni, dell'Atac e della Guardia di Finanza. Documenti scottanti già acquisiti dal procuratore elvetico Carla del Ponte e pronti per essere inviati in Italia se i titolari e i banchieri non hanno messo sbarramenti di sorta. Cardino, che rientrerà oggi alla Spezia, ha avuto incontri anche a Milano.

Alla Spezia, invece, tradizionali schermaglie procedurali in vista della nuova tornata di interrogatori che inizierà domani con Lorenzo Necci. Giuseppe Lucibello e Sergio Zolezzi, difensori di Pacini Battaglia, hanno presentato una nuova istanza di scarcerazione al Gip Maria Cristina Failla accompagnata dalla richiesta di un incontro. «Sentitemi ancora» chiede il banchiere al Gip. Per la procedu-

«Cryptophone»: con cinque milioni stop all'incubo intercettazioni

Telefonare e faxare senza essere intercettati si può. Certo, il costo non è alla portata dell'uomo della strada (peraltro di nessun interesse per gli intercettatori di professione), ma con poco più di cinque milioni si può conversare tranquillamente senza l'incubo che orecchie indiscrete splino e poi magari spediscono le registrazioni ai giornali. Il marchingegno - che si annuncia come l'incubo dei finanziari del Gico - si chiama «Cryptophone 7000», ed è progettato e realizzato da Telsy, azienda del gruppo Stet; si presenta come un comunissimo telefono, ma un supercomputer lo rende capace di trasformare la voce e di rendere incomprensibili i segnaali fax. Gioca su dieci milioni di miliardi di combinazioni e, secondo i produttori, mille computer velocissimi impiegherebbero oltre un secolo per scoprire i codici di protezione. Lo avesse avuto Pacini Battaglia, le indagini della procura di La Spezia sarebbero ancora in alto mare. E' ovvio che un solo apparecchio non basta: ce ne vuole uno uguale all'altro capo del filo per avere una conversazione supersicura. Se qualcuno fosse in ascolto durante la telefonata, sentirebbe soltanto un fruscio indistinto: l'apparato, infatti, grazie a sofisticatissimi microprocessori, analizza la voce, la codifica in maniera digitale e la invia all'altro capo del filo, dove un apparecchio analogo decifra il codice. Il nuovo telefono opera già in oltre cinquanta paesi, è perfettamente legale e il suo valore è proporzionato a quello delle informazioni che potrebbero essere intercettate.

ra si tratta di un «interrogatorio di garanzia». La difesa vuole fornire nuovi elementi a sostegno delle motivazioni per la revoca delle misure cautelari. Il nuovo faccia a faccia è stato fissato per sabato.

All'attacco anche i difensori di Emo Danesi. Cafaly, Argilla e Casiani hanno presentato una nuova istanza al Gip per chiedere una ulteriore perizia medica per il loro assistito. L'ex parlamentare Dc è sempre ricoverato nel reparto neurologico del S. Andrea. Secondo i difensori le terapie non avrebbero portato giovamento a Danesi, colpito da depressione. Non è stato invece ascoltato il maggiore dei carabinieri D'Agostino. Lo ha precisato il pm Franz smentendo alcune fonti.

Sul fronte dell'inchiesta cooperazione la procura romana, aprendo l'inchiesta, ha avanzato l'ipotesi di reato di falso per soppressione nei confronti di ignoti in relazione alla vicenda delle carte riguardanti Pacini Battaglia che i

magistrati milanesi sostengono di non aver mai ricevuto e che invece il giudice Paraggio sostiene di aver inviato via fax. Il pm romano Angelo Palladino ha scoperto che il famoso fax sarebbe giunto alla segreteria di Di Pietro. D'Ambrosio, da Milano, fa sapere che gli uffici sono già al lavoro per le ricerche sul caso anche se sarà difficile appurare quanti atti sono davvero giunti alla Procura milanese. A Roma, infine, sarebbero in corso accertamenti sull'ex procuratore generale Franz Sesti, il suo nome viene messo in relazione alla Mss (Mediterranean service survey), una società di recuperi marini che chiese l'appalto per dragare i fondi di Ustica, società della quale fu socio anche Pacini Battaglia. Al vaglio degli inquirenti i rapporti tra l'ex magistrato e il banchiere, anche lui con gli occhi puntati sul Dc 9. La sua non era certamente una missione per accertare la verità, a lui pare facesse gola l'uranio che sarebbe stato a bordo del velivolo.